IONE PISTOIESE
SI-CASSIGOLI
31
CA NAZIONALE
LE - FIRENZE

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

CAV. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia li 23 Agosto 1835
morto a Pistoia li 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa - Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici.

21 Dicembre 1891

LE SATIRE E L' EPISTOLE

DI

Q. ORAZIO FLACCO

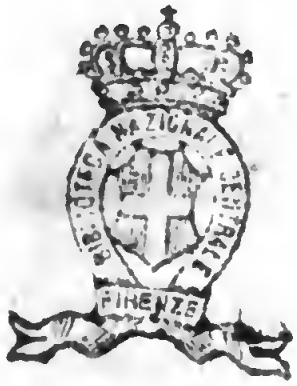
TRASPORTATE

IN VERSO ITALIANO

DAL

PROFESSOR PAGNINI.

OPERA CORONATA DALL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA NEL CONCORSO DELL' ANNO 1811 CUI SI AGGIUNGONO LE NOTIZIE ISTORICHE RIGUARDANTI LA VITA DEL TRADUTTORE.



PISA

PRESSO RANIERI PROSPERI

MDCCCXIV.

Digitized by Google

LIBRO PRIMO

DE' SERMONI O SATIRE D'ORAZIO.

SATIRA I.

A MECENATE.

Mecenate, onde vien, che nessun pago
Sia del mestier, ch' elezione o caso
Gli offerse, e lodi chi professa altr' arti?
O fortunati mercatanti, esclama
Carco d'età il soldato, a cui le membra
Fiaccò lunga fatica; e 'l mercatante,
Quando squassar dagli Austri sentè il legno:
Migliore è la milizia. E chi n' ha dubbio?
Vassi al conflitto, e in un istante o pronta
Morte ti viene o lieta palma incontro.
Quando il giurista sul cantar del gallo
Picchiare ode i clienti alla sua porta,
Colma di lodi il campagnuol. Chi dati

Mallevadori è dalla villa a Roma
Citato a comparir, quelli soltanto
Che vivono in Città, felici appella.
Ma tanto innanzi va questa materia,
Che Fabio seccator ne avrìa soverchio.
Per non tenerti a bada ecco ove vanno
I miei detti a parar. Se un Dio dicesse:
I' son qui pronto a far vostro desio:
Tu già soldato, in avvenir sarai
Mercante, e tu legal vivrai ne' campi.
Su via cangiati impieghi ognun si parta.
Che state a far? Se così lor parlasse,
Nessuno il patto accetterebbe. Eppure
In vostra mano sta l'esser beati.
Forse che Giove non avria ragione
Di gonfiare adirato ambe le gote,
E dir che per lo innanzi esso non fia
Sì buon di dare agli uman voti orecchio?
Ma per non far come chi scherza e ride
Per baloccar la gente (eppur chi mai
Ne proibisce il dir ridendo il vero?
Così blando maestro al fanciullino
Perchè impari abbiccì, dòna le offelle)
Or dismesso il burlar battiam sul sodo.

Quei che il terren col duro vomer fende,
Il furbo oste, il soldato, il navigante
Che ardito solca il mar, vanno dicendo
Che volte son le lor fatiche e stenti
A procacciarsi il pan per la vecchiaja,
E assicurarsi un placid' ozio, come
La piccola formica, a noi di molta
Fatica esempio, quanto può col rostro
Dietro si tragge, e del futuro accorta
Via via l'abbica, ed il suo mucchio accresce.
Sì, ma costei, quando l'Aquario attrista
L' anno cadente, fuor non mette piede,
E l'ammassato gran si gode in pace.
Ma te non verno, o sollion, non fuoco
Nè mar nè ferro da lucrar distoglie,
Per non vedere alcun di te più ricco.
Che val sotterra por furtivamente
Con paurosa mano immenso pondo
D'argento e d'or? Perchè non si riduca,
S'io lo vada scemando, a un vil bajocco.
Ma se tu non lo spendi, e che ha di bello
La ragunata massa? or via poniamo,
Che tu nell'aja battut'abbia cento
Mila moggia di gran. Non la tua pancia

Per questo ne terrà più che la mia.
Qual se tra' servi su le spalle un sacco
Di pan portassi, non ne avresti poi
Di chi scarco ne andò più largo pasto.
A chi sta di Natura entro a' confini
Che mai vale arar cento o mille campi?
= Bel gusto è provvedersi a una gran massa.
= Purch' io dalla mia picciola altrettanto
Ne possa aver, qual di lodar motivo
Hai più delle mie corbe i tuoi granai?
Egli è come se un fiasco od una tazza
Bisognandoti d'acqua, i'non vo' torla,
Dicessi, a un fonticel, ma ad un gran fiume.
Quinci avviene a chi più del giusto agogna
Che insieme con la sponda il rovinoso
Offanto se l' assorba entro i suoi gorghi.
Ma chi ciò sol desia che a lui fa d'uopo
Nè a limacciosa pozza attigne l' acqua,
Nè a rischio d' affogar sua vita espone.
Ma da insana avarizia una gran parte
Degli uomini accecata ognor ripete:
Non evvi mai tanto che basti, ognuno
Tanto vale quant'ha. - Che vuoi tu farvi?
Lasciali star col lor malanno in pace.

Fuvvi in Atene un tal ricco spilorcio,
Che sprezzava i motteggi della gente
Fra se dicendo: Il popolo mi fischia,
Ma in casa io mi fo plauso allorch' i' prendo
A contemplare i miei danar nell'arca.
Tantalo sitibondo anela all'acqua,
Che gli fugge dal labbro. . . E che? tu ridi?
La favola è di te sotto altro nome.
Su que' sacchi ammontati t' addormenti
A bocca aperta, nè tastargli ardisci
Qual se fossero sacri, e di lor godi
Non altramente che d'un pinto volto.
Tu no non sai qual giovamento ed uso
Abbia il danar. Si compri pane e vino,
Ortaggio, e quel di più che nostra frale
Natura sdegna che le sia negato.
Forse a te piace il vegghiar notte e giorno
Col batticuor, temendo ladri, incendj,
E schiavi che ti lascino in farsetto?
Io non curo tai ben punto ne poco.
Ma tu dirai: se le mie membra assale
Ria febbre, o s'altro mal m'inchioda in letto,
Ho chi m'assista, chi i fomenti appresti,
Chi al medico ricorra, affinchè sano

E salvo mi ridoni alla mia gente.
Ah non la moglie e non il figlio brama
Che tu risani. A tutti in odio sei
Conoscenti e vicin, servi e fantesche.
Che maraviglia, se qualor posponi
Ogni cosa al danar, nessuno in petto
Nutre per te quel che non merti, amore?
Se i parenti che a te Natura diede,
Senz'opra alcuna vuoi serbarti amici,
Tu sciagurato il tempo getti invano
Qual chi insegnasse a un asinello in campo
Ir di galoppo, ed ubbidire al freno.
Se non altro abbia fin la tua ingordigia,
E quanto hai più, tanto minor paura
Ti faccia povertà; quando se' giunto
A posseder quanto bramasti, allora
Almen ti metti in calma, e non far come
Un certo Uvidio (la novella è breve).
Ei ricco sì che misurar potea
Danari a staja, era sì sconcio e lordo,
Ch' iva peggio vestito d'uno schiavo,
Sempre temendo di morir di fame.
Una sua serva, nuova Clitennestra,
Con un'accetta lo segò per mezzo!

= Ehi qual consiglio mi vuoi dar? Ch'io viva
Qual Nevio, o Nomentano? = E tu pur segui
Cose discordi ad accozzar tra loro.
Non io, qualor ti vieto essere avaro,
Vo' che tu mi diventi un gocciolone
Ed uno sprecator. Qualche divario
Tra 'l suocer di Visello e Tanai passa.
Tutto ha le sue misure, oltra le quali
Nè di quà, nè di là risiede il retto.
Torniamo onde partimmo. E nessun dunque
Pago è di sè, come l'avaro, e quei
Che han preso altro cammin, colma di lodi?
E perchè la capretta del vicino
Più gonfio porta il sen, si va struggendo,
Nè alla turba maggior si paragona
De' meno facoltosi, e questo e quello
Di trapassar s' affanna, ond' è che sempre
Altro più ricco fa al suo corso intoppo.
Quando son dalle mosse usciti i cocchi,
Di stare al pelo il carrettier si sforza
A' corridor che vede innanzi a' suoi,
E quei che addietro si lasciò non cura.
Quinci è che rado noi troviam chi dica
D'aver condotto i dì felici, e parta

Di qua contento, come chi si lieva
Da tavola satollo; e tanto basti.
Perchè non abbi a dir che di Crispino
Lippo involai gli scrigni, io qui m'arresto.

SATIRA II.

Sgualdrine a truppe, profumier, pitocchi,
Stufajoli, buffon, questa genia
Tutta in pena ed affanno è per la morte
Del musico Tigellio, e ciò perch'esso
Donava a larga mano . . . Altri per tema
D' esser chiamato sprecator, neppure
A un meschinello amico un pane, un cencio
Darebbe per cacciar la fame e il freddo.
Se chiedi a un altro, ond'è, che i ricchi fondi
Dilapidando va per far contenta
L'ingrata gola, e denar prende a usura
Per comperar tutti i boccon più ghiotti,
Ei ti risponde che non vuol la taccia
D'uomo spilorcio, e di cuor gretto e vile.
Ei ne ottien da chi biasmo e da chi lode.
Fusidio ricco di poderi e censi
Paventa di milenso e sciupatore

La brutta infamia, e però vuol di frutto
Cinque per cento il mese anticipato,
E più s'accana addosso a' più spiantati.
I nomi cerca di color che sotto
Austero genitor la viril toga
Vestita hanno di fresco. Ahi sommo Giove!
Chi non esclama all'udir ciò? Ma spese
Almen costui farà pari al guadagno.
Anzi potresti a pena immaginarti
Quanto nemico di se stesso ei sia;
Tal che strazio minor di sè facea
Quel tapin vecchio da Terenzio esposto,
Poichè scacciato ebbe di casa il figlio.
Se alcun cercasse, che vuoi dir con questo?
Vo' dire, che fuggendo i pazzi un vizio
A dar di petto van nel vizio opposto.
Maltin porta il sottano penzolone
Fino a' talloni, ed altri move il riso
Col rivoltarlo in su fino alla pancia.
Rufillo è tutto odor, Gorgonio ammorba.
In somma nessun tien la via di mezzo. ec. ec.

SATIRA III.

A' musici è comun questo difetto,
Che pregati a cantare infra gli amici,
Mai non fan grazia; se nessun gli cerca,
Costor non danno mai più fine al canto.
Tal fu Tigellio il Sardo. A lui potea
Fare Augusto medesmo istanze e preghi
Del suo gran padre e di se stesso in grazia,
Tutto era van; se gli saltava il grillo,
Dal suo primo cenar sino alle frutta
Trillava, evviva Bacco, ora in soprano,
Or nel più basso tuono. Ei non fu mai
A sè medesmo ugual. Correa sovente
Qual chi fugge il nemico, e spesso andava
Lento come chi porta in giro i sacri
Cesti di Giuno. Or ei dugento servi,
Or n' avea dieci a pena. A bocca gonfia
Parlamentava di tetrarchi e regi;
Poi detto avria, d' un qualsivoglia desco,
D'un salin puro, d'una grossa vesta,
Che dal freddo mi pari, io son contento.
Ma se a quest'uom sì moderato e parco
Donavi un milion, tra cinque giorni

Non gli restava nello scrigno un soldo.
Vegghiar solea la notte infino all' alba,
Poi russar fino a sera. Un incostante
Pari a costui non mai si vide in terra.
Talun dirammi: e tu non hai difetti?
Altri ne ho forse non minor di questi.
Menio tagliando i panni a Novio assente,
Uno gli disse: Bada a te: non sai
Che ti conosco? e di gabbarne intendi?
Menio rispose: A me medesmo poi
Amo e so perdonare. O d' ogni biasmo
Degno amor proprio, e dissennato e ingiusto!
Se cispo guati con l'impiastro agli occhi
Le colpe tue, perchè la vista aguzzi
Più d' aquila o serpente a' vizj altrui?
De' tuoi difetti ancor registro tiensi.
Colui, dice taluno, è sdegnosetto,
Non regge all' altrui frizzo. È messo in burla,
Perch' è tosato mal, perchè la toga
Non ben gli quadra al dosso, al piè la scarpa,
Ma per bontà va innanzi a tutti, è amico,
E chiude in rozzo corpo un alto ingegno.
Or tu scandaglia te medesmo, e mira,
Se inserito abbia in te vizj Natura,

O mal costume. Che ne' campi incolti
Germinar felce suol degna del foco.
Poniam mente allo stil de' ciechi amanti,
Cui delle amiche le più sozze mende,
Non che disgusto, recano diletto,
Come fa d'Agna il polipo a Balbinò.
Vorrei che un tale error nelle amicizie
Avesse luogo, e che si fosse a quello
Dalla virtù trovato un nome onesto.
Del figlio il padre non aborre, e noi
Aborrir dell' amico non dovremmo
Qual ch'ei s'abbia difetto. Un padre appella
Luschetto un figlio che ha stravolti gli occhi,
Piccin quel ch'è pimmeo come a' di nostri
Era Sisifo aborto di natura;
Bilenco chi stravolte ha le ginocchia,
E strambin chiama balbettando quello
Che mal si regge su i calcagni storti.
Così da noi chi troppo il suo risparmia
Si nomini frugale, e chi ventoso
Mena di se jattanza un uom garbato
Che figura vuol far presso gli amici.
Se alcuno è truce e franco oltre il dovere,
Di schietto e coraggioso abbiasi il nome;

S'è troppo caldo, risoluto il chiama.
Quest'è che le amistà lega, e conserva.
Ma noi siam usi alle virtù medesme
Cangiar sembiante, e intonacar vogliamo
Con rea vernice un vaso puro e netto.
Uno è di buon costume? è abbietto e vile.
Quegli è tardo a parlare? è uno stordito.
Questi ogni agguato schiva, e il fianco inerme
A' maligni non offre, (e ciò in un tempo
Che l'invidia imperversa, e in ogni banda
Trionfa la calunnia), anzichè il nome
D' accorto e destro, ha quel d'astuto e finto.
Se alcun va schietto e in quella foggia, ond'io
Spesso a té godo, o Mecenate, offrirmi,
Tal che interrompa con parlar molesto
Chi medita o chi legge, a lui, diciamo,
Manca il senso comune. Oh quanto sciocca
Formiam contro noi stessi e iniqua legge!
Poichè nessuno è senza vizj al mondo,
Ottimo è que' che n' ha la minor soma.
Un dolce amico i vizj miei ragguagli,
Com'è ben giusto, alle virtudi, e a queste
Di numero maggior, se pur son tali,
L'affetto inchini. S'egli vuol che a lui

Io risponda in amor, con questa legge
Appo me troverà stadera uguale.
Se non vuoi che l'amico si disgusti
Delle tue natte, i suoi bitorzi escusa:
Chi per se vuol perdon, perdoni altrui.
In somma giacchè in tutto sradicarsi
Non può nè l'ira, nè quant'altri vizj
S' attaccano agli stolti, e perchè dunque
Ragion non usa le misure e i pesi
Convenienti, nè a ciascun delitto
Secondo il merto lor fissa il gastigo?
Se taluno mettesse in croce un servo,
Perch'egli nel levar di mensa i piatti
Trangugiò qualche pesce smozzicato,
E un po'di salsa, tra i cervelli sani
E' si dirìa di Labeon più pazzo.
E pur quanto è maggior tua frenesìa?
Fa un lieve error l' amico, a cui se nieghi
Compatimento, ognun ti tien per aspro
E per rubesto, e tu l' abborri e sfuggi,
Come fanno Drusone i debitori,
Che se al primo del mese i cattivelli
Pronti non son a snocciolargli il frutto
O il capital, quai servi a collo teso

Le scipide sue storie a udir gli astrigne.
Un pien di vino scompisciommi il letto,
O fe cadere in terra una scodella
Già stata fra le man del vecchio Evandro,
O la fame gli fe torre un pollastro
Che stava nel taglier dalla mia parte,
Per questo ho da pigliar l'amico in urto?
Che farei, se m'avesse svaligiato,
Rotto il segreto, oppur la fè tradita!
Chi vuol che uguali sien tutte le colpe,
Quando al fatto si viene è in grande intrico.
Il senso e l'uso vi s'oppone, ed anche
L' utilità, che quasi al giusto è madre.
Quando gli uomini primi usciro al mondo
Muti e sozzi animali ebbero insieme
Per le ghiande e le tane ad azzuffarsi
Con unghie e pugni, co' baston dipoi,
Indi con l'armi che foggiò il bisogno,
Finchè inventate fur parole e nomi
A dinotar gl'interni sensi; e allora
Cessaron le battaglie, e alzate furo
Città munite, e con le leggi esclusi
I furti, gli adulterj e le rapine.
Perocchè prima ancor d'Elena al mondo

Donne impudiche fur cagion di guerra,
Ma ignoti son que' che di fere in guisa
Cercando pasto alla lussuria ingorda
Spense la mano di rival più forte,
Come toro che sventra i men gagliardi.
Se a scorrer prendi d'ogni età gli annali,
Vedrai che incontro all'oprar fello e ingiusto
Fur le leggi dagli uomini inventate;
Nè Natura scevrar dal torto il dritto
Può come il ben dal male, il pro dal danno.
Nè ragion mai ti proverà che fallo
Commetta ugual chi pochi fusti infranga
Nell'altrui campo, e chi di notte involi
Con sacrilega man gli arredi a i numi.
Regola v'abbia che delitto e pena
Tra lor pareggi; nè flagello atroce
Solchi le spalle a chi di sferza è degno;
Ch'io già non ho timor che tu alla frusta
Danni chi meritò maggior gastigo,
Poichè tu dì che l'assassinio e'l furto
Son cose uguali, e di tagliar minacci
Con falce indifferente il poco e il molto,
Qualor tu giunga a conseguire un regno.
Se chi è saggio tuttinsieme è ricco,

Buon calzolajo, ei solo è bello ed anche
Re, perchè brami aver ciò che possiedi?
Ei mi dirà, Tu non sai quel che insegna
Il gran padre Crisippo. Il saggio mai
Fatto non si ha nè sandali nè scarpe,
Eppure il saggio è calzolajo. Come?
In quel modo ch' Ermogene è cantore
E musico eccellente ancorch' ei taccia;
In quel modo che dopo aver gittato
Via gli stromenti e chiusa la bottega,
Era cordovanier lo scaltro Alfeno;
Così di tutto il saggio è gran maestro,
E così re. — Sta in guardia che una turba
Di ragazzi insolenti, o re maggiore
Di tutti i re, la barba non ti peli,
E se col nerbo non la tieni indietro,
Non ti s' affolli addosso, e tu frattanto,
O meschinello, invan ti sfiati urlando.
Ma per finirla, mentre al bagno vai
Tu re con pochi soldi, e nessun altro
Che lo scempio Crispin ti fa la corte,
Io dolci amici avrò che alle mie colpe
D' inavvertenza accorderan perdono,
Ed io del par compatirò lor falli

*

Ben volentieri, e tuttoche privato
Più di te, che re sei, vivrò contento.

SATIRA IV.

Eupoli ed Aristofane e Cratino
E gli altri autor della commedia antica,
Se degno v'era alcun d'esser marcato
Perchè adultero, ladro, empio o sicario,
O per qualc'altra reitade infame,
Con molta libertà metteanlo in gogna.
Su l' orme di costor Lucilio corre
Nel metro sol diverso, uom fino e arguto;
Nel verseggiar duretto; ecco il suo male.
Spesso in un'ora ben dugento versi
(E gli parea gran cosa) avria dettati
Poggiato sur un piè. Tra quel suo fango
Menava cose di raccorsi degne,
Loquace, e mal reggente alla fatica
Del comporre; i' vo' dir, del compor bene,
Chè quanto al molto io nol valuto un frullo.
Ecco Crispin col mignolo mi sfida:
Via, se ti piace, prendi il tuo quaderno,
Si fissino le guardie, il luogo e il tempo.

Vedrem chi sia a compor di noi più lesto.
Ringrazio il Ciel che mi formò d'ingegno
Scarso e meschin, che raro parlo e poco.
Ma tu imita a tuo senno il vento chiuso
Ne' mantici che soffia senza cessa,
Finchè nel foco s'ammollisca il ferro.
Felice Fannio, a cui spontaneo venne
L'onor dello scaffale e del ritratto:
Mentr'io non ho chi legga i versi miei,
E a recitargli in pubblico ho paura,
Perchè questo mio stil dispiace, essendo
Molti al mondo, anzi i più, degni di biasmo.
Prendi un qual vuoi d'infra la turba, è desso
O di fasto macchiato, o d'avarizia.
Altri invescato è ne' più sozzi amori.
Dal fulgor dell'argento altri è rapito.
Albio stordisce su i lavor di bronzo:
Chi dal levante va cangiando merci
Sino a' lidi che scalda il sol cadente.
E qual polve da turbine aggirata
Precipitoso va tra mille rischi
Per timor di scemare il capitale
O per desio di vantaggiarlo. Tutti
Costor temono i versi, odiano i vati.

Fuggi lontan: Costui sul corno ha il fieno.
Purchè di canzonar la voglia sfoghi,
Non guarda amici in viso, e quel che in carta
Schiccherò giù una volta, a tutti quanti
Ritornano dal forno, o dalla fonte
Ragazzi e vecchie di far noto agogna,
Breve risposta udite in grazia. Io prima
Dal numero di quegli, a' quai comparto
Di poeta l' onor, levo me stesso.
Chè a ciò non basta l'accozzar due versi;
Nè s'altri imiti il favellar comune
Scrivendo, com'io fo, questi è poeta.
Mente e ingegno divino, alto sonante
Bocca d' un tanto nome altrui fa degno
Perciò se fosse o no, cercaro alcuni,
Poema la Commedia, perchè in essa
Nè cose nè parole han lena e brio,
Sennonchè il metro dal comun discorso
La differenzia. Ma in Commedia un padre
Monta in furor, perchè un suo figlio pazzo
Scialaquator va dietro a una bagascia,
Nè prender moglie vuol con ricca dote,
Ed ubbriaco va con grave scorno
A torchi accesi innanzi sera in giro.

Forse minor rabbuffi udrìa Pomponio,
Se gli vivesse il padre? Or via non basta
Versi formar con pure voci e schiette,
I quai non puoi scompor, che tu non senta
Qualunque altro sbuffare in tuon simile
A quel che faccia in palco un finto padre.
Tal è se togli a questi versi miei
E a quegli ancora di Lucilio i tempi
E le misure fisse, e se turbando
L'ordine metti i primi accenti in fine,
Ed al principio fai passar gli estremi.
Ma se prendi a disfar questi altri versi:
= Poichè discordia tetra ebbe le sbarre
= Di Giano infrante, e le ferrate porte,
Tu sempre ravvisar puoi brani e pezzi
Di poetico stile; e fin quì basti.
Se la Commedia tra i poemi ha loco,
Vedremo in altro tempo. Or io sol cerco,
Se di buona ragion questa mia foggia
Di scriver sia da te presa in sospetto.
Bruschi e affiocati van con que' lor fogli
Girando Sulcio e Caprio, ambo spavento
Degli assassin; ma chi le mani ha nette
Può sprezzar l'uno e l'altro allegramente.

Se a' ladron Celio e Birrio hai somiglianza,
Io non son Caprio o Sulcio. E perc' hai dunque
Timor di me? Nè banco nè bottega
Tiene in vendita esposti i libri miei,
Cui si stanchi a sfogliar Tigellio e il volgo.
Io non gli leggo salvo che agli amici,
Se non forzato, e non in tutti i luoghi,
E non in faccia di qualunque e' sia.
Gente non manca che i suoi scritti legga
Nel bel mezzo del foro e sin ne' bagni,
U' la stanza alla voce ben risponde,
Vezzo di teste vote, a cui non cale
Oprare a caso e fuor di tempo e loco.
Tu ferir godi e scaltramente il fai.
Or chi ti diè lo stral che tu m'avventi?
Forse alcuno di lor, co' quai converso?
Chi l' amico lontan morde, e non anzi
Dagli altrui morsi lo difende, e gode
Di far rider la gente, e al vanto aspira
Di schernitor, chi false cose inventa,
Nè tacer sa i segreti a lui commessi,
Egli è un cor negro, e tu, Romano, il fuggi.
Spesso a un convito vedrai quattro insieme,
Un de' quai copre d' insolenze tutti

Fuor che il padron, poi questo ancora, ov'abbia
Bacco sincero il petto a lui dischiuso.
E a te de' negri cor tanto nemico
Sembra costui gentile, urbano e schietto.
Ed io se rido un pò perchè l' insulso
Rufillo è tutto odor, Gorgonio ammorba,
Pien di livor ti sembro e maldicente?
Se alcun farà de' furti di Petillo
Capitolin ricordo in tua presenza,
Tu lo difendi alla tua bella usanza,
Dicendo: io fui suo commensale e amico
Sin da fanciullo, e a mio riguardo feo
Molte cose e poi molte. Or mi consola
Ch' egli sen viva sano e salvo in Roma.
Maraviglio però com' ei potesse
Dal giudizio scampare. E quì sta il sugo
Della nera loligine, qui tutta
La ruggine s' accoglie. Or da un tal vizio
Che scevre sian mie carte, e più il mio cuore,
Se di me protestar cosa veruna
Altra poss' io, con verità il protesto.
Se franco parlo alcuna volta e scherzo,
Vuolsi a me condonar questa licenza.
A ciò fare avvezzommi il mio buon padre,

Che per farmi fuggir qualsiasi vizio
Me ne ponea gli esempli innanzi agli occhi.
Allorchè m' esortava a viver parco,
Frugale e pago de' paterni acquisti,
Dicea: non vedi, come d'Albio il figlio
Mal vive, e Barro stenta? Un grande avviso
Per non gettar le sue sostanze al vento.
Per tenermi lontan da' sozzi amori
E' mi dicea: non somigliar Settano.
Giacchè lecite nozze acquistar puoi,
Tu lascia star le donne altrui. Trebonio
Colto in fallo ha perduto il suo buon nome,
Un dotto ti saprà dir le ragioni,
Ond' altro dee seguirsi, altro schifarsi.
A me basta tener l' uso mostrato
Da' nostri antichi, e la tua vita e fama,
Finchè tu avrai di reggitor mestiero,
Assicurar. Quando t' avrà l' etade
Invigorito l' animo e le membra,
Allor potrai nuotar senza corteccia.
Tal co' suoi detti mi venia formando
Nella tenera età. Se alcuna cosa
M' ordinava di far. Tu n' hai l' esempio,
E mi ponea dinanzi alcun soggetto,

D' infra i giudici scelti; e se vietava:
Puoi tu dubbiar s' è ciò dannoso e turpe,
Quando tanto disnor n' ha questi e quegli?
Il funeral vicin tiene i malati
Golosi in freno, e col timor di morte
Gli sforza a star di sè medesmi in guardia.
Così l' infamia altrui spesso da' vizj
Giova a distor le tenerelle menti.
Perciò sano da quegli, onde a noi viene
Scorno e rovina a' mediocri vizj
Degni di venia, i' sono ancor suggetto.
Forse da questi pure appien distormi
Saprà più lunga età, gli schietti amici,
E i miei stessi consigli. E veramente
Quando in letto mi trovo, o su la loggia,
A me non manco, e vo fra me dicendo:
Più giusto è far così: così fia meglio;
E agli amici vivrò più accetto e grato.
Quel tale oprò non troppo ben. Fors' io
Il simile farò per imprudenza?
Tai cose ruminando a chiuse labbra
Vo tra me stesso, e se m' avanza tempo
Le reco in carta, e questo un di que' vizj
Mezzani, a cui se negherai perdono,

Di poeti una turba in mio soccorso
Verrà (siam molti), e come tanti Ebrei
Ti forzeremo a entrar nel nostro ghetto.

SATIRA V.

Della gran Roma uscito entro umil tetto
Fui dalla Riccia accolto in un col greco
Arcidotto maestro Eliodoro.
Passammo al foro d'Appio, ov'è gran turma
Di barcajuoli e ostier, maligna gente,
Noi movendo a bell'agio in due giornate
Spartimmo quel cammin, che da' più lesti
Di noi si compie in un sol dì. Men grave
A chi viaggia lento è l'Appia via.
Quivi a cagion della pestifer'acqua
Costringo il ventre a digiunare, e aspetto
Di mal umor che la brigata ceni.
Già la notte s'appresta a coprir d'ombre
La terra e 'l Cielo a seminar di stelle,
Quand'ecco servi e navicchier l'un l'altro
Si strapazzano urlando: A noi la barca,
Mille persone vuoi cacciarvi. Ohe basta.
Tra l'esigere il nolo, e tra 'l legare

La mula al navicel si perde un' ora.
Le insolenti zanzare e le ranocchie
Ci sturbano il dormir. Di grosso vino
Ciurmati vanno le lor belle assenti
Barcajuolo e pedon cantando a gara.
Questo alfin lasso s'addormenta, e quello
Impoltronito al pascolo abbandona
La mula, e lega la cavezza a un sasso:
Poi si mette a russar col ventre all'aria.
Giorno era omai quando ci fummo accorti
Che la barca non va. Saltato a terra
Un bizzarro cervel concia ben bene
Alla mula e al padron la testa e i lombi
Con un randel di salcio. Alle quattr'ore
Di sole usciti fuor le mani e il viso,
Feronia, ci lavammo al tuo bel fonte.
Dopo pranzo tre miglia rampicando
Giugnemmo a Terracina alto locata
Su bianchi massi. Là venir dovea
L'egregio Mecenate e in un Cocceo
Di grandi affari incaricati entrambo,
Bravi a comporre i dissidenti amici.
Mentr'ivi stommi gli occhi cispi ungendo
Con nero empiastro, l'uno e l'altro arriva

Con Fonteo Capitone, uom veramente
Fatto a pennello, e sì d'Antonio amico
Che nessun altro più. Fummo contenti
Di torci via da Fondi, ov'è pretore
Aufidio Lusco, motteggiando assai
D'un pazzo scrivanello il fasto vano,
Pretesta, laticlavo e profumiera.
Quindi a noi stanchi fu grata dimora
La Città de' Mamursi ove la casa
Murena dienne e Capiton la cena.
Il giorno appresso a me giocondo e lieto
Più che altro mai spuntò, che in Sinoessa
Plozio, Vario, e Maron recommi innante.
Più candid'alme unqua non ebbe il mondo,
E a cui più forte amor mi leghi e stringa.
Oh quai furo gli amplessi e il gioir nostro!
Finchè sana ho la mente, a un dolce amico
Io nulla mai pareggerò. Poi dienne
Alloggio una villetta che dal ponte
Campan poco è discosta, e i commissarj,
Qual'è obbligo lor, le legna e il sale.
Di là per tempo a scaricarsi in Capoa
Giunsero i muli. A Mecenate piacque
Di giocare alla palla. Io con Virgilio

N' andammo a letto: che non è tal gioco
Per chi pate mal d' occhi o mal di pancia.
Quinci partiti oltre all' ostel di Caudio
La ricca villa di Cocceo m' accolse.
Or tu in breve Sermon, Musa, rammenta
A me qual surse tra Cicerro Messio
E Sarmento buffon fiero contrasto,
E qual d' ambo costor fusse la schiatta.
Messio dagli Osci trasse il nobil sangue;
Sarmento ha viva ancor la sua padrona.
A rissa vien l' illustre coppia; e primo
Sarmento dice all' altro: veramente
Tu somigli un indomito rozzone.
Noi sorridiam. Messio risponde, ho inteso,
Crollando il capo, e l' altro, o se non fosse
Stato reciso alla tua fronte un corno,
Che mai faresti, se scornato ancora
Ardisci minacciar? Cicerro avea
Da sozza cicatrice a man sinistra
Sformato il ceffo setoloso ed irto.
Dopo molto burlar sul mal campano
E su la brutta faccia, il prega a fare
Il ballo del Ciclopo, non avendo
Di maschera mestier nè di coturno.

Messio all' incontro il ricercò se appesa
Avesse in voto la catena a i Lari.
Bench' ei tenesse di scrivan l' ufficio,
Non i suoi dritti la padrona avea
Su lui perduti; e domandògli in fine
Perch' ei fosse fuggito, essendo assai
Per lui gracile e nano una ogni giorno
Libra di farro a disfamarsi. In somma
Con gran piacer si prolungò la cena.
Tirammo diviato a Benevento,
Dove l' oste a girare una spiedata
di magri tordi affaccendato, corse
Gran rischio di bruciar; poichè la fiamma
Per la vecchia cucina alto vagando
S' affrettava a lambir le travi e il tetto.
Veduto avresti allor padroni e servi
Tutti affannati per salvar la cena,
E in un bramosi d' ammorzar l' incendio.
Qui comincia a scoprir Puglia le sue
Riarse da Garbin note montagne,
Dalle quai non avremmo unqua potuto
Trar fuori il piè se alloggio non ne dava
La prossimana villa di Trevico,
Ove a noi fè lagrimar gli occhi il fumo

D' accesi rami e foglie umide e verdi.
Qui fino a mezza notte una ragazza
Che mi mancò di fè, sciocco balordo
Mi stetti ad aspettar tánto che scese
Da' desir vani a liberarmi il sonno.
Fummo di là per ventiquattro miglia
In biroccio condotti a un picciol borgo
Che non ha luogo in latin verso; a' segni
È facile indicarlo. Ivi si vende
Quel che per tutto è sì comun, fin l'acqua,
Ma vi si trova un eccellente pane,
Tal che in uso ha l' accorto viaggiante
Di caricarne il dorso, e ha ben ragione,
Perchè il pan di Canosa è tutto arena;
Nè d' acqua meglio sta benchè sue mura
Vanti fondate da Diomede il forte.
Lì Vario mesto abbandonò gli amici
In doglia e pianto. Di là poscia a Ruva
Giugnemmo stanchi d' una lunga strada
E rotta dalle piogge. Il dì seguente
Miglior fu il tempo, ma peggior la via
Fino a Bari città di pesciajuoli.
Poi Gnazia fabbricata in ira a' fiumi
Sollazzo e riso ne recò volendo

Mostrar che su la soglia d' un suo tempio
L' incenso senza foco arde e si squaglia.
Se 'l creda pur Baruc Abbà, se il vuole,
Io no, perchè imparato ho che gli Dii
Scevra da cure godonsi la vita,
Nè, se qualche prodigio opra Natura,
Quei briga d' ordinarlo han da' superni
Balcon del cielo. A Brindisi, ov' io sono,
Finisce il lungo mio viaggio e 'l foglio.

SATIRA VI.

Benchè di quanti dalla Lidia usciti
Accolse il tosco suol, non sia chi tolga
A te, Signore, in nobiltà la mano,
E benchè il tuo paterno avo e materno
Grandi avessero a sè legion suggette,
Non però, come molti hanno in costume,
Tu le nari aggrinzando a schifo prendi
Gli uomini oscuri, qual' io son che nacqui
Di padre libertin; nè già rileva,
A tuo parer, qual genitor ciascuno
Avuto s' abbia, sol che onesto ei viva.
Tu di buona ragion t' hai fisso in mente

Che prima ancor che il regio scanno avesse
Tullo occupato di servil progenie,
Molti sovente di nessun legnaggio
E prodi furo e a' primi gradi assunti.
All' opposto Levin, benchè disceso
Da quel Valerio, che rapì lo scettro
A Tarquinio il Superbo, in maggior pregio
D' una patacca vil non mai si tenne
Dal popolo medesmo a te ben noto,
Che stolto per lo più gli onor dispensa
A chi meno gli merta, e corre dietro
Alla voce comune, e stupefatto
Ne' titoli s' arresta e ne' ritratti.
Che dunque fare a noi convien che tanto
Dal vulgo siamo in giudicar distanti?
Sia pur ver, che la plebe a' primi seggi
Levino sollevare anzi che Decio
Ignobile vorrebbe, e il Censor Appio
Se nato non foss' io d' ingenuo padre,
Me dagli onor rigetterebbe, e certo
Meritamente, perocchè star chiuso
Non volli dentro alla mia propria pelle.
Ma la gloria del par si tragge avvinti
Nobili e vili al fulgido suo carro.

*

Che mai ti valse il rivestir la toga
D' ostro fregiata, che ti valse, o Tullio,
L' esser fatto tribun? Crebbe l' invidia,
Che ad uom privato è meno infesta e grave.
Tosto che un qualche pazzo in negra pelle
S' avviluppò le polpe, e sovra il petto
Mandò giù penzolone il laticlavo,
Ode intorno gridar: chi è costui?
Qual è il suo genitor? Non altrimenti
Che se preso talun dal mal di Barro
Aspirasse all' onor di parer bello,
Desterebbe talento, ovunque andasse,
Nelle fanciulle d' esplorar minuta —
Mente qual sia il suo volto, e qual la gamba,
Il crine, il dente, il piè; tal chi promette
D' avere in cura i cittadin, la patria,
E l' impero, e l' Italia, e i sacri templi,
Sforza tutti a cercar cupidamente
Qual sia suo padre, o s' ei da madre oscura
Contrasse macchia. Ed oserai tu figlio
D' un qualche Siro, o Dionigi, o Dama
Precipitare i cittadin Romani,
Giù dal Tarpeo? tu dargli in braccio a Cadmo?
Ma Novio mio collega è pure un grado

Sotto di me, perchè al presente è quello
Ch'era un giorno mio padre. E che? Ti sembra
Esser perciò forse un Messalla o un Paulo?
Ma colui, se girassero pel foro
Tre funerali, e ben dugento carra,
Fuor manderebbe un suon da soverchiare
E corni e trombe. Questo almen ne appaga.
Or fo ritorno a me, che figlio sono
D'un libertino, e come tal mi morde
Oggi ognun, perch'io sono, o Mecenate,
Tuo commensale, e in altra età, perch'era
A me soggetta una legion Romana.
Cose son queste assai tra lor diverse.
E se a me forse alcun potea quel grado,
Non a ragione invidìar del paro
Può la tua grazia e tanto più, che accorto
Se' nel trascer persone degne e scevre
Da insana ambizion. Non io felice
Posso chiamarmi, quasi fosse in sorte
A me dal caso il tuo favor concesso.
Non il caso recommi a te davante;
Prima fu il buon Virgilio e poi fu Vario,
Che palese ti fer qual io mi fussi.
Quando innanzi ti venni, in poche e tronche

Voci (vergogna al mio parlar fu freno)
Già non ti dissi, che un illustre padre
Diemmi la vita, nè ch' io vo girando
Su pugliese destrier per le mie ville,
Ma quel ch' io m'era a te fei manifesto.
Breve risposta allor, com' è tuo stile,
Mi festi. Io parto, e in capo al nono mese
Mi richiami in tua casa, e a me dai loco
Infra gli amici tuoi. Gran bene estimo
A te che sai scevrare il buon dal reo
Esser piaciuto non per nobil sangue,
Ma per costumi e cuor candido e schietto.
Che se mia vita in tutto il resto intatta
Sol è macchiata di mezzani e scarsi
Mendi, quai sono in un bel volto i nei,
Se nessun può con verità sgridarmi
D' avarizia e viltà, di sozze tresche,
Se onorato e sincero, e se agli amici
(Con mio vanto dirollo) accetto io vivo,
Il deggio al padre, che null' altro al mondo
Sennon un magro poderetto avendo,
Me non volle mandar di Flavio a scuola,
Ove i gran figli de' gran Duci, appeso
Portando al manco braccio abbaco e borsa,

Andavano a imparar, come le usure
Convenga calcolar di mese in mese.
Ma coraggio si fe di seco a Roma
Trarmi in tenera età, perchè imparassi
Quell' arti, onde ciascun, sia Cavaliero
O Senator, brama i suoi figli instrutti.
E affè se la mia vesta e i miei valletti
Infra la gente alcun veduto avesse,
Cotali spese avrìa credute il frutto
D' antico patrimonio. In ogni scuola
Fido custode ei m' era sempre al fianco.
Ei di più verecondo (il fregio è questo
Della virtù primiero) e da ogni taccia,
Non che dagli atti rei serbommi intatto.
Nè paventò che alcun tai spese a biasmo
Gli attribuisse, ov' io dovessi un giorno
A picciol prezzo esercitar, com' esso,
Di banditore o d' esattor l' ufficio;
Nè anch' io di ciò pur mosso avrei lamento.
Perciò tanto maggiore a sì buon padre
Da me si dee riconoscenza e loda.
Nè di tal padre sarò mai scontento
Finchè avrò senno; nè dirò mai quello
Che una gran turba dice in sua difesa:

Non è mia colpa, se bennati e chiari
Non ho parenti. Da costoro è troppo
Il mio parlare e il mio pensar discorde.
E se Natura in una certa etade
A rifar ne obbligasse un nuovo corso
Di vita, e a scerre i genitor per pompa
A piacer nostro, io pago appien de' miei
Non vorrei già pigliarmen altri illustri
Per chiare insegne e per eburnei seggi;
E in ciò dal vulgo di baccello il nome,
Ma da te forse quel di saggio avrei,
Perch' io sdegnassi di portare un peso
Alle mie spalle disusato e greve.
Chè procacciarmi allor tosto dovrei
Maggiori arnesi, visitar più gente,
In pronto sempre aver più d' un compagno
Per non andar solo in viaggio o in villa,
Mantener più staffieri e più cavalli,
Nè di belle carrozze aver penuria.
Laddove or fino a Taranto, se il voglio,
Posso ir con un muletto senza coda,
Che abbia laceri e guasti i fianchi e i lombi
Dalle bisacce e da chi gli è sul dorso.
Nessuno a me rinfaccerà sozzure

Come a Tullio pretor, che per la via
Di Tivoli sen va con cinque servi,
Che portan la borraccia e la pignatta.
Or più contento e lieto assai di questo
Gran Senatore e di mill' altri io vivo.
Cammino solo dove più mi piace,
Domando quanto val l'indivia e il farro.
Spesso ver sera vo girando il foro
E l'ingannevol circo, udir mi piace
Gli astrologhi, poi torno a casa e mangio
Un buon piatto di porri e ceci e gnocchi.
Tre servidor m'apprestano la cena.
A me vicine ho sovra un bianco marmo
Due bottiglie e una giara. Evvi una tazza,
Una brocca e un bacin, lavor campano.
Poi vommene a dormir senza fastidio
D'avermi a levar su di buon mattino,
E gir là dove Marsia in pietra scolto
Soffrir non può del minor Novio il ceffo.
A quattr'ore di sol m'alzo da letto,
Poi vado a passeggiare, o leggo o scrivo
Ciò che a me giova ruminar tacendo.
M'ungo d'olio le membra, e non di quello
Che il sozzo Natta alla lucerne invola.

Ma allor quando a me stanco il sole estivo
Porge l'avviso d'avviarmi al bagno,
Dal fero mi sottraggo astro rabbioso.
Dopo una parca colazion che basti
A far che il ventre tutto il giorno voto
Non si lamenti, mi trastullo in casa.
Di que' che sciolti van dall' affannosa
E dura ambizion questa è la vita.
Così traggo i miei dì più dolci e gai,
Che se avessi avo, padre, e zio questori.

SATIRA VII.

Qual pigliasse vendetta il Roman-greco
Persio di quel tutto veleno e rabbia
Rupilio Re proscritto, omai, cred'io,
Tutti gli orbi sel san, tutti i barbieri.
Questo Persio uomo ricco immensi avea
Negozj in Clazomene, e con Rupilio
Fieri litigi. Era ostinato, ardito,
Prosontuoso, e di Rupilio stesso
Più petulante, e in aguzzar la lingua
Vincea di lunga man Sisenni e Barri.
Non potendo tra lor questi accordarsi

Due litiganti (perocchè i caparbj
Son come i prodi, che hanno guerra insieme.
Fra 'l teucro Ettorre e l'animoso Achille
Ira destossi capital, cui sola
Troncar poteo la Morte, e ciò perch' era
L'uno e l'altro di lor sommo in valore.
Se lite sopravvien tra due codardi,
O pur tra due di forze disuguali,
Come tra Diomede e il Licio Glauco,
Cede il più vile, e doni all'altro invia).
Mentre Bruto pretor della feconda
Asia il governo avea, Rupilio e Persio
Tal prendono a pugnar, che non Bitone
Poriasi meglio accapigliar con Bacchio.
Ambo feroci al tribunal dinante
Traggono a far di sè gran prova e mostra,
Persio incomincia a spor le sue ragioni.
Tutto ride il congresso. Ei loda Bruto
E la sua corte: chiama quello il sole
Dell' Asia, e i suoi compagni astri salubri
A eccezion di Re, che veramente
È l'astro cane alle campagne infesto.
Precipitoso come alpin torrente
Scorrea, cui raro avvien che scure appressi.

Poscia quell' altro di Preneste eroe
Mille strapazzi in lui vomita sparsi
Di pizzicante sal, come un rubesto
Vendemmiatore indomito, a cui spesso
Ceduto ha il viator dopo che invano
Sfiatossi a dargli di cuculio il nome.
Ma il Greco, poichè fu d' italo aceto
Solennemente concio; O Bruto, esclama,
Deh pe' superni Dei tu che in costume
I Re dal mondo hai di levar, che indugi
A scannar questo Re? Saria, me 'l credi,
Questa un' egregia e di te degna impresa.

SATIRA VIII.

Già un tronco er' io di fico, inutil legno,
Quando incerto l' artefice, se avesse
A formarne uno scanno od un Priapo,
Di farmi Dio s' elesse; e quinci io sono
Un Dio sommo terror d' augelli e ladri.
Perocchè la mia destra, e il rosso palo,
Che spunta fuor dalle mie cosce immonde,
Tiene i ladri in dover, la canna affissa
Su la mia testa gl' importuni augelli

Da quest' orto novel caccia e spaventa.
Già prima entro vil cassa i servi a prezzo
Feano recar quassù fuor delle anguste
Lor celle i corpi de' compagni estinti.
Questo era fisso un dì comun sepolcro
Al più meschino popolo, al decotto
Nomentano, a Pantolabo buffone.
Incisa pietra mille piedi in largo,
Trecento in lungo prescrivea all' avello,
Nè dritto alcun sovr' esso avean gli eredi.
Or l' Esquilino colle offre alla gente
Salubre stanza, e bel passeggio aprico,
Dove prima apprestava a' viandanti
Di bianche ossa insepolte un tristo campo,
Ma non tanta però fatica e pena
Mi danno i ladri, e gli animali avvezzi
Questo luogo a infestar, quanto le streghe
Che travolgendo van gli spirti umani
Con venefici incanti. A nessun patto
Poss' io costoro distornar, nè poi —
Che in ciel mostrò la vagabonda luna
Suo bel volto, impedir, ch' esse qua dentro
Vengano a cor nocevol erbe ed ossa.
Ben io stesso qua vidi entrar Canidia

Succinta in negra vesta, ignuda il piede,
Scompigliata la chioma, alto ululando
Con Sagana la vecchia. Atro pallore
Avea sformato ad ambedue l'aspetto.
Si dierono a scavar con le unghie il suolo,
E un'agna nera a far co' denti in brani.
Iva il sangue a raccorsi entro quel fosso
Per trar fuori di là l'ombre de' morti,
E pronte averne a' rei desir risposte.
Due statuette vidi, una di lana,
Di cera l'altra. La maggior di lana
Gravava la minor di pene e strazj.
Questa, come a perir fosse vicina,
In supplice e servile atto si stava.
Delle due maghe l'una Ecate, e l'altra
Tisifone crudel chiama in soccorso.
Veduto avresti allor girar serpenti
E stigie cagne, e dietro a' gran sepolcri,
Per non aver sott'occhio opre sì felle,
Cintia celar la rosseggiante faccia.
S'io punto offendo il ver, possano i corvi
Mia testa caricar di bianco sterco,
E venga a suo piacer Volano il ladro,
La molle Pediazia e il sozzo Giulio

A scompisciarmi, ed a cacarmi addosso.
A parte a parte rimembrar che vale,
Come l' ombre con Sagana gli accenti
Alternassero in tuono acuto e tristo?
Come le maghe con furtiva mano
Sotterra riponessero la barba
D' un lupo, e i denti di macchiata serpe?
E come in larghe fiamme arsa perisse
L' immagine di cera? A cotai voci
E a sì orribile oprar delle due Furie
Testimonio non volli invendicato
Restar; ma le mie natiche di fico
Spaccando fei scoppiar pari al fragore
Di vescica che crepi una coreggia.
Quelle inver la città di corsa andaro;
E non senza gran riso e gran sollazzo
A Canidia cader veduto avresti
Di bocca i denti, e la posticcia chioma
A Sagana di testa, e fuor di mano
L' erbe raccolte, e gl' incantati lacci.

SATIRA IX.

Per la via sacra, com' è mio costume,
Men giva a caso rivolgendo in mente
Non so quai baje, e tutto in quelle assorto.
Mi sopravviene un tal, che a me sol noto
Era di nome, e strettami la mano,
Che fai tu, mi dic' egli, o mia delizia?
Sto ben per ora, gli rispondo, e bramo
Che il Cielo amico ogni tua voglia adempia.
Siccome al fianco e' mi venia, soggiunsi,
Vuoi da me qualche cosa? Ed esso: Io voglio
Tu mi conoschi. Un letterato io sono.
Tanto più, dissi, in pregio avrò il tuo merto.
Struggendomi di voglia onde potermi
Scantonar da costui, or affrettava
Or allentava il passo, e qualche cosa
Nell' orecchio diceva al mio valletto.
Scendendomi il sudor fino a' talloni
Io meco sottovoce: O te, Bollano,
Felice di cervello, iva dicendo.
Colui pur cinguettando a suo talento,
Lodando i borghi e la città, nè alcuna
Da me risposta avendo: Io da gran tempo

Disse, m' accorgo che svignar vorresti.
Ma il tenti invan. Ti terrò saldo, e sempre
Verrotti a lato. Dov' hai volto il piede?
— Non v' è bisogno che a girar ti stanchi.
Vo un amico a trovar, che non conosci,
Sta lontano di qua fin oltre il fiume,
Di Cesare a' giardini in vicinanza.
Ed ei; nulla ho che fare, ho buona gamba,
Vo' seguitarti. Allor le orecchie abbasso,
Come asinel di mal umor, che sente
Da troppa soma gravarsi le spalle.
Poi prende a dir; se mal non mi conosco,
Tu certo avrai piacer d' avermi amico
Non men di Visco e Vario. E chi di fatto
A compor versi è più di me spedito?
Chi più svelto a danzare? Io canto in guisa
Ch' Ermogene medesmo avriane invidia.
D' interromperlo allor mi venne il destro:
Hai tu madre e parenti, a' quai sia cara
La vita tua? — Non ho nessun: Già tutti
Sotterra gli adagiai. — Felici loro!
Io son rimasto al mondo. In me ti sfoga.
Rio destin mi sovrasta. Una Sabina
Vecchia agitando la fatidic' urna

Presagillo in tai note a me fanciullo.
Non tossico crudel, non ferro ostile,
Non di fianchi malor, tosse o podagra
A' nervi infesta ucciderà costui.
Un cicalon torragli un dì la vita.
Però faccia di star, crescendo gli anni,
Quanto più sa da' cianciator lontano.
Scorsa del dì la quarta parte al tempio
Di Vesta si arrivò. Costui citato
Dovea allor comparire al tribunale,
Se no, perder la lite. Un poco, ei dice,
Sta qui se mi vuoi ben. -- Vorrei morire
S' io son buono a star ritto, o s' io m' intendo
O molto o poco di ragion civile.
Vo di fretta ove sai. — Son indeciso,
Dice, e non so, s' io lasci te, o la lite. —
Lascia pur me. — Mai no — Va innanzi, ed io
(Poichè duro è giostrar con chi ha più forza)
Gli vengo appresso. Allor così ripiglia;
Che fa il tuo Mecenate? -- Egli ama in casa
Poca brigata, e di cervello sana.
E quegli a me: nessun ha mai trovato
Sorte miglior di te. Se a quel signore
Tu mi presenti, in me che subalterno

Ti sarò sempre, un grande appoggio avrai.
Possa crepar, se tu non vieni a capo
Di sbalzar tutti quanti. -- Eh no, risposi,
Non vivesi colà come tu pensi.
Casa alcuna di quella più specchiata
Non v'è, nè più da tai magagne intatta.
A me non reca pregiudizio alcuno
Che altri o più ricco o sia di me più dotto.
Ciascuno avvi il suo loco. -- Una gran cosa
E credibile a pena tu mi narri.
-- E pur egli è così. -- Tanto più accendi
In me la brama d'appressarmi a lui.
-- Sol che tu voglia (tal è il tuo valore)
Espugnar lo saprai. Non mancan arti.
Perciò ritroso alquanto è a' primi abbordi.
-- Non lascerò di far le parti mie,
Guadagnerò la servitù co' doni,
Se oggi escluso ne son, non resterommi
Di rinnovar le inchieste; i buoni incontri
Esplorerò; l'apposterò per via;
Farogli la mia corte. In questa vita
Nulla s'acquista senza gran fatica.
Mentr'ei fa questi conti, ecco che innante
Veggio il caro venirmi Aristio Fusco,

*

Che di lui piena conoscenza avea.
Ci soffermiamo e dimandiam l'un l'altro:
D'onde, e dove si va? Gli afferro e prendo
A pizzicar le penzolanti braccia,
Facendo cenni e stralunando gli occhi,
Perchè mi scampi. Egli s'infinge e ride
Furbescamente. Io mi sentia di rabbia
Le viscere abbruciar. Già mi dicesti
Che tu avevi a parlar meco in segreto.
— Me ne ricordo ben; ma lo riserbo
A miglior tempo. Oggi ricorre appunto
Un Sabbato solenne e vorrai forse
De' circoncisi profanar la festa?
— Oh su questo i' non ho scrupolo alcuno.
— Io sì; patisco affè tal debolezza,
Come un del volgo, e tu la mi perdona.
Ci parleremo un altro dì. — Che nero
Sole spuntò per me! Fugge l'iniquo;
E mi lascia a languir sotto il coltello.
Sennonchè vien per buona sorte incontro
A quel cotale il suo avversario e grida:
Dove si va furfante? In testimonio
Poss' io pigliarti? I' porgogli l'orecchia.
Ei se 'l tira in giudizio. Al gran fracasso

Che fanno, accorre d'ogni parte gente.
E così Apollo mi salvò la vita.

SATIRA X.

Già il dissi, è ver, che di Lucilio i versi
Han duro trotto. E qual di lui si trova
Sì sciocco partigian che nol confessi?
Ma ne' miei fogli il lodai pur che avesse
Con molto sale la città strebbiata.
Nè con questo a lui posso ogni altro pregio
Di poeta accordar, se no, dovrei
Tra' poemi perfetti anco ammirare
Di Laberio le farse. Or via non basta
Far dalle risa sganasciar la gente,
Benchè sia questa ancor non lieve impresa.
Brevità si ricerca, onde il concetto
Senza imbarazzo corra, e non aggravi
Con vano cinguettar le stanche orecchie.
Di più fa d' uopo ora d' un serio ed ora
D' un lepido parlare, onde s' adempia
Del retore l' ufficio e del poeta,
E talor quello di gentil persona,
Che sa dissimular con cauto avviso

E risparmiar le forze. Un motto arguto
Spesso più giova a disbrigar gran cose
Che un acre disputar. Ciò fu che tenne
In piè gli autor della Commedia antica,
In ciò son essi da imitar, li quali
Nè da Ermogene il bello unqua fur letti
Nè da quel babbuin, che solo apprese
A cantare il suo Calvo e il suo Catullo.
Ma pur Lucilio di saper gran prova
Diè mischiando a' latini i greci accenti.
Gente balorda, a cui difficil sembra
E degno di stupor ciò che far seppe
Pitoleon da Rodi — Eppur tessuto
Di due lingue un parlar divien più grato,
Qual commisto il falerno al vin di Chio.
E ben tu che fai versi a me rispondi,
Se di Petillo ancor la trista causa
A sostener tu avessi; allorchè Pedio
Suda e Corvino a snocciolar le accuse,
Vorresti affè, dimenticando e patria
E genitor romano, estranee voci
Nel latino sermone intruder, come
Un Canosin, che due linguaggi storpia?
Mentre mi stava componendo io nato

Di quà dal mar certi versetti greci,
Romolo apparso dopo mezza notte,
Quando i sogni son veri, a me vietollo
Con queste voci: Non maggior pazzìa
La tua sarebbe recar legna al bosco,
Che nelle greche entrar caterve immense.
Or mentre il gonfio Alpin Mennone strozza,
E al Reno imbratta col suo fango il viso,
Per mio diporto questi versi io scrivo,
I quai non denno tenzonar del premio
Nel tempio Palatin, giudice Tarpa,
Nè farsi udir più volte in pien teatro.
Ben tu fra quanti vivon oggi il solo
Puoi con lepido stil, Fondanio, esporre
L'astuta meretrice e Davo intenti
A trappolare il buon vecchio Cremete.
Co' giambi celebrar de're le imprese
Sa Pollion. Le dignitose note
Epiche guida l'animoso Vario
Sovra d'ogni altro. Le campestri Muse
A Maron diero il dilicato e il blando.
La Satira restava, a cui già mano
Porsero indarno l'Atacin Varrone,
Ed alcun altri. Io maneggiarla meglio

Di lor potuto avrei la man cedendo
Al primo Autor, nè torgli osando un serto
Ch' ei tien con tanta lode affisso in fronte.
Ma però dissi che qual torbo fiume
Scorrendo mena assai più cose degne
D' esser raccolte che lasciate indietro,
Su dunque, o valentuom, nel grande Omero
Tu nulla sai trovar che merti biasmo?
E Lucilio gentil nelle tragedie
D'Accio nulla riprova? E d' Ennio i versi
Scemi di gravità non mette in burla
Senza antepor sè stesso a quei che biasma?
Chi dunque vieterà, ch' io pur leggendo
Di Lucilio gli scritti a cercar prenda,
Se l' ingegno suo proprio o la durezza
Della materia gli negò far versi
Dolci e torniti più di chi sol pago
Di legar ciò ch' ei voglia entro al prefisso
Metro, ama schiccherar prima di cena
Dugento versi ed altrettanti dopo?»
Tale di Cassio etrusco era la vena
Fervida più di rovinoso fiume;
Onde si narra, che a formargli il rogo
Fur bastanti i suoi libri e le sue casse.

Diamo pur che Lucilio urbano e colto
E più limato ancor fosse del primo
Inventor d'un poema allor nascente,
Nè da' Greci tentato, e più di tutto
Il poetico stuol che lo precorse.
Tuttavolta se il fato a questi nostri
Dì serbato l'avesse, egli vorrìa
Molte cose limar, recider tutto
Quel che trascorre oltre i confin del retto,
E spesso nel compor vedriasi il capo
Grattare, e l'unghie rosicchiar sul vivo.
Molto correggi, se vuoi carmi degni
D'esser letti due volte, al giorno esporre.
Nè darti briga di piacere al vulgo,
Ma di pochi lettor vivi contento.
La pazza voglia hai tu che nelle abbiette
Scuole dettati sieno i tuoi poemi?
Io no: sol godo che mi faccian plauso
I cavalier, come dicea l'audace
Arbuscula indurita alle fischiate.
Ch'io quel cimice curi di Pantilio?
O mi prenda dolor di quanto gracchia
Dietro le spalle contro me Demetrio,
O lo scempiato Fannio scroccatore

Delle cene d' Ermogene Tigellio?
Il mio comporre approvin Plozio e Vario,
Mecenate, Maron, l' ottimo Ottavio
E Valgio, e Fusco e l' uno e l' altro Visco.
E senza orgoglio nominar poss' io
Te ancora, o Pollione, e te, o Messalla,
Col tuo degno german, Bibulo, e Servio,
E il mio candido Furnio oltre molt' altri,
Ch' io non istò a contar, miei dotti amici,
Bramo che sieno i miei qualunque scritti
Da costor ben accolti, e se alla speme
L' effetto non è pari, io n' avrò pena.
Voi, Demetrio e Tigellio, ite ne' crocchi
A miagolar delle scolare vostre.
Prendi, garzone, e questa ancor mi copia.

LIBRO SECONDO

DELLE SATIRE

D' ORAZIO.

SATIRA I.

Or. Il mio satireggiar troppo mordace
Sembra a taluno, e che oltrepassi il segno.
Altri crede snervato il mio comporre,
E dice ben potersi acciabattare
Mille versi in un dì simili a' miei.
Dimmi, Trebazio, che ho da far?
Treb. Chetarti.
Or. Dunque non deggio più far versi?
Treb. Appunto.
Or. Vorrei crepar, se non sarebbe il meglio.
Ma non posso dormir. *Treb.* Tre volte s' unga
Chi vuol dormir profondamente, e vada
A nuotar giù pel Tevere, e la pancia
Bene innaffi di vin verso la sera.

O se ti senti da vaghezza spinto
A compor versi, e tu del nostro invitto
Cesare prendi a celebrar le imprese;
E larga avran mercè le tue fatiche.
Or. O mio buon padre, le mie forze pari
Non sono al buon voler. Nè qualsivoglia
Lingua basta a narrar di lancia armate
Torme spiranti orrore, e i Galli spenti
Da frecce infrante ne' lor corpi, e carchi
Di piaghe, e da caval balzati i Parti.
Treb. Tu almen potresti l' equità, il valore
Di lui cantar, qual già cantò di Scipio
L' assennato Lucilio. *Or.* Al dover mio
Non mancherò, quando mi vegna il destro.
Fuorchè in buon punto non andran miei versi
Di Cesare a tentar le accorte orecchie;
Che se tu mal lo palpi, egli securo
In sua virtù ricalcitrando freme.
Treb. Questo è poi meglio che insultar co' versi
Pantolabo buffone e Nomentano
Scialaquatore. Ognun, benchè non tocco
Dalla tua lingua, ti paventa e t' odia.
Or. Che dunque dovrò far? Milonio balla,
Tosto che il vino co' suoi fumi al capo

Gli salta, e addoppia le lucerne al guardo.
Castor ama i cavalli, e quei che nacque
Con lui d'un uovo stesso ama la lotta.
Tante le voglie son, quanti i cervelli.
A me piace adattar le voci al metro,
Qual fea Lucilio, di noi due migliore.
Ei commetteva i suoi segreti a' fogli
Come a suoi fidi amici; e o bene o male
Gli andassero le cose, a quei soltanto
Facea ricorso. E ben in quelli espressa
La vita del buon vecchio a noi si svela,
Come in tante tabelle a' templi appese.
Io son di lui seguace, io che Lucano
Non so s'abbia a chiamarmi ovver Pugliese,
Chè d'ambe le provincie ara i confini
Il Venusino agricoltor da Roma
Colà spedito, posciachè i Sanniti
Fur discacciati, com'è fama antica,
Perchè contro i Romani il passo vuoto
D'armi non fosse alle nemiche genti,
Qualor Puglia o Lucania impetuosa
Con le sue schiere uscir volesse in campo.
Ma a nessun de' viventi oltraggio in prova
Farà questo mio stil. Sarà una spada

Nel fodero celata a mia difesa.
E perchè mai dovrò brandirla, ov' io
Dagl' infesti ladron viva sicuro?
O Giove padre e re, questo mio brando
Deh fa che inerte e inoperoso pera
Da ruggine consunto, e nessun rechi
A me di pace disioso offesa.
Ma se alcun mi molesta (ah meglio è, grido,
Non mi toccar) farò che con suo scorno
Da tutta la città cantato ei pianga.
Servio a chi l' irritò le leggi e l' urna;
Canidia alto minaccia a' suoi nemici
Veneni e incanti, e Turio a que' che addutti
Fieno al suo tribunale i danni estremi.
Come ciascun quell' armi, onde più vale,
Opri a terror de' suoi contrarj, e come
A ciò lo sproni di natura instinto
Così puoi meco argomentar. Col dente
Ferisce il lupo, e con le corna il toro.
Donde questo imparar sennon dal proprio
Natìo talento? Se in balìa di Sceva
Dissipator lasci la madre troppo
A morir tarda, egli incruenta e pia
La destra serberà. Qual maraviglia?

Nè calci il lupo, nè dà morsi il bue.
Ma sì dal mondo la torrà col mele
Contaminato di mortal cicuta.
Per non ir troppo in lungo, o me tranquilla
Vecchiezza aspetti, o già mi voli intorno
Morte co' negri vanni, o i giorni io meni
Ricco o mendico, in Roma o fuori in bando,
Come vorrà il destin, qualunque sia
Di mia vita il tenore, i' vo' far versi.
Treb. Ehi temo, figliuol mio, che molto in lungo
Non andrà la tua vita, e che un amico
Di qualche gran signor ti farà freddo.
Or. E perchè mai? Quando Lucilio il primo
Osò versi compor di simil foggia,
E altrui levar la pelle, onde apparisse
Chi bello era al di fuor sozzo al di dentro;
Forse che Lelio, oppur l'eroe, cui diede
Cartago oppressa il meritato nome,
Si disgustaro di quel dotto ingegno;
O si lagnar, perchè Metello ei punse,
E Lupo svergognò co' suoi motteggi?
E pur egli virtù sola e gli amici
Di virtù rispettando a' primi capi
E alle intere tribù lanciò suoi strali.

Anzi qualor dal foro, o dal teatro
Alle private stanze il forte Scipio
E il saggio Lelio fean ritorno, intanto
Che cocevano i cavoli e le rape,
Solean discinti sollazzarsi e il tempo
Con lui passare in bagattelle e in giochi.
Io qualunque mi sia, benchè a Lucilio
Inferior d'ingegno e di fortune,
Son vissuto co' grandi, e a suo dispetto
Fia pur l'invidia a confessarlo astretta;
E s'ella cerca e si lusinga il dente
Nel tenero cacciar, darà nel duro.
O mio dotto Trebazio, hai tu che oppormi?
Treb. Io già decido in tuo favor. Ma guarda
Che non t'abbia a venir qnalche disastro
Dall'imperizia delle sante leggi.
„ Chi contro alcun farà cattivi versi
„ Si citi al tribunal „. *Or.* Sì, se cattivi:
Ma se buoni gli fa, riporta lode
Al tribunal d'Augusto. Or se taluno
D'incorrotto costume andrà latrando
Contro chi degno è d'ignominia e scorno,
In riso finirà tutto il processo,
E quegli se n'andra libero e salvo.

SATIRA II.

Quale e quanta virtù nel viver parco
Risieda, o buoni amici (e non è mio
Questo discorso, ma d'Ofello uom saggio,
Benchè rozzo villan senza dottrina)
Non tra i gran piatti, e le sfarzose mense,
Ove abbagliato da soverchio lume
Istupidisce il guardo, e l'alma intenta
A ingannevoli obbietti il meglio aborre,
Ma qui digiuni a ricercar prendiamo.
L'imperchè vi dirò, s'io vaglio a tanto.
Un giudice corrotto è mal disposto
A discernere il ver. Segui correndo
Lungo tratto una lepre, o i membri stanca
A cavalcare indomito cavallo,
Oppur se avvezzo a sollazzar non puoi
Sostener cotai prove militari,
Prendi a lanciar la palla, e dolcemente
Col passatempo la fatica inganna,
O col disco ferir non ti rincresca
La mobil aura. Dopo che la nausea
Da te cacciata avran tali esercizj,
Con lo stomaco voto allor disprezza

Le ignobili vivande, e nessun altro
Licore agogna che il Falerno misto
Col mel d'Imetto. Allor se il dispensiero
È fuor di casa, o tempestoso il mare
Nega la pesca, un po' di pan col sale
Sarà squisito a racchetar del ventre
I fier latrati. E donde vien mai questo?
Da te viene il diletto, e non da' cibi
Compri a gran prezzo: il tuo sudor comparta
Alle vivande il buon sapor. Mal puote
Recar sollazzo ad uom pallido e bolso
Per indigesto cibo ostrica o scaro
O peregrina starna. Io tuttavolta
Non ti saprò impedir, che se un pavone
Avrai dinanzi, non piuttosto a questo
Che a una gallina la tua man distenda
Per aguzzare il gusto, e ciò sedotto
Dalla vana sembianza delle cose.
Perocchè raro quell'augel si vende
A prezzo d'oro, e con l'occhiuta coda
Fa di se pompa, come ciò valesse
L' interno pregio a migliorarne. Forse
Cotesta piuma, che cotanto lodi,
Da te si mangia; o quando quello è cotto,

Forse ritiene ancor la sua bellezza?
Or se non è tra l' una carne e l' altra
Notabil differenza, è ben palese
Che la dissimil forma a te fa inganno.
Donde sai tu, che questo pesce lupo
Palpitasse nel mar, quando fu preso,
O nell' acque del Tevere, alla bocca
Di questo fiume stesso, ovver tra i ponti?
Di tre libbre una triglia al cielo innalzi
Con pazze lodi, e pur tu dei spartirla
In piccioli frammenti. Inganno è questo
Dell' apparenza. Il veggio. E perchè aborri
I grossi lupi? Perchè grande a questi
Mole Natura diè, piccola a quelle.
Stomaco voto raro avvien che sprezzi
Cose vulgari. Una gran triglia bramo
Distesa rimirare entro gran piatto,
Dice una gola di rapace arpìa.
Frolle ah rendete, austri benigni, a questa
Gente le carni, perocchè fastidio
Apportale il cinghiale e il rombo fresco,
Quando al gravato stomaco fa guerra
La sazietà molesta, e quand' ei pieno
Le rape agogna e l' acide lattughe.

*

Nè de' poveri il vitto è dalle mense
De' più ricchi signori in tutto escluso.
Perocchè l' uova, comunal vivanda,
Oggi v' han loco e le mature ulive.
Non è gran tempo che si rese infame
Per un nuovo acipensero la mensa
Del banditor Gallonio. E che? In allora
Forse men rombi il mare in sen nutrìa?
No; ma sicuro il rombo entro sue cave
Giaceva, e la cicogna entro suo nido;
Finchè di girne in traccia a voi maestro
Fu Rufo pretorian. Se alcun dicesse
Che son grati al palato i merghi arrosti,
La nostra gioventù docile al male
Tosto darebbe alle sue voci assenso.
Ma tra 'l sordido e il parco trattamento
Mette Ofello medesmo il suo divario.
Perocchè indarno altri s' invola a un vizio,
Se trabocca in un altro. Avidieno,
Che il cognome di can per giusto merto
Affisso porta, ulive di cinque anni
Mangiare ha in uso, e corniole selvagge.
Vin non attigne se non guasto; e un olio,
Che ti fa stomacar, con un cornetto

Spruzza a stille su i cavoli, non parco
Sol di svanito aceto; e ciò quand' anche
Festeggia in bianca vesta i nuziali
E i natalizj ed altri dì solenni.
Or a qual vitto appiglierassi il saggio?
E qual de' due imiterà? Dall' una
Parte il lupo l' incalza, il can dall' altra.
Uomo pulito è chi non move a schifo
Con un sordido vitto e nelle spese
Tiensi lontan dall' uno e l' altro estremo.
Questi co' servi, come il vecchio Albuzio,
Crudo rigor non userà nell' atto
Che gli ufizj comparte, e neppur, come
Nevio balordo, a' convitati l' acqua
Bisunta porgerà; fallo non lieve.
Ascolta ora quai beni e quanti arrechi
Un frugal vitto. Primamente ei sano
Viver ti fa. Quanto nocivi all' uomo
Sieno i diversi cibi, a te ben noto
Sarà, se ti sovvien come talora
Buon pro ti fece una vivanda sola.
Ma quando hai misto insieme arrosto e lesso,
Conchiglie e tordi, tutto ciò che è dolce
Si cangia in bile, e un' indigesta flemma

Tutto mette lo stomaco in tumulto.
Non vedi come smorto ognun si leva
Da una cena che tien la bocca in dubbio?
Gravato il corpo da stravizzi aggrava
L'anima ancora, e tiene al suol confitta
Quella parte che abbiam d'aura divina.
Ma l'uomo parco dopo aver le membra
Per pochi instanti ristorate e al sonno
Date in governo, vegeto vien fuori
Dal letto a ripigliar gli usati ufficj.
Pur esso anco potrà lentare il freno
A miglior pasto o quando l'annuo giro
Ne riconduce un lieto dì solenne,
O s'ama ristorar le spente forze,
E allorchè l'egra età, crescendo gli anni,
Un trattamento vuol più dilicato.
Ma a quella morbidezza, che ti prendi
Fuora di tempo in età salda e fresca,
Qual giunta potrai far quando cadente
Vecchiezza o dura malattìa t'incalzi?
Un rancido cinghial da' nostri padri
Era apprezzato non perchè mancasse
A quei buon naso, ma, cred'io, per questo
Che stimavano ben così mal sano

Serbarlo a un forestier sopravvegnente
All' improvviso anzichè il sol padrone
Per ghiottornìa sel divorasse intero.
Deh fossi al mondo io già venuto al tempo
Di questi eroi. Ma dì, se conto alcuno
Fai della fama che agli umani orecchi
Suona più grata di qualsiasi carme?
Or i gran rombi e le gran mense grande
Recano insieme e disonore e danno.
Aggiungasi il disgusto dello zio,
De' vicini e di te contro te stesso,
E un van desìo di morte ove danajo
Ti mancherà fin da comprarti un laccio.
Ma tu dirai: Queste rampogne a Trasio
Ben si confanno; ma io tengo censi,
E ricchezze a tre re più che bastanti.
Or perchè dunque ciò che a te soverchia
Non meglio impieghi? Perchè tu sì ricco
Penuriar chi non lo merta e lasci
Sfasciati rovinar gli antichi templi?
Perchè alla patria cara empio che sei
Nessuna parte fai di tua gran massa?
Ma forse per te sol prospere andranno
Sempre le cose? Oh quale un dì sarai

Scherno a' nemici! E qual de' due può meglio
In se stesso fidar pe' dubbj casi?
Quei che la mente e il rigoglioso corpo
A più bisogni assuefece, o quei
Che contento del poco e timoroso
Dell' avvenir, come fa il saggio, in pace
Appresta quel che gli fia d' uopo in guerra?
E perchè più tel creda, io fin da' primi
Anni infantili miei conobbi Ofello.
Non più lauto vivea qnand' era in fiore
Lo stato suo d' or ch' è ridotto al verde.
Tu lui robusto lavorante a prezzo
Nell' assegnato campicel vedresti
Così parlare infra le mandre e i figli:
Io ne' dì non festivi altro non ebbi
Già in uso di cibar se non erbaggi
Con un po' di presciutto affumicato.
E se dopo gran tempo un qualche amico
Di lontan mi veniva, o se un vicino,
Quando la pioggia interrompea il lavoro;
Buon pranzo si facea non già co' pesci
Della città, ma con capretto e pollo.
Uva al soffitto appesa e fichi e noci
Eran l' onor delle seconde mense.

Dopo mangiato si prendea per gioco
A maestra del ber la nostra coppa.
Porti a Cerere preghi, ond' ella fesse
Crescer alto le messi, a noi spiegata
E piana il vin rendea la brusca fronte.
Frema e nuove procelle iniqua desti
Fortuna a' danni miei; Che può scemarmi?
Quanto poco più scarso è il vostro, o figli,
È il vitto mio da che novel qua dentro
Colono entrò! Poichè di queste terre
Nessun proprio padron nè me, nè lui
Nè verun altro instituì Natura.
Me quegli discacciò, lui pure o il lusso
O l' imperizia de' forensi lacci
O certo alfin discaccerà un erede;
Che in vita rimarrà dopo di lui.
Questo poder che pria d' Ofello, ed ora
D' Umbren si noma, di nessuno è proprio;
Ma all' uso servirà di questo e quello.
Su dunque fate cuore, e forti petti
Recate incontro alle vicende avverse.

SATIRA III.

DAMASIPPO, ORAZIO.

Dam. Sì rado è il tuo compor, che neppur (quattro
Volte in un anno intier carta addimandi,
Sempre intento a mutar gli antichi scritti,
E teco irato che soverchio amante
Del vin, del sonno produr nulla sai
Degno di registrar ne' tuoi sermoni.
Che sarà mai? Le saturnali feste
Tu già lasciasti per recarti in villa,
Deh qualche cosa or che qui sobrio vivi
Udir ne fa, che tue promesse adegui.
Comincia. Invan le penne accusi, e incontro
L' innocente parete, a sdegno alzata
Di numi e vati, il tuo furor disfoghi.
Pure il tuo volto fea ben molte e grandi
Meraviglie sperar, se mai tranquillo
E scioperato te raccolto avesse
Nel suo tepido sen la tua villetta.
Che valse teco addur Plato e Menandro
Ed Eupoli ed Archiloco raggiunti

In bella compagnia? T' avvisi forse
Virtù fuggendo di placar l' invidia?
Ah misero, t' aspetta onta e disprezzo.
A te l' ignavia, perfida sirena,
Sbandire è d' uopo, o tollerar che tutta
Pera la gloria de' tuoi dì migliori.

Or. O Damasippo, quanti sono in Cielo
E Dei e Dee, per così buon consiglio
D' un barbier ti provveggiano. Ma dimmi,
D' onde tanta di me notizia avesti?

Dam. Dacchè in piazza di Giano i miei tesori
Tutti vidi affondar, de' proprj sgombro
A cuor mi prendo gl' interessi altrui.
Già mio diletto era cercar que' vasi,
Entro i quali bagnar Sisifo scaltro
I piè soleva, e di metalli e marmi
Scernere il pregio, e bene spesi avrei
Due mila scudi anche in un busto solo.
Nessun sapea acquistar con più vantaggio
Orti e palagi; talchè ognun chiamava
Me di Mercurio prediletto figlio.

Or. Sollo, e stupisco ben, che di tal morbo
Tu sii guarito. *Dam.* Un nuovo mal l' antico
Mirabilmente discacciò; qual suole

Una doglia di celabro o di fianco
A' polmoni passar. Così chi dianzi
Di letargo pativa, or delirante
Fa di sgrugnoni al medicante dono.
Or. Purchè simili don tu non mi faccia,
Sii qual ti piace. *Dam*. Non ti prenda inganno
O galantuom. Tu pur sei pazzo e pazzi
Pressochè tutti son, se il vero insegna
Il mio Stertinio, da cui questi appresi
E docile descrissi aurei precetti
Fin da quel giorno che co' suoi conforti
Me da Ponte Fabricio appien contento
Ritrasse indietro, e questa nutrir femmi
Filosofica barba. Avend' io tutti
Rovinati gli averi, e me nel fiume
Coverto il capo rovesciar volendo,
Destro a me sopravvenne, e, ben ti guarda
Da tanta indegnità; t' instiga, ei disse,
Mal concetto rossor, se ti vergogni
Infra cotanti pazzi apparir pazzo.
Veggiamo in prima che cos' è pazzia?
Se questa è solo in te, nulla soggiungo
Per distornarti dal perir da forte.
Chi da stolido affetto e da ignoranza

Del vero è spinto fuor del dritto calle,
Di Crisippo la scuola e il gregge tutto
Pazzo il dichiara, e tal sentenza abbraccia
Popoli e sommi re, sol tranne il saggio.
Or senti come al par di te sien matti
Quelli che danno a te di matto il nome.
Come que' che smarrita hanno in un bosco
La via, chi qua chi là vansi avvolgendo,
E in varie parti un solo error gli mena,
Così te stesso delirante estima,
In modo tal però che nulla punto
È più saggio di te chi te deride,
E dietro porta appesa anch' ei la coda.
Una razza di matti evvi che teme
Senza cagione e d' incontrar si lagna
Per piana via rupi, torrenti, e fiamme;
Altra diversa, e non però più sana,
Si precipita in mezzo a fuochi e fiumi.
Padre e madre e sorella e moglie e amici
Gridin pur, bada a quel profondo fosso,
Bada a quel precipizio; ei non più sente
Di Fusio allor che pien di vin dormìa
La parte d' Iliona, e non l' avrebbe
Riscosso il suon di mille Cazieni

Gridanti: Ah madre, il tuo soccorso imploro.
Che in tale error sia tutto il vulgo avvolto
Appien ti mostrerò. Privo è di senno
Damasippo che compra antichi busti.
Ma saggio è forse chi danar gl' impresta?
Se ti dicesse alcun: Prendi una somma,
Ch' io mai da te non riavrò, saresti
Forse sciocco accettandola, e non anzi
Più sciocco assai, se questa rifiutassi
Preda che a te Mercurio amico offerse?
Ti conduca al banchier perch' egli noti
Il debito contratto; aggiunga in oltre
Del cavilloso intrigator Cicuta
Cento scritture e mille altre catene,
Tu Proteo iniquo ti saprai sgrupparne.
Se in giudizio ti tragge, i suoi travagli
Deriderai cangiandoti a tua voglia
In cinghiale, in augello, in pianta, in sasso.
Se chi fa male i suoi interessi, è sciocco,
Chi ben gli fa, assennato; assai più guasto
Di te, mel credi, ha il celebro Perillo
Dandoti quel che non gli fia mai reso.
Or la toga assettandosi m' ascolti
Chi d' albagìa o d' avarizia porta

Impallidito il volto. E voi che l' alma
Accesa di libidine o di trista
Superstizione o d'altro morbo avete,
Fatevi innanzi, e in ordinata schiera
Udite me finch'io dimostro a tutti
Che frenetici siete e deliranti.
D' elleboro gran dose, e la maggiore
Che agli altri, si de' porgere agli avari,
Se pur non voglia di ragione a questi
Un' Anticira intera destinarsi.
Di Staberio gli eredi in su l' avello
Di lui segnar l' eredità lasciata.
Se non l' avesser fatto, erano astretti
Al popolo donar ben cento coppie
Di gladiatori, e un pranzo a gusto d'Arrio,
E di più quanto grano Affrica miete.
O bene, o male, io così vo'. Nessuno
Faccia meco il dottor, credo dicesse.
Io però stimo che quell' uom prudente
Vedesse.... E che mai vide? E qual prudenza
Mostrò volendo che scolpito fosse
Nel marmo sepolcrale il suo retaggio?
Finch' egli visse, povertà gran vizio
Ei reputò, nè verun' altra cosa

Più di quella fuggì; tal che di vita
Se men ricco d' un soldo uscìa, temuto
Avrebbe d' infamarsi. E veramente
Alle belle ricchezze onore e fama,
Virtude, e quanto v' ha divino, umano,
Tutto s' inchina, e quei che fenne acquisto
E' illustre e valoroso e giusto e saggio,
E re pur anco, e tutto ciò ch' ei vuole.
Quindi sperò da sue ricchezze, come
Bel frutto di virtù, gran nome e vanto.
Oh quanto mai da lui diverso il greco
Aristippo si fu, che gettar via
Fe nella Libia da' suoi servi l' oro,
Perchè gli fea tal peso ir lenti e pigri,
Il più pazzo chi fu di questi due?
Nulla un esempio val, per cui si scioglie
Una quistion col suscitarne un' altra.
Se in gran numero cetre alcun comprasse
Di cotal suono e d' ogni musica arte
Ignaro affatto, se trincetti e forme
Chi non è calzolar, se vele e antenne
Chi dalla mercatura ha il cor lontano;
Cert' ei da tutti con ragion sarìa
Chiamato folle e scimunito. Or quale

V' ha differenza tra costoro e quello
Che l' oro occulta, e non ne sa far uso,
Nè ardisce, qual se fosse a' numi sacro,
Pur di toccarlo? Se talun disteso
Sempre per terra giorno e notte fesse
Guardia a un' immensa massa di frumento
Con un lungo bastone, e quando ha fame
Egli padron non s' arrischiasse a torne
Pure un granello, e si cibasse parco
D' amare foglie; se riposti avendo
In sua cantina di Falerno antico
E di Chio mille, anzi trecento mila
Baril, beesse un disgustoso aceto,
Se un di quasi ottant' anni in su lo strame
Dormisse, e pasto di tignuole e tarme
E coltrici e coperte entro una cassa
Marcir lasciasse, pochi forse il nome
Darebbongli d' insano: e perchè mai?
Perchè un tal morbo ha quasi tutta infetta
L' umana stirpe. Ah tu da' numi odiato
Vecchio, risparmi il tuo, perchè il divori
Figlio o liberto divenuto erede?
O perchè non ti manchi il tuo bisogno?
Di quanto il giorno scemerai tuo stato,

Se il cavolo a condir d'olio migliore,
E se cominci di men vieto unguento
Lo scarmigliato a untar tignoso capo?
S'è ver che basta a te qualsiasi cosa,
Perchè spergiuri, e della roba altrui
Fai spoglio e preda? E tu la mente hai sana?
Se al popolo e fin anche a' tuoi famigli
Compri a gran prezzo tu scagliassi pietre,
Tutti gridar ragazzi e putte udresti
C' hai perduto il cervel. Quando col laccio
La moglie uccidi e col velen la madre,
Hai sano in capo? E che? Tu non in Argo
Nè col ferro fai ciò, come la vita
Tolse a sua madre il dissennato Oreste.
E credi tu che dopo questa uccisa
Egli perdesse il senno, e già dall' empie
Furie non fosse in frenesia sospinto
Pria che tepido fesse il crudo brando
Nella materna gola? Anzi dappoi
Che dichiarato fu di mente guasta,
Nulla Oreste operò degno di biasmo
Non a Pilade fe, non ad Elettra
Col ferro offesa, ma d'acerbi motti
Sol gravò l'uno e l'altra, a questa dando

Il titolo di furia, a quello i nomi
Che gli dettò la sublimata bile.
Opimio in mezzo a' suoi tesor nascosi
Meschino ognor, che in un campano orciuolo
Bevea acquerello i dì festivi, e gli altri
Putrido vin, da gran letargo oppresso
Fu sì che intorno alle sue chiavi e scrigni
Correa festoso e lieto omai l'erede.
Destro medico e fido in cotal modo
S'avvisa di svegliarlo. A piè del letto
Rizza una mensa, e sacchi di monete
Sopra vi spande, e fa contarle a molti
Quivi presenti. Ei sì l'infermo scuote,
E in un gli dice: Se non prendi cura
Della tua roba, or or la ti rapisce
L'erede ingordo. – Me tuttor vivente?
– Sta dunque all'erta e di guarir t'ingegna.
– Che deggio far? – Ti mancheranno i polsi,
Se allo stomaco fiacco non appresti
Di largo nutrimento un buon rinforzo.
Su dunque mangia questo riso. – E quanto
Costa? – Poco. – Ma pure? – Otto bajocchi.
– Ahi che importa perir di morbo, oppure
Di furto o di rapina? – Or chi è dunque

*

Sano di testa? – Chi non è stordito.
– E l'avaro com'è? Stordito e insano.
– Chi non è avaro, è poi di mente sana?
– Mai no. – Perchè? – Risponderò in quel modo
Che Cratero farebbe. Havvi un malato
Che non ha duol di fegato. Sta bene
Forse per questo, e può di letto uscire?
No, ti dirà, perchè da male acuto
Son le sue reni tormentate o i fianchi.
Sordido il tal non è, non è spergiuro.
Sveni un majale a' suoi benigni Lari,
Ma perchè è pien d'ambizion, d'ardire,
Spieghi pur verso Anticira le vele.
Che differenza è tra 'l gittare il suo
In cupo abisso, e il non usarne mai?
Il facultoso Servio Oppidio avea
Due poderi in Canusio, e tra due figli,
Che al suo letto chiamò vicino a morte,
Gli ripartì dicendo: Io da gran tempo
Te, Aulo, ho visto dissipar le noci,
E giocarle e donarle a larga mano,
Te, Tiberio, contarle ad una ad una,
E affannoso riporle in qualche buca.
Quinci ho temuto non di voi s'indonni

Pazzia diversa, e vi sospinga l'uno
A seguir Nomentan, l'altro Cicuta.
Ond' io vi prego per gl' iddii Penati
Che non iscemi l'un, nè l'altro accresca
Quanto a voi stima il genitor bastante,
E Natura assegnovvi. Ambo dipoi
Astringo con solenne giuramento
A far che non v'adeschi amor di gloria.
Inabile a testare ed esecrando
Dichiaro quel che fia pretore o edile.
E sarà ver che scialacquar vogliate
I vostri beni pazzamente in ceci,
Fave, e lupin, perchè si faccia largo
A voi nel circo, e rimanere ignudi
Delle sostanze e degli aver paterni
Per comparire effigiati in bronzo?
E alcun di voi potrà qual volpe astuta,
Emula del magnanimo lione,
Que' plausi sostener che fan le genti
Sonare intorno al valoroso Agrippa?
Or a te passo Atride: E perchè, dimmi,
Del sepolcro l'onor neghi ad Ajace?
-- Son Re -- Plebeo qual son più in là non cerco.
-- Quel ch'io comando è giusto e s'evvi alcuno

Che giudichi altramente, io gli permetto
Che senza tema il suo parer m' esponga.
– Sommo regnante, se a te il ciel consenta
Di ricondur dall' espugnata Troja
In salvo le tue navi, a me concesso
Dunque è parlarti e replicar pur anco?
– Parla – Per qual cagione Ajace, eroe
Dopo Achille il maggiore, a cui son tanti
Greci di lor salvezza debitori,
Insepolto marcisce, onde s' allegri
Priamo e la sua gente al veder privo
Di sepoltura quel che tanta escluse
Gioventù frigia dal paterno avello.
– Ei diè morte impazzito a una gran mandra
Di pecore gridando che uccidea
Me con l' inclito Ulisse e Menelao?
-- E tu quando inuman la dolce figlia
In Aulide locasti innanti all' ara,
In vece d' immolare una vitella,
E farro, e sale in capo a lei spargesti,
Eri forse in buon senno? -- A che proposto?
-- Ajace insano, quando a terra stese
Quella greggia, che fe? Molte bestemmie
Contra gli Atridi profferì, ma nullo

Ei recò danno alla consorte o al figlio,
E non a Teucro, nè al medesmo Ulisse.
-- Ma io per distaccar da lido ostile
Gli affissi legni, accorto il Ciel placai
Col sangue. -- Col tuo sangue, o furibondo.
-- Col mio; ma furibondo io no, non fui.
-- Chiunque adotta immagini dal vero
Discordi e miste di malnati affetti
È forsennato, nè divario alcuno
V'è che a mal far lo spinga ira o stoltizia.
Ajace impazza quando mette a morte
Greggia innocente, e tu la mente hai salda
Quando per vani titoli dai mano
Con pieno accorgimento a un atto indegno?
Gonfio d'orgoglio un cor dal vizio è sgombro?
Se alcun volesse una lisciata agnella
Seco in lettiga, e le comprasse vesti
Come a sua figlia, e fregi d'oro e serve,
Cento le desse leziosi nomi,
E un buon marito ancor le destinasse,
Certo il pretor levandogli il maneggio
Il darebbe in tutela a' suoi parenti.
E quei che in cambio d'una muta agnella
Sacrifica una figlia, ha intero il senno?

No certo. Colà dunque ove risiede
Il vizio sta quasi in suo trono insania.
Lo scellerato è furioso ancora:
E chi da fama più che vetro frale
Tirar si lascia, attoniti e storditi
Dal furor di Bellona ha tutti i sensi.
Ora il lusso prendiam de' Nomentani
A scandagliar. Ragion chiaro dimostra
Che lo scialacquator non ha cervello.
Questi a pena al possesso entra dell'ampio
Suo patrimonio, fa bandir che tutta
La turba di Velabro e dell'infame
Toscano borgo, cucinier, buffoni,
Venditori di pesce e salvaggina,
Giardinier, profumieri alla sua casa
Compajan l'indoman. Vengono in folla;
E per tutti il sensal così favella:
Signor, di quanto ho in casa mia, di quanto
Hanno costoro, a tuo piacer disponi
Oggi, domani e sempre a tutte l'ore.
Egli pien d'equità così risponde:
Tu, perch'io ceni un buon cinghial, tra nevi
Lucane dormi co' calzari in piede,
Tu per me peschi alle tempeste in mezzo;

Ed io sono un codardo, indegno ah troppo
Di tanto ben. Su via to' cento doppie,
E tu altrettante: a te vo' dare il triplo,
Perchè tua moglie su la mezza notte
Quand' io vorrolla, meco venga a veglia.
D' Esopo il figlio una solenne perla,
Che Metella si tolse dall' orecchio,
Stemperò nell' aceto, onde vantarsi
D' aver solo in un sorso trangugiate
Più migliaja di scudi. Ei forse in questo
Più senno dimostrò, che se gittata
L' avesse in un torrente o in una fogna?
Di Quinto Arrio i figliuoli, egregia coppia,
Gemelli per goffaggine ed inerzia
E per distorte voglie, alle lor mense
Rosignuoli imbandivano a gran prezzo.
Qual darem lor conveniente nome
Da notarsi con creta o con carbone?
Se un uom cercasse con la barba al mento
Casucce edificar, sotto il carretto
I topi unir, giocare a pari e caffo,
Ir cavalcion sovra una lunga canna,
Ch' ei fosse rimbambito ognun direbbe.
Or se ragion ti proverà, ch' è cosa

Più puerile ancor l' innamorarsi,
Nè differenza v' ha dal trastullarti,
Qual festi di tre anni, in su la polve,
Al lagrimar ne' lacci avvinto e stretto
D' una bagascia, imiteresti forse
Del cangiato Polemone l' esempio
Ponendo giuso manicin, fascette,
Collane, del tuo morbo aperti segni,
Come quello ubbriaco le ghirlande
Furtivamente tirò giù dal collo,
Poichè sgridato dalle sagge voci
Fu del sobrio maestro? A un adirato
Fanciullo porgi un pomo, ei lo rifiuta.
Su prendilo, mio bene; egli nol vuole.
Se non gliel dai, di voglia se ne strugge.
Qual è tra lui distanza e quel ch' escluso
Dalla sua bella bilanciando vada
S' ei rieda o no là dove andrebbe ancora
Non richiamato, e su l' ingrata porta
S' arresta. E neppur or che a sè m' appella,
Fia che ad essa ritorni? E non è meglio
Ch' io mi risolva a terminar mie pene?
Mi cacciò, mi richiama. Ho da tornarvi?
No, se mi cada ancor supplice a' piedi.

Ma un servo accorto più di lui: Padrone,
Il vostro affar, gli dice, non ammette
Misura, nè ragione, e per tai modi
Vano è trattarlo. Amore ha nel suo regno
Or guerre, or paci. Chi a fissar tai cose
Mobili a guisa di procella e in cieco
Alternare ondeggianti s' affatica
Nulla conchiude più che s' si cercasse
Impazzir con ragione e con misura.
Se' forse in te quando estraendo i semi
Dalle mele picene in cor t' allegri
Se con essi a toccar giungi la volta?
E tu che nel palato annoso spezzi
Le blande parolette scilinguate,
Hai più giudizio di chi fa casucce?
Aggiungi a' folli amor le stragi e il sangue.
Mario che non ha guari Ellade uccise,
E poi giù si lanciò dalla finestra,
Fu forsennato? Oppur da questo biasmo
L' assolvi e il danni di crudel misfatto,
Dando alla cosa, com' è in uso, nomi
Consimili e tra lor quasi parenti?
Un liberto pien d' anni iva girando
A stomaco digiuno e ben lavate

Le man di borgo in borgo ogni mattina,
A gran voce gridando: O dei, me solo
Solo scampate dal poter di morte;
Che poco o nulla costa a voi tal grazia.
Ei d' ambe orecchie ed occhi era ben sano,
Ma non per sano di cervel l' avria
Padrone esperto in litigar, venduto.
Alla razza feconda di Menenio
Tal gente ancora è da Crisippo ascritta.
Dice una madre, che da quattro mesi
Tien di quartana infermo un figlio a letto:
Gran Giove, che ogni mal ne mandi e togli,
Se dal febril ribrezzo il mio bambino
Scampi, nel dì, che il tuo digiun prescrivi,
Del Tevere starà nell' acque ignudo.
Dal medico o dal caso è risanato;
La madre delirante col calarlo
Giù dalla riva nella gelid' onda,
Se non l' affoga, gli rinnova il male.
Qual frenesìa sconvolse a lei la mente?
Vano timor de' numi. — Ecco di quali
Armi guernito m' ha Stertinio amico,
E tra i saggi l' ottavo, affinch' io possa
Di chi m' insulta far le mie vendette.

Se alcun mi chiama pazzo, a lui risposta
Io farò per le rime, e saprà quali
Sciocchezze ignote porti al tergo appese.
Or. Stoico, se il Ciel di ristorar tuoi danni
Ti dia vendendo cara ogni tuo merce,
Dimmi qual credi tu che in me pazzia
(Giacchè ve n' ha più sorte) abbia radice.
A me sembra di star bene in cervello.
Dam. Quando Agave portò reciso il teschio
Dell' infelice figlio al tirso infitto,
Forse credea d' aver perduto il senno?
Or. Sì, pazzo io sono, (abbia suo loco il vero)
E furioso ancor. Ma tu mi svela
Sol di che morbo la mia mente è guasta.
Dam. Odimi. In prima hai di murar la smania,
E di lungo parer tu che due piedi
Hai di statura, e di Turbon ti ridi
Che mostri in giostra un portamento, un cuore
Maggior della persona. Or ben sei forse
Tu men di lui ridicolo? E far quello
Che Mecenate fa pretende Orazio
Dissimil tanto? E gareggiar con lui
Tanto maggior di te non ti vergogni?
D' un bue la zampa infranti avendo i figli

D'una ranocchia assente, un che salvossi
Corse alla madre, e le narrò che grossa
Belva schiacciati i suoi fratelli avea.
Ella cercò quant' era grande, e tutta —
Gonfiandosi diceva: è così fatta?
-- No, molto più. -- E così? Vie più la madre
Gonfiando sè medesma, il figlio disse;
No, se tu crepi ancor, tu non l'agguagli.
Da te non lungi va questo ritratto.
S' arroge che fai versi (e questo è un olio
Giugnere al fuoco), e s' ebbe mai giudizio
Uom che versi compose, ancor tu l'hai.
Io non rammento la tua rabbia orrenda.
Or. Ehi basta. *Dam.* Quel tuo lusso oltra le (forze
Esorbitante. *Or.* Damasippo, bada
A' fatti tuoi. *Dam.* Mille amoracci.
Or. O pazzo
Maggior di me, rispetta un ch'è minore.

SATIRA IV.

Orazio e Cazio.

Or. Donde e dove il mio Cazio? *Caz.* Io non
(ho tempo ,
Chè certi ho da notar nuovi precetti,
A' quai non insegnò d'Anito il reo,
Pittagora nè Plato unqua gli uguali.
Or. Io fei male (il confesso) a disturbarti
Sì fuor di tempo. Ma cortese, in grazia,
Perdonami l' error. Che se or di mente
Qualche cosa t' uscì, la puoi ben tosto
Raccapezzar per opra di natura,
O d'arte; ch'ambo in te sono stupende.
Caz. Anzi il mio studio a ruminar tai cose,
Perchè sottili e in sottil modo espresse,
Tutto era intento. *Or.* Ah del maestro il nome
Svelami, e s'è romano o forestiero.
Caz. Le sue dottrine t' esporrò per qnanto
Mi sovverran, ma non vo' dir l' autore.
Sta su l' avviso di fornir la mensa
D' uovi bislunghi, che sapor più grato
Han de' rotondi, e son di lor più bianchi,

E callosi han nel tuorlo un pulcin maschio.
Il cavolo cresciuto in suolo arsiccio
Più gustoso è di quel che vien negli orti
Vicini alla Città. Scipito erbaggio
Quello è che a forza d' innaffiarlo cresce.
Se repentino un ospite sul tardi
Ti sopravvien, perchè tiglioso e duro
Il pollame al palato non riesca,
L' affoga entro il falerno all' acqua misto:
In tal guisa divien tenero e frollo.
Di quanti nascon funghi i pratajoli
Sono i miglior; degli altri è mal fidarsi.
Chi salubre passar desìa l' estate,
Dia fine al desinar con more negre,
Ma colte pria che le riscaldi il sole.
Mischiava Aufidio al mel falerno brusco,
E mal facea, perchè a digiun sol dee
Nelle vene introdursi un blando umore.
Meglio è perciò col dolce vin melato
Le viscere irrigar. Quand' è ritroso
A scaricarsi il ventre, ogni imbarazzo
A disgombrarne gioveran lumache,
Picciole cappe e romici non senza
Un buon bicchier di bianco vin di Coo.

Il crescer della luna empie di polpa
I pesci chiusi nelle terse nicchie.
Ma non ricco ogni mare è di tai pesci
Più prelibati. Al murice di Baja
La lucrina peloride soprasta.
D' ostriche il sen Circeo, di ricci abbonda
Capo Miseno, e il tarentino golfo
De' suoi pettini aperti alto si gloria.
Nessuno l' arte d' imbandir le cene
S' approprj di leggier, se pria de' gusti
Non ben conobbe ogni sottil divario.
Nè basta dal mercato a ricco prezzo
Sbrattare i pesci, se non anco è noto
A qual la salsa più convenga, e quale
Arrosto rinnovelli l' appetito
Ne' couvitati e gli trattenga a mensa.
L' umbro cinghial nutrito a ghianda d' elce
I rotondi bacin col peso incurvi,
A chi sdegna la carne inerte e floscia
Il cinghial di Laurento è tristo cibo,
Come pasciuto sol di canna e d' alga.
Non sempre uno squisito cavriolo
Vien dalle vigne. Chi del buon s' intende
S' attaccherà di pregna lepre al tergo.

Innanzi al mio non v' ebbe altro palato
Che de' pesci sapesse e degli uccelli
Scernere etadi e qualità diverse.
Tal avvi che brillar tutto l' ingegno
Fa in novelli pasticci. Impiegar l' opra
In una cosa sola ah no non basta;
Qual s' altri sol cercando aver buon vino,
L' olio non curi onde si conci il pesce.
Se il vin massico esponi a ciel sereno,
L' aura notturna ne assottiglia il crasso,
E il tanfo ne disgombra a i nervi infesto.
Ma se tu il filtri per lo panno lino,
Tutto gli togli il buon vigor natio.
Chi scaltro mesce di Sorrento a' vini
Le fecce del Falerno, ei pur procaccia
Col torlo d' uovo colombin chiarirli,
Che al fondo tragge ogni materia impura.
Gamberi arrosti e chiocciole affricane
Rinfrancheranno un commensal che caglia,
Perocchè la lattuga dopo il vino
Entro l' acido stomaco galleggia.
Quegli anzi con presciutto e con salsiccia
Vuol ristorarsi, nè rifiuta cibi
Che da sporche taverne escan fumanti.

Ma delle salse differenti è d'uopo
La natura saper. Con olio dolce
La più semplice fassi, a quel mischiando
Vin grosso e salamoja fermentata
In orcio bizantin. Con erbe trite
E zafferan si fa bollire, e poi —
Ch'è ben rappresa sopra vi s'infonde
Licor da bacche venafrane espresso.
A' tivolesi cedono in bellezza
I pomi del Picen, non in sapore.
In chiusi vasi star la venusina
Uva, e l'albana ama indurarsi al fumo.
Io fui primo a insegnar, che in bei tondini
Si dispongano attorno su la mensa
L'uva e le mele, salamoja e alici,
Pepe bianco ammaccato e sal nericcio.
Gran peccato è sprecar cento ducati,
E poi stivare i divaganti pesci
Entro angusto catino. I riguardanti
Fa stomacar, se con man unte un servo
Che i rottami ingojò, maneggia i vetri,
E se attaccato a'vecchi nappi è il loto.
Che spesa sono canovacci e scope
E segatura? Ma il non farne conto

*

È grosso fallo. E tu con lorda palma
Un lastrico gentil di vaghe pietre
Farai spazzare, e porre i tirj drappi
Sovra lenzuola imbrodolate e sozze,
Senza pensar, che quanto dan tai cose
Cura e spesa minor, tanto più giusto
Biasmo è mancar di queste che di quelle
Cui sol ponno aspirar le ricche mense?

Or Per la nostra amistà, pe' santi numi
Ah non t' incresca di guidarmi ovunque
Ten vada, o dotto Cazio, a udir costui.
Poichè sebben di sue dottrine instrutto
Per la tua lingua io son, pur non mai puote
L' interprete giovar quanto il maestro.
Aggiungasi il mirarne il volto, i gesti,
Il portamento. Tu che l' hai veduto,
Non molto forse la tua sorte apprezzi.
Ma io mi struggo d' accostarmi a quella
Recondita sorgente, onde n' attinga
Della vita beata ogni precetto.

SATIRA V.

Ulisse, Tiresia.

Ul. Oltre ciò che m' hai detto i' pur vorrei
Saper, Tiresia, per quai modi e vie
Ricovrar possa i miei perduti averi?
E perchè ridi? *Tir.* Ti par forse poco,
Volpone, il fare in Itaca ritorno,
E rivedere i tuoi Penati? *Ul.* O sempre
Veritiero indovin, vedi qual io
Secondo i tuoi presagj ignudo e brullo
Mi riconduca alla mia casa; e quivi
Nè dispensa nè armento evvi che intatto
M' abbian lasciato di mia moglie i proci.
E ben tu sai, che nobiltà, valore
Senza la roba più dell' alga è vile.
Tir. Giacchè senza misterj alfin mi sveli,
Che povertà ti fa ribrezzo, ascolta
Il modo di arricchir. Se buoni tordi,
O s' altra cosa peregrina in dono
Ti vien, falla volar dove grandeggi
Sontuosa magion di ricco vecchio.
I miglior pomi e i primi onor, de' quai

I tuoi colti poder ti faran lieto,
Anzichè a' Lari gli consacra a lui,
Che più di quelli venerar tu dei.
Sia pur di servil razza, fuggitivo,
Spergiuro e tinto del fraterno sangue,
Non rifiutar, s'ei vuol, di fargli corte.
Ulis. Ch' io faccia corte al puzzolente Dama?
Non fu già questo il mio mestiero a Troja
Là dove ognor tra' primi alzai la testa.
Tir. Dunque tu sempre in povertà vivrai.
Ulis. Io sforzerommi di portarne il peso
Con alma forte a soffrir peggio avvezza.
Ma deh tu, vate, dimmi schietto, ond' io
Possa raccor dovizie e mucchi d' oro.
Tir. Tel dissi, e tel ripeto. A' testamenti
De' vecchi quà e là tendi la rete.
Nè, se alcuno di lor con l' amo in bocca
Scaltro fuggì le preparate trame,
Deluso non depor la speme o l' arte.
Se lite al tribunal picciola o grande
Vassi agitando, e l' un de' litiganti
Sia ricco e senza figli, ancorchè iniquo
E ardimentoso l' abbia mossa a torto,
Tu piglia le sue parti, e sprezza l' altro,

Quand' abbia prole oppur feconda moglie,
Benchè fama e ragion parlin per lui.
Signore e padron mio (con questi nomi
Giova grattare a tai riccon l' orecchio).
La virtù vostra a voi d' amor mi lega.
Io delle leggi so dritto, e rovescio:
So l' arte d' arringar. Di fronte gli occhi
Strappar mi lascerò prima ch' io soffra
Che alcun vi faccia oltraggio o vi defraudi
Pur d' una noce vota. Avrò ben cura
Del vostro onor, degl' interessi vostri.
Itene a casa, e datevi buon tempo.
Di suo procurator le parti adempi,
Sempre indefesso e quando l' infocato
Celeste can le mute statue fende,
E quando Giove sputa, come disse
Furio pancion, le nevi in testa all' Alpi.
Dirà più d' un col gomito frugando
Il suo vicino: oh come è mai quest' uomo
Attivo e pronto per servir gli amici!
E così correran di giorno in giorno
Più tonni a popolar le tue peschiere.
Nè dei solo adescar chi non ha figli
(Ciò faria troppo chiari i tuoi disegni);

Ma se v' ha padre ancor d' unico figlio
Malsano, a cui gran facoltà prepari,
T' ingegna a lui pian pian co' buoni ufficj
D' insinuarti in grazia, onde tu sia
Sostituito erede al figlio stesso,
E quando accaderà che questo passi
Di Pluto a' regni, tu ne prenda il loco.
Questo zimbello raro avvien che falli.
Se a leggere talun suo testamento
Ti porgerà, di ricusar fa mostra,
E da te indietro lo respingi in modo
Tale però, che la seconda riga
Del primo foglio con obbliquo sguardo
Tu ben rilevi, e rapido trascorra,
Se tu se' solo o coerede a molti.
Qualche scrivan matricolato e furbo
Torrà sovente all' anelante corbo
L' attesa preda, come un dì Corano
Si farà gioco di Nasica ingordo.

Ulis. Vai tu farneticando, oppur vuoi farti
Beffe di me con vaticinj oscuri?

Tir. O figlio di Laerte, io so dir quanto
Debbe avvenire o no. Che Febo in dono
Il profetar mi diè. *Ulis.* Su via finisci

La tua novella. *Tir.* Quando un giovin prode,
Germe dell' alto Enea, terror de' Parti,
Su le terre e su i mari avrà l' impero,
Vinto da speme di lucrar Nasica
Accoppierà la ben cresciuta figlia
Al possente Corano. E che fa questi?
Al suocero offre un dì suo testamento,
E forti istanze gli fa pur che il legga.
Dopo molti rifiuti alfin Nasica
Il prende in man, tacito legge e trova
Che null' altro retaggio a sè ed a' suoi
Lasciato vien che di sospiri e pianti.
Voglio che un' altra cosa ancor tu impari.
Se qnalche scaltra donna o qualche servo
Raggirano a lor senno nn rimbambito
Vecchio, t' unisci in amistà con quelli,
Parla di lor con lode, onde tu assente
Sii lodato da lor. Ciò giova assai:
Ma guadagnar sovr' ogni cosa importa
Il capo principal. Se sciocchi versi
Fa quel balordo e tu gl' inalza al Cielo:
S' è donnajuol, non aspettar ch' ei cerchi,
Ma prontamente e di buon cuor la tua
Penelope gli guida. *Ul.* E credi forse

Che sì ben costumata e sì pudica
Donna venir vorrà, cui tanti proci
Stornar dal dritto calle invan tentaro?
Tir. Invan, perchè troppo a donar ristretta
Fu quella gioventude, e men vogliosa
Del letto si mostrò che della mensa.
Perciò colei ti fu fedel. Ma s' ella
Fia che gusti una volta un di tai vecchi,
E teco parta il lucro, opra più lieve
Fia distaccare un can da un' unta pelle.
Ma senti un caso, ch' io già d' anni grave
In Tebe vidi. Una maligna vecchia
Lasciò per testamento (e fu eseguito
Il suo voler) che su le nude spalle
Dall' erede portar ben unto d' olio
Suo corpo si dovesse al cimitero.
Forse sperava di poter, cred' io,
Morta scappar di mano a chi lei viva
Nojata avea con troppo lungo assedio.
Or va ben cauto: le tue parti adempi
Con diligenza sì, ma senza eccesso.
Chi non richiesto parla, a cotal gente
Stizzosa incresce, e chi sta muto ancora,
Come Davo in commedia il capo torci

In aria di rispetto e di timore.
Con zelo assedia quel balordo, e quando
Ingrossa l'aura, avvertilo che cuopra
La cara testa, e dalla folla il traggi
Con far delle tue spalle a lui riparo.
Tieni ben tese al suo parlar le orecchie.
D'encomj esorbitanti si compiace?
Tu come un otre a crepapelle il gonfia
Con le tue lodi fino a che levate
Al ciel le mani esclami: Ohe basta, basta.
Quand'ei per morte alfin da sì nojosa
E lunga servitù t'avrà disciolto,
E tu avrai chiaro e fuor di sogno inteso:
Sia della quarta parte Ulisse erede;
Dissemina quà e là cotai querele:
Dunque ho perduto il caro Dama? E dove
Trovar potrò sì saldo e fido amico?
Sforzati ancor di lagrimar, se il puoi,
O il volto cela almen, perch'indi fuore
La gioja non prorompa. Ergi l'avello,
Se in tuo arbitrio il lasciò, senza risparmio,
E nobil pompa funerale appresta,
Cui lodino i vicin. Se mai taluno
De' coeredi tuoi gl'insulti soffra.

Di tosse micidial, tu di tua parte
Gli offri casa o poder, perch'ei sel compri,
E di qualsiasi prezzo a lui ti mostra
Appien contento. Ma a tornar mi sforza
Proserpina tra l'ombre. Addio. Sta sano.

SATIRA VI.

Meta a' miei voti era di campi un breve
Tratto, ove un orto fosse e un rio perenne
Vicino a casa e un po' di bosco! I numi
Di più e di meglio diermi. Io gli ringrazio:
Altro i' non chieggo a te, figlio di Maja,
Sennonchè di tai doni il dolce frutto
Tu m'assicuri. Se con arti inique
Io gli aver non accrebbi, e se per vizio
E colpa mia non gli verrò scemando.
Se a nessun mai di quegli stolti preghi
Scendo: ah mio fosse quel canton di terra
Che il poder mi sfigura; ah la fortuna
Scoprisse a me piena d'argento un'urna,
Come a colui che per favor d'Alcide
Fattosi ricco d'un tesor trovato
Comprò quel campo ch'ei già prima a prezzo

Per altri arava: se contento e pago
Son di quanto possiedo, il gregge e ogni altra
Cosa fa pingue a me fuorchè l'ingegno,
E sommo vegghia ognor su me custode.
Or ch'io mi son dalla città sottratto
In queste rupi, qual farà mia Musa
Primo subbietto a' suoi pedestri carmi?
Qui non malnata ambizion mi strazia,
Nè ferreo Noto, nè gravoso Autunno,
Che a Libitina ampio guadagno appresta.
O padre del mattino, o s'altro nome
T'è più gradito, o Giano, onde la gente
(Sì piacque a' Numi) i suoi lavor comincia,
Tu da' principio a' versi miei. Tu in Roma
A farmi altrui mallevador m'astrigni,
E a tale ufficio m'accalori e sproni,
Perchè in prontezza alcun non mi sorpassi:
E o le terre aquilon devasti e rada,
O il verno adduca entro più stretto giro
I suoi nevosi giorni, andar conviene.
Poi quando ho fatto in suono aperto e chiaro
Tali proteste che mi fien di danno,
Aprir la folla e urtar m'è d'uopo i tardi.
Più d'uno irato e brusco a me imprecando

Va mille mali: E che vuoi tu? Che tenti,
O strafalcion? Tu quando a Mecenate
Col pensier voli, ogni ritegno atterri.
Dolce qual mele emmi udir questo, il giuro.
Giunto ch' i' sono all' atre Esquilie, sento
Salirmi al capo di negozj altrui
Una gran turba. Al tribunal domane
Dopo un' ora di sol comparir dei
Per istanza di Roscio. A me ricordo
Fer gli scrivani di tornar quest' oggi
Per un comune affar di gran rilievo
E tutto nuovo. Mi pregò colui
Ch' io fessi suggellare a Mecenate
Questa scrittura. Proverò, gli dissi:
Ei replicommi. È in tuo poter, se il vuoi.
Il settim' anno è corso a mano a mano
Presso all' ottavo, che allo stuol de' suoi
Mecenate m' unì solo a quest' uso
Di seco avermi viaggiando in cocchio,
E di fidare a me cotai segreti:
Quant' ore son? Vogliamo dir che il Tracio
Gallina potrà star col Siro a fronte?
Il freddo del mattin mordace offende
Chi non s' ha cura; e simil altre baje

Da potersi deporre entro un orecchio
Forato come un vaglio. In tutto questo
Tempo io fui sempre più di giorno in giorno
Scopo all' invidia. L' uno all' altro dice:
Ehi quel nostro figliuol della Fortuna
Con Mecenate dimorò in teatro,
Con lui si sollazzò nel campo Marzio.
Se dalla piazza per le vie si spande
Un debole romore, ognun che a sorte
In me si scontri, mi domanda: O caro,
Tu dei saperlo, perchè a' nostri Dei
Ti stai vicin, che nove hai tu de' Daci?
-- Nessuna in vero. -- Di burlarne hai voglia.
-- Che mi fulmini il Ciel se ne so nulla.
-- Dinne, se Augusto assegnerà le terre
-- Promesse a' suoi guerrier nella Sicilia
O dentro Italia? S' io protesto e giuro
Che ciò m' è ignoto, me qual uom d' insigne
Secretezza profonda ognuno ammira.
In tai miserie il giorno intier si perde
Non senza sospirar: Quando, o mia villa,
Ti rivedrò? Quando tra' prischi libri,
Tra 'l sonno e l' ozio a me gustar fia dato
Di così amara vita un dolce obblìo!

O quando mi vedrò di pingue lardo
Ben condite apparir sovra la mensa
Le fave di Pittagora parenti
Con altri eletti erbaggi? O notti o cene
Degne de' numi! Quando sto co' miei
Cibandomi dinanzi a proprj lari
E a' nati in casa orgogliosetti servi
Vo dipensando i delibati cibi.
Ciascun de' convitati a suo buon grado
D' ogni indiscreta legge appien disciolto
Bee molto o poco. Altri la man distende
Robusto alle gran giare, altri la gola
Inaffiar gode co' mezzan bicchieri,
Non d' altrui case o ville unqua si parla,
E non se bene o mal Lepore danzi;
Ma ciò che giova all' uopo nostro, e nuoce
Il non saperlo, a rintracciar prendiamo.
Se ricchezza o virtù faccia beati
I cuori uman; se l' utile o l' onesto
Ci tragga all' amistà; qual la natura
Del bene sia, e qual de' beni il sommo.
Fra tai discorsi acconciamente Cervio
Mio buon vicin sue novellette intreccia,
Per mo' d' esempio se talun d' Arellio

Le affannose ricchezze ignaro esalta,
Così incomincia: Un topo di campagna
Già diede alloggio entro sua cava angusta
A un topo di città suo vecchio amico.
L' albergator benchè tenace ed aspro,
Pure allargava agli ospitali ufficj
Il picciol cuor. Di sua dispensa in copia
Trasse fuor ceci, avena, e con la bocca
Portando acini secchi, e rosicchiati
Pezzi di lardo si studiò con vario
Imbandimento d'espugnar la nausea
Di lui che l'uno dopo l'altro cibo
Toccava appena col superbo dente.
E intanto esso padron cedendo all'altro
I migliori boccon su fresca paglia
Steso mangiava un po' di farro e loglio.
Alfine il topo cittadin: che giova
A te, gli disse, amico in dorso a questa
Rotta montagna dimorar penando?
Vorresti forse alle ferine selve
Tu gli uomini anteporre e le cittadi?
Vien meco, ah vieni: il mio consiglio abbraccia.
Giacchè vita mortal tutti sortiro
Gli animali terrestri, e scampo alcuno

Nè il picciolo nè il grande ha dalla morte,
Dunque o mio caro, de' tuoi giorni il corso
Breve rimembra, e finchè puoi, la vita
Mena in grembo a' piacer lieta e contenta.
Vinto da tai lusinghe il topo agreste
Agile salta fuor di casa. Entrambi
Ver la città si mettono in viaggio
Disiando rampar sovra le mura
Chiusi fra l'ombre. Già la notte avea
Fatto mezzo il cammin, quando ambedue
Dentro ricca magion posero il piede.
Quivi splendeano sovra eburnei letti
Strati in porpora tinti, e molti avanzi
Di sontuosa cena in bei canestri
Stavan riposti. Il cittadino topo
Fa l'agreste sedere agiatamente
Su porporin tappeto, e qual succinto
Servo qua e là discorre, e di vivande
Copia incessante a lui dinanzi arreca,
Prima leccando, per seguir l'usanza
Cortigianesca, tutto ciò che appresta.
Quegli sdrajato si sollazza, e gode
Di sua mutata sorte. Ecco repente
S'ode di porte un gran fragor, che feo

L' uno e l' altro balzar giuso da' letti.
Paurosi girar tutta la sala,
E il terror crebbe, quando fero i cani
D' alti latrati rintronar l' albergo.
Il topo agreste allor: Cotesta vita
Non fa per me. Te la rinunzio. Il bosco
E la mia tana da' perigli immune
Di secche vecce mi faran contento.

SATIRA VII.

Davo e Orazio.

Dav. Gran pezza è ch' io v' ascolto; Or vorrei (dirvi
Servo qual son quattro parole anch' io;
Ma non m' attento. *Or.* Se' tu, Davo?
Dav. Davo
Son io fido al padron, servo dabbene
Sol quanto basta a far che mi crediate
Degno di lunga vita. *Or.* Adopra meco
La libertà, che l' uso nostro antico
Nel mese di decembre a' servi accorda.
Dav. Degli uomini una parte incaponita
Si sta ne' vizj, e mai tenor non cangia.

*

Tra'l bene e il male altra gran parte ondeggia,
E or questo segue, ed ora a quel s'appiglia.
Spesso di tre anella avea guernita,
Talor ignuda d'ogni fregio avea
Prisco la manca, uomo incostante a segno
Che dieci volte il dì si dispogliava
Il laticlavo, e da un palagio altero
Di repente n'andava a rintanarsi
In un tugurio vil, donde un liberto
Civile alquanto avrìa d'uscir vergogna.
Oggi far vita scapestrata in Roma,
Doman voluto avrìa fare in Atene
Il dotto e il saggio; ei veramente in ira
Di quanti son Vertunni al mondo nacque.
Volanerio buffon, da che una fiera
Chiragra a lui fiaccate ebbe le dita,
Manteneva a giornata un che per lui
I dadi raccattasse e gli mettesse
Nel bussolotto. Quant'ei più costante
Nel vizio, tanto meno era infelice
Del primo che da fune orà tirando
Or allentando era in travaglio sempre.
Or. E non vuoi dire ancor, ceffo da forca,
A che son volte le tue magre istorie?

Dav. A voi, padron. *Or.* Come, o furfante?
Dav. Voi
La vita e gli usi de' Romani antichi
Lodate assai; ma se repente un Dio
Tra quelli vi locasse, alto dispetto
Ne provereste, perchè ciò che dite
Non credete in cuor vostro essere il meglio,
O perchè saldo difensor non siete
Della virtude, e vacillando il piede
Trar dal fango tenace invan tentate.
In Roma a i campi il desir vostro vola;
E l' instabile cuor ne' campi esalta
Fino al ciel la città. Se in nessun luogo
Siete a cena invitato, oh come è dolce,
Dite, il mangiare un piatto d'erbe in pace!
E qual se fuor di casa strascinato
Foste pel collo, vi beate a pieno
Che andar non vi convenga all'altrui mensa.
Ma facciam che vi chiami Mecenate
A cena seco sul cader del giorno,
Tosto mettete col gridar sossopra
Tutta la casa. Dove son gli unguenti?
Nessun mi sente? E poi fuggite a volo.
Milvio e i buffon partendo vi fan mille

Imprecazioni ch' io ridir non oso.
Dirà taluno, e dirà il ver, ch' io troppo
Lascio tirarmi dalla gola, e il naso
Al pingue odor delle vivande allargo,
Ch' io son vile, poltron, ne volet' anco
Di più? rifrustator delle taverne.
Ma voi essendo quel ch' io sono, ed anco
Peggior di me, non fate che insultarmi
Qual se foste migliore, e mascherate
Con le belle parole i vizj vostri.
E che direste ancor, s' io vi provassi
Che siete stolto più di me comprato
Al prezzo vil di venticinque scudi?
Non fate il viso brusco, a fren tenete
La collera e le man, finch' io v' esponga
Quel che insegnommi di Crispin l' usciero.
Voi siete cotto della moglie altrui;
D' una sgualdrina Davo. E qual di noi
Commette fallo più di forca degno?
Quando l' amor mi punge e mi riscalda,
Vo la sera a passar con esso lei,
E poi la lascio senza infamia o pena,
Che altri di me più ricco o più ben fatto
Prenda il mio loco. E voi, qualor gittato

L' anello equestre, e la romana toga
E ogni altro fregio signoril, chiudete
In vil cappotto il profumato capo,
Non siete appunto quell' abbietto Dama
Che vi fingete? Nelle amate stanze
Mettete il piè tremante, e lo spavento
Fin dentro l' ossa con la foja alterca.
Che differenza v' ha tra 'l gire incontro
Agli strazj del ferro e delle verghe
Per obbligo contratto, e tra 'l celarvi
Entro un' immonda cassa, ove l' ancella
Mezzana vi serrò sì rannicchiato,
Che a toccar vanno le ginocchia il mento?
Non ha forse il marito della Dama
Colpevole su d' ambi ugual diritto?
Anzi maggior su chi la tenta al male?
Ch' ella non cambia casa nè vestito,
Nè tutti appaga i desir vostri rei,
Perchè vi teme e al vostro amor non crede.
Voi v' andate a cacciar sotto la forca
A bella posta, ed in balìa mettete
D' un padrone di rabbia furibondo
E facoltà e concetto e corpo e vita.
Salvo ne usciste? Cred' io ben che cauto

E guardingo faravvi il corso rischio.
Anzi ben tosto a novi rischi e danni
Incontro andrete. O cento volte schiavo!
Qual fera rotti i lacci è mai si sciocca
Che il piè rivolga alla prigione antica?
Adultero non son, voi mi direte.
Nè io son ladro affè, quando vo cauto
Trà i bei vasi d'argento e nulla tocco.
Della pena il pericolo si tolga,
E di natura il reo talento allora
Salterà fuori, ogni ritegno infranto.
Voi padrone di me, voi che l'impero
Siete costretto a sostener di tante
Persone e cose? Nè tre volte e quattro
Postavi in capo la pretoria verga
I vostri può discior miseri lacci.
Aggiungasi di più: Se chi ubbidisce
A un altro servo, com'è vostra usanza,
Subalterno si nomina o conservo,
Non son io tal rispetto a voi, che impero
Su me tenete, ma servite ad altri
Miseramente che girar vi fanno
Come fantoccio movesi per suste.

Or. Chi dunque vive in libertà?

Dav. L'uom saggio

Ch' è padron di se stesso, e nulla teme
Nè povertà, nè prigionìa, nè morte;
Che invitto doma i ribellanti affetti,
Sprezza gli onori e in sè raccolto e saldo
Qual terso globo intier da se rigetta
Quanto di stranio a lui s' accosta, e i colpi
D' avversa sorte ognor ribatte e spezza.
Di tali qualità potete alcuna
Ravvisare in voi stesso? Una baldracca
Da voi pretende cinquecento scudi,
Vi tormenta, vi spinge fuor di casa,
E un catin d' acqua vi rovescia in testa.
Poi vi richiama. Orsù dal giogo indegno
Togliete il collo omai. Dite una volta:
Io son libero, il son: Ma nol potete,
Che un tiranno crudel vi strazia il cuore,
E voi pur lasso con acuti sproni
Fiede, e per forza vi travolge e incalza.
Allorchè tienvi instupidito un quadro
Di Pausia, forse minor fallo è il vostro
Del mio, qualora a rimirar m' arresto
Con terra rossa pinte o con carbone
Le battaglie di Rutuba e di Fulvio
E di Placidejan, che tesi i nervi

Oprano l'armi maestrevolmente
Ora vibrando ora schivando i colpi?
No: Davo è un ciondolon; voi siete un bravo
Conoscitor de' bei lavori antichi.
Sono un da nulla, s'io vo dietro al fumo
D'una focaccia; nobil vanto e gloria
È per voi gire incontro a laute cene.
Torna a mio danno il compiacer la gola,
Perchè ne porto il dorso rotto: e a voi
Tornan forse impuniti i buon bocconi,
Che costano sì caro? Inacidite
Su lo stomaco restan le vivande
Senza fin trangugiate, e vacillanti
Sdegnan reggere i piè l'offeso corpo.
Degno è di pena se di notte un servo
Va barattando in tante ciocche d'uva
Una furata streglia. E quei che i campi
Vende e il prezzo ne manda giù per gola,
Non un fallo servile anch'ei commette?
S'arroge a ciò, che non sapete un'ora
Viver con voi medesmo, e de' vostri ozj
Buon uso fare, e qual fuggiasco errante
Schivate ognor voi stesso, e invan tentate
Col vin, col sonno d'ingannar le cure,

Che v' incalzano e premono fuggente,
Nere compagne. *Or.* Chi mi porge un sasso?
Dav. Per farne che? *Or.* Dov' è qualche spun-
(tone?
Dav. O il mio padrone impazza, o pur fa versi.
Or. Se non vai tosto via di qua, ti mando
Con quegli otto a zappar nella Sabina.

SATIRA VIII.

Orazio e Fondanio.

Or. Come ti fe buon prò dell' opulento
Nasidien la cena? Io ti cercava
Jer per averti commensale: e intesi
Che là a scialar fin dal meriggio andasti.
Fond. Non son mai stato meglio in vita mia.
Or. Dinne il cibo primier, se non t' incresce,
Che di tua pancia racchetò i latrati.
Fond. Di Lucania un cinghial, che preso appunto
Fu, diceva il padron, mentre spirava
Placido l' austro. A lui facean corona
Acide rape, e radiche e lattughe
Buone per aguzzare uno svogliato

Stomaco lasso, ed oltre a ciò carote,
Acciughe e feccia d'un liquor di Coo.
Tolto il primo servito un garzon lesto
Con un cencio di porpora la mensa
Di grosso acero asterse, e quinci un'altro,
Perchè nulla offendesse la brigata,
Ogni avanzo raccolse, ogni ritaglio.
Com'attica donzella, allorchè i cesti
Sacri a Cerere porta, il bruno Idaspe
Movendo a lenti passi innanzi reca
Vin Cecubi, ed Alcone un vin di Scio,
Che non aveva ancor provato il mare.
L'ospite, disse allor: Se più di questi
T'aggrada, o Mecenate, un vino d'Alba
O di Falerno, l'uno e l'altro ho in casa.
Or. O misere ricchezze! Or fa ch'io sappia
Quali compagni a così bel banchetto,
Fondanio avesti. *Fond.* In capo al primo letto
Er'io, vicino a me Visco Turino,
E Vario appresso. Mecenate stava
Nell'altro con Servilio Balatrone,
E con Vibidio ch'ei condotti avea.
Nasidien nel terzo avea vicino
Da un lato Nomentan, Porcio dall'altro.

Questi ingollando i pasticcetti interi
Movea le risa; e Nomentan col dito
Segnava il buono e il meglio a chi per sorte
Nol conoscesse. Tutto il resto a tutti
È vivanda comun; ma noi, dicea,
Noi quì mangiamo uccelli, ostriche e pesci
D' un gusto ben dissimile da quello
Che agli altri è noto, e ne fei tosto prova
Quand' ei d' un pesce Passero, e d' un Rombo
Spalle mi porse non mai più gustate.
Poi m' insegnò, che son più rubiconde
Le mele-nane colte a luna scema.
Tu meglio che da me, da lui saperne
Potrai il divario. A Balatron poi disse
Vibidio: Se in rovina non si manda
Costui col ber, morrem senza vendetta.
E tosto dimandò tazze più grandi.
L' ospite allor discolorossi in viso,
Che i forti bevitor teme all' estremo,
O perchè sono allo sparlar più rotti,
O perchè il largo ber fervidi vini
Le tenui fibre del palato assorda:
Vibidio e Balatron con gli allifani
Nappi dan fondo agli orci. Altri seguiro

L' esempio lor; ma que' del terzo letto
Non ferono alcun danno alle bottiglie.
Distesa in vasto piatto a noi dinanzi
Compare una lampreda in mezzo a' granchi
Nuotanti nella salsa. Ella fu presa,
Disse allora il padron, mentr' era pregna
Che poco o nulla val quand' ha figliato.
La salsa è del migliore olio spremuto
Da' torchi di Venafro. Entravi dentro
Salamoja di pesci ispani, e vino
Di cinque anni nostral, finch' è sul foco
(Ma ci vuol quand' è cotta il vin di Scio),
Pepe bianco ed aceto, ma di quello
Che genera infortito il vin di Lesbo.
Io di farvi bollir ruchetta verde
Ed enula amarognola insegnai
Prima d' ogni altro: fu inventor Curtillo
Di far cuocervi dentro tutti interi
Ricci marini, come aventi un sugo
Miglior di quel che l' ostrica tramanda.
In questo mentre il baldacchin dal palco
Rovinò giù con tanto polverio,
Quanto non n' alza dal terren Campano
Furibondo Aquilon. Ma quando accorto

Si fu ciascun, che da temer non v' era,
Pericolo maggior, ci rincorammo.
Nasidieno sol col volto basso,
Qual se immatura morte a lui rapito
Un figlio avesse, si tapina, e piagne.
E quando mai finito avrìa, se il saggio
Nomentan non si dava a confortarlo?
Ah rea fortuna, qual è mai più crudo
Nume di te, che delle cose umane
Scherno ti prendi ognor? Vario le risa
A stento può frenar con la salvietta.
Poi dice Balatron con quel suo viso
Canzonatore: Egli è destin che pari
Non mai la fama al ben oprar risponda.
Quanti pensier per darne un lauto pasto
Preso ti se' quanti travagli e pene,
Perchè sia cotto il pan bene a dovere,
Perchè non sien gl' intingoli mal conci,
Perchè i serventi sien vistosi e lindi!
Che val, se, come or quì, caggia dall' alto
Il baldacchin, se tracollando un mozzo
Di stalla mandi una scodella in pezzi?
Ma i prosperi non già, gli avversi casi
Fan l' ingegno spiccar, come di un duce;

Così d' un convitante. A lui risponde
Nasidieno: Oh buono e dolce amico,
Propizio ogni tua voglia il Cielo adempia.
Poi fa portarsi le pianelle e parte.
Veduto avresti allor l' un nell' orecchio
All' altro susurrar di letto in letto.
Or. Deh quanto volentier goduto avrei
Sì bella scena! Ma prosegui in grazia
La sollazzosa istoria. *Fond.* A' servi cerca
Vibidio, se le bocce anco son rotte,
Che vin più volte ha chiesto, e mai nol vede:
Mentre pretesti alle dirotte risa
Cerchiamo, e Balatron sostiene il lazzo,
Ecco riede il padron tutto nel volto
Rasserenato, e ben disposto i torti
Della fortuna a riparar con l' arte.
Veniangli dietro i servidor portando
In un piatto real divisa a brani
Una gru sparsa di gran sale e farro,
D' un' oca bianca il fegato ingrassato
Con grossi fichi, e d' una lepre il tergo,
Che staccato da' lombi, egli dicea;
Ha un sapor più soave e delicato.
Vedemmo anco imbandir non so quai merle

Con la pancia abbruciata, e colombacci
Di natiche spogliati, appetitose
Vivande, se il padron non ci esponea
Lor cagion naturali. Indispettiti
Senza nulla toccar noi lo piantammo,
Qual se Canidia un alito v' avesse
Sparso peggior che quel di serpe o drago.

Digitized by Google

LIBRO PRIMO

DELL' EPISTOLE

D'ORAZIO.

EPISTOLA I.

A Mecenate.

Signor, che fosti a' primi versi miei,
E agli ultimi subbietto ancor sarai,
Tu pur vorresti entro la lizza antica
Me di nuovo serrar, che tante volte
Di me fei prova, e già il congedo ottenni.
Ah più non ho la stessa età, lo stesso
Spirto di pria. Vejanio, appese l'armi
D'Ercole al tempio, sta ne' campi ascoso
Per non aver dal fondo dell'arena
Il popolo a stancar chiedendo grazia.
Sento chi spesso al mio purgato orecchio
Fa risonare: Il tuo caval che invecchia,
S'hai fior di senno, slega omai ch'è tempo,

Digitized by Google

Perchè scotendo ansante i lombi, e i fianchi
Non desti alfin col tracollar le risa.
Or dunque i versi, e simil altre baje
Messe in disparte, a ricercar son volto
Il giusto e il ver, qua tende ogni mio studio.
Chiudo e dispongo in mio pensier tai cose
Che all' uopo mi sien pronte. E non cercarmi
Sotto qual duce, in quale scuola ho preso
A militar, ch' io senza giurar fede
D' alcun maestro alle parole, ovunque
Mi spinge la tempesta, ospite approdo.
Or agile e spedito in mezzo a' flutti
Civili nuotò, e di virtù verace
Fommi custode e partigian severo;
Or d' Aristippo alla dottrina il passo
Pian pian ritorco, e soggettar mi studio
A me le cose, non me stesso a quelle.
Come lunga la notte a que' cui manca
Di fè l' amica, e come lungo il giorno
Agli operaj rassembra, e come pigro
L' anno a' pupilli, che gravati sono
Dal rigido governo delle madri,
Sì lento e ingrato per me volge il tempo,
Che la speme e il consiglio mi ritarda

Di bravamente oprar ciò che del paro
Giova a' poveri e a' ricchi, e che negletto
A' giovani del paro e a' vecchj nuoce.
Riman ch' io mi governi e racconsoli
Con si fatti elementi. Ancorchè il guardo
Non possa altri aguzzar quanto un Linceo,
Non dee però sprezzar che gli sien unti
Gli occhi cisposi; e s' egli aver dispera
Del robusto Glicon le invitte membra,
Non dee però sdegnar di tener lunge
Dalle sue man la torpida chiragra.
Bene sta sollevarsi a un certo segno,
Se più oltre non lice. Il petto ferve
O d' avarizia, o di desir malnato?
Avvi certe parole, onde tu possa
Tal doglia mitigare, e del tuo morbo
Deporre una gran parte. Insano amore
Di loda il cor ti gonfia? Un libricciuolo
Con animo seren tre volte letto
Secura fia al tuo mal purga e rimedio.
L' invidioso, l' iracondo, il pigro,
Il bevitor, l' innamorato, in somma
Alcun non avvi di si fier talento,
Che non si possa raddolcir, sol ch' ei

Docile porga a' buon precetti orecchio.
Senza fallo è virtù fuggire il vizio:
Principio di saggezza è l'aver vota
La mente di stoltizia. E chi non vede
Con quante ambascie d'animo e di corpo
Schifi ognun quei che sommi mali estima,
Turpe ripulsa, e patrimonio angusto?
Per fuggir povertà corre il mercante
Volenteroso in mezzo a mari e scogli,
E adusti climi infino agl' Indi estremi.
E tu per avvezzarti a un bel dispregio
Di ciò che follemente ammiri e brami,
Orecchio non darai nè fede ai saggi?
Qual vile atleta di villaggi e piazze,
Disdegnerebbe la gran palma Olimpia,
Se dolce speme e patto a lui s' offrisse
D'ottener quella senza rischio e stento?
Meno dell'oro val l'argento; e l'oro
Val men della virtude. E pur si sente
Gridare ognora: O cittadin romani,
Prima l'oro si cerchi e poi virtude.
Giù per la via di Giano altro non s' ode;
Ciò ripetono ognor giovani e vecchj
Con l'abbaco e la borsa ad armacollo.

Sii pur forte prudente onesto e dotto,
Sei o sette s' hai men di quattrocento-
Mila sesterzj, tu sarai vil plebe.
Ma i fanciulli giocando oh quanto meglio
Gridan: Se farai ben, tu Re sarai.
Muro di bronzo ha intorno a sè chi scarco
D'ogni delitto impallidir non teme.
A me si dica, s'è miglior la legge
Roscia, o pur quella pueril canzone,
Per cui si dona a chi ben opra il regno,
Già da' Curj cantata e da' Cammilli?
Forse consiglio dà miglior chi dice,
Pensa a far roba: Per dirette vie
Fa' roba, se tu puoi; se no, fa' roba
In qual si voglia modo, affinchè ammesso
Più vicino alle scene i lagrimosi
Drammi di Puppio a rimirar tu sia,
Ovver chi a tempo ti conforta e addestra,
Onde tu opponga un elevato, e franco
Petto all' orgoglio della sorte infesta?
Che se il popol Roman saper volesse,
Perch' io frequenti le sue stesse logge,
Ma non pur anche a' suoi parer m' attenga,
Nè segua, o fugga ciò ch' egli ama, o sdegna

Risponderò ciò che rispose un giorno
Al malato lion l'astuta volpe:
Perchè spavento mi fan l'orme volte
Tutte verso di te, nessuna indietro.
Tu se' una belva di più capi. Or quale
Fia partito ch'io segua, o pur qual duce?
Altri brama pigliar pubblici appalti;
Altri adesca con pomi e ciambellette
Vedove avare; altri alla rete i vecchj
Prende per trargli dentro a' suoi vivaj;
E la più parte con occulte usure
Va crescendo l'aver. Pur si conceda
Che i suoi proprj appetiti ognun secondi.
San poi durar costor un' ora intera
Nello stesso voler? Se dice un ricco:
Non v'ha golfo sì ameno in tutto il mondo
Che vinca quel di Baja, ecco che il lago
Lucrino sente, e il mar colà affrettarsi
Il Padrone a murar; se capricciosa
Voglia augurio gli fa; gite domane,
Muratori, a Tian co' vostri arnesi.
Chi giace in letto marital protesta
Che la celibe vita è la migliore.
Chi non ha moglie giura che stan bene

Digitized by Google

Sol gli ammogliati. Or con quai nodi un Proteo
Fermar potrò, che tanti cangia aspetti?
E il povero che fa? Ridi. Ancor esso
Cangia letti, quartier, barbieri, e bagni.
Di noleggiato legno egli s' annoja,
Come fa il ricco di sua propria barca.
Tu, s' io mi reco innanzi a te col crine
Disugualmente raccorciato, ridi.
Ridi, se sotto una pulita vesta
Ho la camicia logra, o se la toga
Mi pende da una banda. E s' io discordo
In tutto il mio pensare, onde rigetti
Quel ch' io cercava, e poi di nuovo cerchi
Quel ch' io sprezzava, ed inquieto ondeggi,
Nè serbi ordine alcun nel viver mio,
Fabbrichi, spianti, e cambi il quadro in tondo,
Tu stimi questo un delirar comune,
E di me non ti ridi, e a me non credi
Che medico bisogni o curatore
Prescritto dal pretor, tu di mia vita
Primo sostegno, che fin prendi a schifo
Un' unghia mal recisa d' un amico,
Che te sol mira, e da' tuoi cenni pende.
Finiam. Di Giove sol minore è il saggio,

Libero, ricco, ed onorato e bello,
E re de' re, singolarmente sano,
Se non è che il catarro a lui dia noja.

EPISTOLA II.

A Lollio.

Mentre tu in Roma, egregio Lollio, attendi
A declamare, io qui in Preneste ho preso
A riandar della trojana guerra
L'alto scrittor, che con più larga vena
E meglio espon di Crantore e Crisippo
Quel che sia loda o biasmo, utile o danno:
Perch' io ciò creda, tu, s' hai tempo, ascolta.
La favolosa istoria, ond' ei ne mostra
I Greci in lungo battagliar co' Frigj
Pel lascivo di Pari amor consunti,
De' popoli ci svela, e de' regnanti
Mal consigliati i furibondi moti.
Antenore troncare in sua radice
Vorria la guerra. Che fa Pari? ei sdegna
Ch'altri il forzi a regnar salvo e beato.
Nestore di compor le insorte liti

Infra Pelide e Agamennon s'affretta,
Mentre questi d'amore, e l'uno, e l'altro
Di sdegno avvampa. Il delirar de' capi
Fa pagarne agli Achivi agre le pene.
Dentr'Ilio e fuor non vedi altro che inganni,
Tumulti ire lascivie e fellonie.
Quanto poi giovi all'uom valore, e senno
Dal notabile appar d'Ulisse esempio.
Ei già di Troja espugnator, di molte
Genti i costumi e le città con saggio
Avvedimento a ricercar si volse.
Poi volendo ritrarsi in un co' suoi
Per l'ampie vie del mar a' patrj lidi,
Molto soffrì senza restar tra' ciechi
Flutti degli uman casi unqua sommerso.
A te ignoti non son delle sirene
Gli astuti canti, nè di Circe i nappi,
Cui s'egli avesse al par de' suoi compagni
Con ingordigia folle affisso il labbro,
Vissuto fora sotto infame donna
Stolido e sozzo qual immondo cane,
O ciacco vil per entro al fango involto.
Gente nata a far numero noi siamo
E a dare il guasto al pan, siam quegl'inerti

Di Penelope drudi, e que' d'Alcinoo
Delicati garzon, che intorno al corpo
Impiegavano ogni opra, a bello studio
Si fean russare infino a mezzo giorno,
E a suon di cetre addormentar le cure.
Levansi sù i ladron di notte tempo
Per isgozzar la gente, e tu non vuoi
Per salvar te medesmo almen destarti?
Se tu sano ricusi, ah sì dovrai
Idropico trottar. Se pria che splenda
L'alba, non fai portarti un libro e il lume,
Nè alle sagge dottrine il cor rivolgi,
O l'invidia, o l'amor sempre svegliato
In doglie ti terrà. Donde mai viene,
Che se un occhio ti duol corri al rimedio,
E a levar via quel che ti rode il cuore
Indugi un anno intier? Chi ben comincia
Ha la metà dell'opra. Or via coraggio:
Fa giudizio una volta. Un che dilunga
Da un giorno all'altro il ben oprar, somiglia
Villan che aspetta per passare il fiume
Il rasciugar dell'acqua, e questa segue
E seguirà pur sempre a far suo corso.
Ognun bramoso è d'or, di ricca moglie

Brava a figliar, d' ammorbidir con l' opra
Del vomero le selve incolte e dure.
Chi quanto basta ha in sorte, altro non brami.
Ah non la bella casa, e il buon podere,
Non mucchj d' or dal corpo d' un malato
Pon la febbre cacciar, dall' alma i guai.
Uopo è che goda sanità perfetta
Chi goder vuole i suoi tesor contento.
A chi turbato è da desire o tema
Tanto fan prò ricchezze ed agj, quanto
Agli occhi scerpellati una pittura,
I fomenti alla gotta, a orecchie offese
Da bolle e da posteme una chitarra.
Se netto non è il vaso, inacetisce
L' infusovi licor. Fuggi i piaceri;
Mal piace quel che con dolor si compra.
L' avaro è sempre bisognoso. A' tuoi
Voti prescrivi un segno certo, e fisso.
Lungi da te l' invidia tien, che magro
Fa l' uomo in mezzo all' opulenza altrui:
Peggior di lei non inventar supplizio
I siculi tiranni. All' ira freno
Chi non sa por, vorrà non aver fatto
Ciò che precipitosi a danno altrui

Suggerito gli avran odio e vendetta.
L'ira è breve furor. Freni e catene
Questo domin del cor feroce affetto,
Che se schiavo non è, si fa tiranno.
L'esperto mastro al corridore insegna,
Finchè docile ha il collo in fresca etade,
Com' egli mova il passo, e dove e quando.
Giovin veltro a latrar contro la spoglia
Di finto cervo entro un cortile impara;
Poi ne' boschi a giostrar va con le fiere.
Or tu tenero ancor miei detti accogli
Nel seno intatto; or a' miglior maestri
Apri la mente. Lunga età ritiene
Vaso novel l'odor ch'entro vi poni.
Che se t'arresti, o il piè tropp' oltre affretti,
Io non voglio aspettar chi resta indietro,
Nè gareggiar con chi mi passa innanzi.

EPISTOLA III.

A Giulio Floro.

Saper io bramo o Giulio Floro, in quali
Contrade l'armi Claudio, il prò figliastro

D' Augusto addusse. Forse a voi ritegno
Fanno or la Tracia e l' Ebro imprigionato
Da nevi, e ghiacci, o il mar che spuma accolto
Infra due torri, o d' Asia i pingui campi
E i lieti colli? A qual lavoro è intenta
(Ciò calmi ancor) codesta dotta schiera?
Chi di Cesar le gesta a scriver prende?
Chi propagando a lunghe età future
Va di sue guerre e di sue paci il vanto?
Tizio che in breve volerà lodato
Per le romane bocche, ei che sdegnando
Laghi, e torbi rigagni al vulgo aperti,
Non paventò di Pindaro alle fonti
Il labbro avvicinar, che fa? qual serba
Di noi memoria? alle latine corde
Forse ama il metro accomodar tebano
Col favor della Musa, o fier grandeggia
Col pieno di terror tragico stile?
Che fa il mio Celso, che ammonito ho sempre,
E sempre ammonirò, che i proprj all' uopo
Tesor ricerchi, e lasci star gli scritti,
Cui diè ricetto il Palatino Apollo?
Perchè se mai vegna a ritor sue penne
Il gregge volator, cornacchia ignuda

De' mal tolti color non mova il riso.
E tu che vai tentando? Intorno a quali
Timi il volo distendi agile e franco?
Grande hai l'ingegno e non incolto ed irto,
O tu la lingua nelle arringhe affini,
O leggi esponga, o tessa amabil carme,
D'edra vittrice il primo premio avrai.
Che se i freddi fomenti ancor sapessi
Da te sgombrar delle moleste cure,
Alto su l'orme di saggezza andresti.
Questa è l'opra, e lo studio, a che dobbiamo
Frettolosi anelar piccioli e grandi,
Per viver cari al patrio suolo e a noi.
Tu fammi noto ancor, se a te Munazio
Quant'ei dovrebbe è caro, o pur se il vostro
Mal ricomposto d'amistà legame
Torna a squarciarsi; Ma dovunque or siate
Voi che bollor di sangue o incauto errore
Indomiti a cozzare instiga, oh degni
Che di vostr' alme il bel fraterno accordo
Non mai si guasti, una vitella al vostro
Ritorno pasco da immolarla in voto.

Digitized by Google

EPISTOLA IV.

Ad Albio Tibullo.

O candido censor de' miei sermoni,
Albio, che fai nel tuo poder pedano?
Forse a' poemi del parmense Cassio
Oscurar tenti co' tuoi scritti il nome?
O passeggiando per salubri selve
Tacito prendi a meditar quai sieno
Le cose degne d' Uomo onesto, e saggio?
Tu vil salma non sei di spirto cassa.
A te larghi gl' Iddii donar bellezza,
Donar dovizie, e di goderne l' arte.
Qual mai puote implorar dono maggiore
Dal Cielo una nutrice al dolce alunno,
Che mente saggia e sciolta lingua a esporre
I suoi concetti, sanità perfetta,
Stima, onor, pieno scrigno, e scelto vitto?
Mentre fra speme e affanno, ira e timore
Meni i tuoi giorni, ognun di questi pensa
Splendere a te l' estremo. Ogni momento,
Che non s' aspetta, a noi più grato arriva.
Vien quà, se rider vuoi, vieni a vedermi

Fresco, nitido, e grasso, e un bel porcello
Della gran mandra epicurea vedrai.

EPISTOLA V.

A Torquato.

Se non ti spiace in rozzi letti antichi
Seder a mensa, e se cenar ti aggrada
Con un bel piatto d'erbe, oggi, Torquato,
T'aspetto in casa sul cader del sole.
Berai un vin che la seconda volta
Console Tauro tra'l Petrino nacque
E il palustre Minturno. Altro migliore
Se n' hai manda per esso, o al mio t' adatta.
Già per te splende il focolar, gli arredi
Tutti son riforbiti. Or lascia a parte
Lo sperar vano, le lucrose cure
E la causa di Mosco. Il natal giorno
Di Cesare doman grand' agio al sonno
Donando, ci consente in bei colloquj
Intera trapassar l'estiva notte.
Che mai giova ricchezza a chi d' usarne
Non è concesso? Chi soverchio austero

Vive stentando in grazia degli eredi,
Non è lungi dal folle. Or sì m' appresto
A tracannar gran tazze a sparger fiori;
E dia chi vuole a me di pazzo il nome.
Che mai non può l' ebrezza? Ella disserra
I chiusi arcani, le speranze avviva,
Sprona a pugnar gl' imbelli, i petti sgrava
Dal peso degli affanni, ogni arte insegna.
E chi non fero le ricolme tazze
Facondo parlator? Chi non tra duri
Lacci di povertà libero e franco?
Fia cura acconcia alle mie forze e voglie
Che sordida tovaglia o sconcio letto
A nessun aggrinzar faccia le nari;
Che ne' tersi bicchieri e nelle coppe
Specchiar ti possa; che tra' fidi amici
Non v' abbia chi propali i nostri detti;
Che i commensali infra di lor sian pari.
Bruto e Settimio inviterò; Con noi
Sabino avremo ancor, se non ce 'l toglie
O una cena migliore, o la sua bella.
Loco rimane ancor per altre bocche;
Ma troppa calca odor caprigno esala.
Tu quanti teco vuoi menar, mi avvisa;

E per l' uscio di dietro i tuoi clienti,
Che assediano il cortil, deludi, e schiva.

EPISTOLA VI.

A Numicio.

Di nulla al mondo meraviglia farsi,
Numicio, è pressochè l' unica cosa,
Che far l' uom possa, e conservar beato.
Senz' alcuno stupore havvi chi mira
Il sol, le stelle, e l' alternar costante
D' ogni stagione. Or che farem de' doni,
Che il suol ne appresta? De' tesor che il mare
Agli estremi comparte Arabi ed Indj?
I ludi, i plausi, e gli altri onor, che Roma
Larga dispensa, con qual occhio e senso,
E con qual mente rimirar conviene?
Chi teme i mali a questi beni opposti
Da meraviglia è scosso al par di quello
Che vive desiando. Ambo costoro
Son preda del timore; ambo spaventa
Di tali cose un improvviso aspetto.
Che l' uom sia vinto da diletto o doglia,

Da tema o da desir, che mai rileva,
Se al rimirar che fa qualsiasi cosa
O migliore o peggior di sua speranza,
Gli occhj v' affissa, e stupido rimane
Col corpo, e con la mente? Il saggio ancora
D' insano il nome ottien, d' iniquo il giusto,
Se con soverchia avidità va dietro
Alla virtù medesma. Or vanne e ammira
Antichi marmi, e argenti, e bronzi, e dotti
Lavori, e gemme, e bei color di Tiro.
Godi che in te, mentre favelli, intenti
Sien mille sguardi vigilanti: al foro
Di buon mattin discendi, e sol la sera
Ritorna a casa tua, perchè più largo
Frutto di te da' suoi poder dotali
Muzio non mieta: e ben è cosa indegna,
Ch' ei nato di vil sangue a te piuttosto
Che tu a lui sia di meraviglia obbietto.
Ben fia che il tempo quel che or è sotterra,
Sveli, e quel ch' or è in luce asconda e copra.
Poscia che fatto avrai di te gran mostra
Al portico d' Agrippa e all' appia via,
Là 've scese Anco e Numa, a gir ti resta.
Se acuta doglia offende a te le reni

O il fianco, cerca del tuo mal lo scampo.
Ma vuoi tu viver bene? E chi nol vuole?
Se ciò la sola a noi virtù procaccia,
Sbandito ogni solazzo a lei ti strigni
Con forte cuor. Forse virtù consiste
Ne' detti sol come ne' legni il bosco?
Guarda ben ch'altri pria di te non prenda
Il porto, onde tracolli i tuoi negozj
Di Cibira e Bitinia. Un bel migliajo
S'aduni di talenti, indi il secondo,
Poi il terzo, e il quarto alfin quadri la massa;
Giacchè il danajo è quel che al mondo regna,
E che dona moglier con ricca dote,
Credito, amici, nobiltà, bellezza,
E al denaroso fanno ossequio e corte
Facondia e leggiadria. Di schiavi è ricco
Di Cappadocia il re, ma d'oro è scarso.
Tu non vo' che sii tale. Un dì richiesto
Lucullo, se prestar cento potesse
Vesti da scena, come averne tante
Poss'io? risponde. Nondimen faronne
Ricerca, e ne darò quante n'ho in casa:
Scrive in appresso a chi gli fè la inchiesta
D'averne cinque mila; ei se le prenda

O tutte o parte. Una meschina casa
Quella è che non ha molto di soverchio
Ignoto al suo padrone, utile a' ladri.
Or se ricchezza sola puote altrui
Fare e serbar felice, il farne acquisto
Sia tuo primo pensier, l'ultimo sia.
Se il fan felice l'aderenze e i gradi,
Comprati un servo, che ti punga il fianco,
Ti suggerisca i nomi, e altrui la destra
Porger ti faccia oltra le carra, e dica:
Questi può molto nella Fabia, e quegli
Nella Tribù Velina. A chi gli piace
Costui può dare il consolato, e torre
Co' suoi maneggi può l' eburnea seggia.
Dagli il nome di padre, o di fratello:
A tenor dell'età ciascuno adotta
Con blando favellar per tuo parente.
Se chi fa buona cena ei vive bene,
Tosto che aggiorna, andiam dove la gola
C'invita, or alla pesca, or alla caccia,
Come Gargilio, che di buon mattino
I servi fea passar con reti, e spiedi
Per mezzo della piazza e della calca,
Perchè un tra molti eletto mulo a vista

Di tutti ne portasse un da lui compro
Magnifico cinghial. Col ventre gonfio
Di crapule indigeste andiamo al bagno,
Sbandita ogni decenza; entriamo in mezzo
Co' Ceriti e co' sozzi remiganti
Dell' Itacense Ulisse, a' quai fù caro
Un vietato piacer più che la patria.
Se, come vuol Mimnermo, alcun diletto
Senza amor non si trova e senza scherzi,
E noi dunque tra scherzi e amor viviamo.
Vivi e sta sano. Se miglior consigli
Di questi sai, svelargli a me ti degna;
Se no, tu meco a questi miei t' appiglia.

EPISTOLA VII.

A Mecenate.

Star cinque giorni a te promisi in villa,
Poi mancando di fè tutto l' agosto
Aspettar mi son fatto. Ah! Mecenate,
Se vuoi che io sano e vigoroso viva,
Quella licenza che a me infermo doni,
Dona a me paventoso d' ammalarmi.

Or che i gran caldi e i primaticci fichi
Dell'esequie al prefetto una gran corte
D'atri littori apprestano, e pe' figlj
Tutti sono in affanno e padri e madri,
Gli attenti ufficj e le forensi cure
Traggono dietro a se le febbri, e spesso
Dissigillare i testamenti fanno.
Che se l'inverno aspergerà di nevi
Gli Albani campi, il tuo poeta in riva
Al mar discenderà studiando molto
L'arte di viver sano, e poco i libri.
Di Zefiro al tornare e della prima
Rondine a te verrò, mio dolce amico,
Se mel consenti. Tu mi festi ricco
Non come suole all' ospite le pere
Il Calabrese offrir: Mangia di grazia —
— Basta — Prendine pur quante ne vuoi
— Grazie — Ne porta un regaluccio almeno
A' tuoi Bambin, che non fia lor discaro —
— Obbligato ti son com'io partissi
Carico de' tuoi don. — Come ti piace.
Queste pere che lasci, avranle i porci.
Il prodigo, e lo sciocco altrui fa dono
Di ciò che sprezza e sdegna. Ecco sementa

Che fù e sarà feconda ognor d'ingrati.
L'uom saggio e onesto s'addimostra pronto
A giovar chi n'è degno, e non ignora
Qual divario è però tra l'oro e il piombo.
Io di te degno studierò mostrarmi
A lode ancor de' benefizj tuoi.
Se a te non piace, ch'io da te mi scosti,
Rendimi il saldo fianco e il negro crine
Che mi cingea l'angusta fronte, e il dolce
Parlar mi rendi, e il grazioso riso,
E il tenero plorar gli atti ritrosi
Di Cinara proterva in mezzo a i vini.
Un'asciutta volpetta entro un granajo
Per un piccol pertugio erasi intrusa;
Poi ben pasciuta con la pancia piena
Per uscir fuori invan s'affaticava;
Una donnola poco indi lontana,
Se brami uscir, le disse, al foro angusto
Tornar dei magra come magra entrasti.
S'io mi veggia ridotto a simil passo,
Ciò che mi desti a rilasciar son presto.
Nè della sobria plebe io lodo il sonno
Quando di buon volatili son sazio;
Nè questa libertà cangiar vorrei

Con l'arabe ricchezze. Il mio riserbo
Tu sovente lodasti; ed io presente
Pur diedi a te di re di padre il nome.
Nè di tai lodi a te lontan fui parco.
Prova, se di buon grado ancor mi sappia
Spogliar de' doni tuoi. Non mal rispose
A Menelao del prode Ulisse il figlio.
Atto a' destrier non è d'Itaca il suolo,
Che in larghi piani non si spande, e d'erbe
Non è fecondo. Or è ben meglio, Atride,
Che appo te si rimangano i tuoi doni.
Picciole cose a picciol uom s'affanno.
Non più la regal Roma, or a me piace
La spopolata Tivoli, e l'imbelle
Suol Tarentino. L'animoso e forte
Non men che per le arringhe rinomato
Filippo, su l'ottava ora del giorno
Venendo via dal foro, e borbottando,
Com' uom di grave età, che le Carine
Fosser di là troppo distanti, vide
Nella bottega vuota d'un barbiere
Un già tosato il crin che si pulìa
Con suo coltello agiatamente l'unghie.
Demetrio (ei dice a un de' suoi servi destro

Per tai faccende) va, ricerca, e dimmi
Chi sia colui, di qual famiglia, e stato,
Chi sia suo padre, il protettor. Va il servo,
Torna, e conta al padron, che quei si noma
Vultejo Mena, pubblico trombetta,
Di scarsi averi, ma d'onesta vita,
Che fatica a suo tempo e poi sta in ozio,
Guadagna e gode i suoi guadagni, ed ama
Viver co'suoi compagni, ha casa propria,
E sbrigati gli affari va al teatro,
Or va per suo diporto in Campo Marzio.
Filippo allor: dalla sua bocca stessa
Udir vorrei quanto mi narri. Digli
Che venga a cena meco. Al servo fede
Mena prestar non sa: seco tacendo
Si maraviglia, e senza più il ringrazia.
Tornato il servo, e che? Non vuol venire?
Non vuole il gocciolone: o non ti cura,
O non s'attenta. La mattina appresso
Va Filippo e sorprende alla bottega
Lui che vendeva al popolo minuto
Ferrami vecchi, e lo saluta il primo.
Mena si va scusando che il legame
Del mercenario suo negozio gli abbia

Impedito d'andargli a fare ossequio
Quella mattina, e infin di non averlo
Prima osservato fa le sue discolpe.
Io tutto ti perdono a questo patto
Che stasera tu venga a cenar meco.
Farò come ti piace. E ben, tre ore
Innanzi sera a casa mia verrai.
Or da bravo accudisci a tuo' interessi.
Va dunque a cena, e dopo aver ciarlato
Da dritto, e da rovescio si licenzia
Per andare a dormir. Quando Filippo
Avveduto si fu che questo pesce
Tornava bene spesso all'amo occulto,
La mattina in figura di cliente,
La sera in qualità di commensale,
Se 'l menò seco a fare in una villa
Poco distante le Latine feste.
Ei cavalcando un bel ronzin non cessa
Di lodar l'aria ed il terren Sabino.
Se 'l vede l'altro e ride; e perch' ei cerca
Ogni motivo di sollazzo e riso,
Cento doble a lui dona ed altre cento
In prestito promette a questo fine
Ch' ei compri un poderetto. Egli se 'l compra.

Per non tenerti di soverchio a bada
Con lunghi giri, di civil ch' egli era
Divien villano, altro non ha più in bocca
Che solchi e vigne, attende a piantar olmi,
Ne' campestri lavori, e nel disio
Di farsi ricco si dimagra e strugge.
Ma poichè fur le pecore da' ladri,
E dal contagio tolte a lui le capre,
Che la messe ingannò le sue speranze,
I buoi perir sotto l' aratro, ei vinto
Da tanti guai di mezza notte afferra
Un cavallaccio, e tutto pien di rabbia
Va a casa di Filippo. Egli al mirarlo
Sì rabuffato e incolto: a me, Vultejo,
Tu sembri troppo affaticato e brusco.
Anzi tapin mi chiama, se vuoi darmi,
O mio caro padrone, il giusto nome.
Pel tuo buon genio, per gl' Iddii penati,
Per la tua destra ti scongiuro, ah lascia,
Lascia, ch' i' torni al mio mestiero antico.
Orsù chi scorge quanto sia migliore
Quel che lasciò di quel che ottenne, addietro
Torni ben tosto, e a ripigliar s' affretti
Le abbandonate cose. È ben dovere,
Che ciascuno al suo braccio si misuri.

EPISTOLA VIII.

A Celso Albinovano.

A Celso Albinovan, fido seguace
E secretario di Nerone, o Musa
Pregata, ogni contento, ogni fortuna
Prospera annunzia. S' egli t' addimanda
Quel ch' io mi faccia, digli pur ch' io cento
Belle cose spacciando i giorni meno
Nè buoni nè giocondi; e non perch' abbia
La grandine pestate a me le vigne,
O l' estivo calor morsi gli ulivi,
O in pascoli remoti a me gli armenti
Sieno ammalati, ma perch' io men sano
Di mente che di corpo, udir non voglio
Nè imparar cosa che il mio mal sollevi,
E co' medici fidi e con gli amici
Mi sdegno che s' affrettino a sanarmi
Dal funesto letargo; io seguo ognora
Quel che mi nocque, e fuggo quel che giova;
Io Tivoli qui in Roma instabil amo,
In Tivoli mi prende amor di Roma.
Poscia il chiedi che fa, come sta in grazia

Al giovine padrone e alla sua corte.
Se dice, che ben vanno a lui le cose,
Prima con esso lui t'allegra, e poi
Quest'avviso gl'instilla entro l'orecchio:
Come saprai tu con la sorte usare,
Così noi teco, o Celso, usar sapremo.

EPISTOLA IX.

A Claudio Nerone.

Settimio affè tra quanti sono al mondo,
Claudio, ben sa quanto tu m'ami, e prezzi.
Poichè quando mi prega e co' suoi preghi
Mi sforza a far che il raccomandi e lodi
A te qual uomo di tua mente degno,
Degno d'un Claudio che in sua casa accoglie
Sol gente onesta, e quand'ei vuol ch'io teco
Prenda le parti de' più stretti amici,
Cert'ei conosce ben, quanto si stenda
La mia possanza, e più di me il conosce.
Molte cose e poi molte a lui diss'io
Per dispensarmi; se non che temei
Non si credesse, ch'io scemar la mia

Presso te grazia e il mio poter volessi
Celar sol per usarne a mio profitto.
Per fuggir dunque un maggior biasmo, al premio
D' un volto aspiro ardimentoso, e franco.
Or se tu approvi, ch' io per questo amico
Abbia il pudor deposto, e buono, e bravo
Credilo pure, e alla tua corte il prendi.

EPISTOLA X.

A Fusco Aristio.

Flacco amator della campagna a Fusco
Della cittade amante invia salute;
In questo solo assai discordi, in tutte
L' altre cose noi siam quasi gemelli.
Ambo chiudendo un cor fraterno in petto
Quel che ricusa o vuol l' uno di noi,
L' altro ricusa o vuol, simili a due
Colombi stati lunga età compagni.
Tu guardi il nido; io d' una villa amena
Lodo i ruscelli, i boschi, i sassi ombrati
Di verde musco, Ne vuoi più? Beato
Men vivo come un re, quand' io coteste

Cose ho lasciate, che plaudendo il vulgo
Voi solete innalzar fino alle stelle.
Qual servo disertor d'un sacerdote
Ho in fastidio le torte, e cerco il pane
Delle melate offelle a me più grato.
Se a norma di natura egli è mestiero
Condur la vita, e se a fondar la casa
Prima adatto cercar bisogna il sito,
Qual mai loco miglior d'una ridente
Villa mi trovi? Dov'è mai l'inverno
Più tepido? Dov'è più grata auretta
Che del celeste can tempri la rabbia,
E del Lion che furibondo gira,
Quando sente del sol gli acuti strali?
Avvi alcun loco, ove men turbi i sonni
Invida cura? Forse l'erba meno
Delle libiche pietre olezza e splende?
O fa forza a i canali onda più pura
Di quella che giù scende mormorando
Per declive ruscello? E quinci avviene
Che in città si coltivino boschetti
Infra colonne di color diversi,
E si lodi una casa, a cui prospetto
Fanno lunghe campagne. Ah se natura

Col forcon si discaccia, ella è pur sempre
A tornar pronta, e l' indiscreto nostro
Nausear furtiva espugna e vince.
Chi giudicar non sa quanto alle tinte
Lane d'Aquin prevaglia ostro sidonio,
Non più sicuro e grave danno incorre
Di chi scevrar non sa dal falso il vero.
Quei che troppo gioì ne' lieti casi,
Disperato sarà ne' tristi eventi.
Ciò che in pregio si tien, con molta pena
Andar si lascia. Le grandezze fuggi.
Meglio che i Re non fanno e i loro amici,
Può star chi vuole entro abituri angusti.
Già fu che il cervo del caval più forte
Da' comun paschi il discacciò; sconfitto
Questo mai sempre in lunghe pugne, all' uomo
Cercò soccorso, e da lui prese il freno.
Ma poichè del nemico a viva forza
Vincitor si fu reso, ei non più scosse
Dal dorso l' uom, ne dalla bocca il freno.
Non altrimenti chi temendo inopia
Rinunzia a libertà più preziosa
D' ogni metallo, sempre avrà il meschino
A portar su le spalle un rio signore,

E sostener dovrà servaggio eterno,
Per non saper buon uso far del poco.
Fortuna non acconcia all' altrui stato
È simile a calzar che sia del piede
O maggiore o minor. Questo ti storpia,
Quel ti fa tracollare. Or di tua sorte,
Aristio, vivi saggiamente pago,
Nè ti scorda di farmi agre rampogne,
Se affaccendato a ragunar mi vedi
Più del bisogno. A ciascun serve, o impera
L'oro ammassato; che seguir dovria
Non dietro a sè tirar l' attorta fune.
Quì, dond' io scrivo, appo il cadevol tempio
Di Vacuna dimoro appien contento,
Sennonchè duolmi esser da te lontano.

EPISTOLA XI.

A Bullazio.

Qual mai, Bullazio, a te comparsa è Chio,
Samo gentil, la chiara Lesbo, e Sardi
Regia di Creso, e Colofone, e Smirna?
Maggiore o minor fama hanno del vero?

Forse ogni cosa in paragon del Marzio
Campo e del Tebro t' è venuta a noja?
Oppur tuoi voti a se rapisce alcuna
Delle Attaliche ville? o per fastidio
Del lungo viaggiar Lebedo esalti?
Sai Lebedo che sia? Diserto borgo
Più che Gabi e Fidene. Eppur vorria
Lì starmene, e dimentico de' miei,
Da lor dimenticato, in lontananza
Nettuno rimirar, quando più freme.
Ma nè colui che vien da Capua a Roma
Di pioggia e fango asperso, entro un ostello
Fissar si vuol, ne chi nell' ossa ha il freddo
Le stufe e i bagni crederà bastanti
A fornirgli una vita ognor felice;
Nè se per l'alto mar l' indomito austro
Trabalzato t' avrà, perciò vorrai
Di là dall' onde egee vendere il legno.
Tanto fa Rodi a chi la testa ha sana,
Tanto a lui fa la bella Mitilene,
Quanto il gabbano nel solstizio estivo,
Un gonnellin contro le nevi e i venti,
Il Tevere in gennajo, in luglio il foco,
Finchè Fortuna amico serba il volto,

Finch' è in nostro poter, da noi lontane
Lodinsi in Roma e Samo e Rodi e Chio.
Tu qualunque ora a te prospera il Cielo
Concederà con grata man ricevi,
Nè a gioir de' suoi doni indugia un' anno,
Onde tu possa dir, che ovunque fosti
Se' vissuto contento. E veramente
Se prudenza e ragion, non il paese
Delle spante in immenso onde marine
Dominatore i rei pensier disgombra,
Cangia clima e non cuor chi scorre i mari.
In moto tienci un' operosa inerzia,
E in traccia ne fa gir con navi e cocchi
D' una vita felice. E pur qui in Roma,
E in Ulubre ancor è quel si cerca,
Sol che un discreto e retto cor non manchi.

EPISTOLA XII.

Ad Iccio.

Se de' frutti d' Agrippa, i quai raccogli
Dalla Sicilia, Iccio, goder ben sai,
Dono maggior non puoi sperar da Giove.

Cessa i lamenti. A povertà soggetto
Non è chi puote usar di quanto ha d'uopo.
Se nulla al ventre, a' fianchi, a' piè non manca,
Regal dovizia a desiar non resta.
Se pago d'acqua sei, d'ortiche e d'erbe
Nell'affluenza d'ogni ben, tu sempre
Vivrai qual se repente a te dinanzi
Fortuna aprisse i fonti d'oro, o sia
Perchè ricchezza il cor mutar non puote,
O perchè tutto alla virtù posponi.
Meraviglia a noi fa ch'estranea greggia
Di Democrito pasce i colti campi,
Mentre il suo spirto va lungi dal corpo
Peregrinando; e tu fra tanta smania
E peste di lucrar, nulla d'abbietto
In mente volgi, e alle sublimi cose
Soltanto aspiri; quai cagioni il mare
Tengano a fren; qual mano tempri l'anno;
Se innata forza o esterno impulso adduca
Le stelle in giro, come mai la luna
Or celi or mostri il suo rotondo aspetto;
Che voglia o possa l'union discorde
Degli elementi; qual de' duo intelletti,
Empedocle o Stertinio erri dal segno?

Ma sia che a' pesci, o alle cipolle, e a' porri
Mozzar tu goda il capo, accor Pompeo
Grosfo ti degna, e ad ogni sua richiesta,
Che sia discreta e giusta, offrirgli ajuto.
Son gli amici a vil prezzo allorchè i buoni
Sono in bisogno. Or affinchè gli affari
Del nostro impero a te non sieno ignoti,
Sappi, che furo i Cantabri da Agrippa
Domi, e gli Armeni dal valor di Claudio.
Fraate pur con le ginocchia inchine
Da Cesare corona e scettro ottenne.
Aurea Abbondanza i suoi tesor diffuse
Col ridondante corno a Italia in grembo.

EPISTOLA XIII.

A Vinnio.

Com' io più volte, e lungamente, o Vinnio,
T' ammaestrai al tuo partir, tu dei
Consegnar suggellati i miei volumi
D' Augusto in propria man, s' egli è ben sano,
Di buono umor, se gli ricerca ei stesso.
Guarda di non errar per la soverchia

Tua premura a mio prò, nè all' odio esporre
Frettoloso ministro i versi miei.
Se troppo t' ange de' miei fogli il peso,
Gettalo anzi che urtar col tuo fardello
Inetta bestia ove portar tu il dei,
Perchè non abbia a volgersi il tuo patrio
Cognome d' Asinello in gioco e in riso.
Prova farai del tuo valor per colli,
Fiumi e lagune; e quando sarai giunto
Vittorioso al termine prefisso,
Serba il fascetto de' miei scritti in guisa
Che non tel porti sotto il braccio, come
Il villano un agnello, o come porta
Le furate gomitola di lana
L' avvinazzata Pirria, o un terrazzano
Le sue scarpe e il cappello andando a un pasto.
Alla gente non dir d' aver sudato
A portar versi che potran d' Augusto
Arrestar con diletto occhi, ed orecchie.
Fa che non sien miei preghi al vento sparsi;
Va sano e guarda ben, che vacillando
Quel ch' io commisi alla tua fe, non guasti.

EPISTOLA XIV.

Al suo Castaldo.

Castaldo de' miei boschi, e del podere,
Che me a me stesso rende e tu l'aborri,
Che fa ben cinque fuochi, e cinque a Baria
È solito inviar buon Senatori,
Prendiamo a disputar, s'io più le spine
Sappia sveller dal petto o tu dal campo,
E se miglior sia Flacco, o il suo podere.
Benchè l'amore e la pietà di Lamia,
Che inconsolabil piagne il suo rapito
Germano, in Roma a dimorar mi sforzi,
Lo spirto mio costà mi porta, e brama
Spezzar le sbarre al mio viaggio opposte.
Io quei che in villa, e tu beati appelli
Quei che stanno in città. L'uomo invaghito
Dell'altrui stato ha la sua sorte in ira.
Stolti accusiamo ingiustamente il loco,
Che non ha colpa. Il cor, che se medesmo
Fuggir non sa, d'ogni mal nostro è il fonte.
Tu guattero in città con voti intensi
Anelavi alla villa, or che vi stai,

Agogni la città, le feste, e i bagni.
Sai pur ch' io sono in mio pensar costante,
E mesto di costà parto ogni volta
Che alcun molesto affar mi tragge a Roma.
Gusti abbiamo diversi; e quindi nasce
Il nostro dissentir. Quei che tu credi
Ermi inospiti greppi, ameni luoghi
Chi si conforma al mio pensar gli appella,
E in odio ha quei che a tuo parer son belli.
Veggio che in te della città disio
Destan le tresche, e le taverne ghiotte,
E che più facil fora incenso e pepe
Da cotesto raccorre angol di terra,
Che un granel d' uva. Tu non hai cantine
Da sbevazzar, non hai sgualdrina alcuna,
Che te con lo strillar del flauto svegli
A saltellar con piè pesante e duro.
Di più ti grava esercitar la zappa
Sovra un terren da lunga etade incolto,
Guardare i buoi dal vomero disciolti,
E le frondi brucar per satollarli.
I tuoi dolci ozj ancor disturba il rio,
Quando ingrossato dalle lunghe piogge
Non senza gran lavor l' erboso prato

A rispettar s' astrigne. Or porgi orecchio
A quel che tra noi rompe ogni concerto.
Io che già mi recava a onore e vanto
Morbide vesti, e crin lucente e colto,
Che senza doni ancor piacqui all' avara
Cinara (il sai) che fin dal mezzo giorno
Bevea a gran sorsi il miglior vin Falerno,
Or mi diletto d' una parca cena,
E di giacer lungo un ruscel sull' erba.
Nè già rossore ho de' miei spassi antichi;
Ma fora il non troncargli omai vergogna.
Costì nessuno a me con occhio obbliquo
I miei comodi guasta, o gli avvelena
Con odio occulto e con maligno morso.
Ride il vicin quando mi vede intento
A smover glebe e sassi. E tu vorresti
Sgranar co' servi il giornaliero urbano
Vitto; e già sei col tuo desir tra loro.
Il servo principal di te più scaltro
Invidia a te le legna, il gregge, e l' orto.
Così la sella al pigro bue, l' aratro
Piace al cavallo. Io stimo ben, che ognuno
Al suo mestier di buona voglia attenda.

EPISTOLA XV.

A Vala.

Saper vorrei, qual verno faccia in Velia.
E qual sia, Vala, di Salerno il clima,
Quali sien quelle genti e qual la via;
Poichè Anton Musa vuol che a me non giovi
Baja, e mi pone a lei pur anche in odio,
Mentr' io m' immergo entro le gelid' onde
Nella stagion più fredda: E certo incresce
A quella gente, che lasciati sieno
In abbandono i suoi mirteti, e a vile
Tenuti i solfi atti a sbandir da' nervi
Come fama gli vanta, i lenti morbi,
Nè soffrir può che ardiscano gl' infermi
Stomaco e testa espor di Chiusi a' fonti,
E cercar Gabj e le più fresche ville.
Luogo mutar convienmi e spronar lunge
Dalle note locande il mio cavallo,
Girando a manca con disdegno il morso.
Dove vai tu? dirò: Non verso Cuma,
Nè verso Baja il mio viaggio è volto:
Ma i cavalli l' udito han nella bocca

Dal freno avvinta. Qual delle due terre
Più larga copia di frumento miete?
Attingon esse alle cisterne l'acqua,
Od a perenni pozzi? In quanto a' vini
Di que' paesi chi gli vuol se gli abbia,
Quando in mia villa sto, qual siasi vino
Mi sodisfà, ma quand' io passo al mare,
Vo' licor generoso, ed abboccato,
Che scacci i pensier tristi, e che m' infonda
Entro alle vene e al cor larghe speranze,
Che di facondia m' arricchisca o ponga
Qual giovin prode alla mia bella in grazia.
Qual de' duo lidi nutrimento porge
A più lepri e cinghiali? e de' due mari
Qual più ricci marini e pesci accoglie?
Ond' io possa ben grasso alla mia casa
Di là ritorno far come un Feace.
Di tutte queste cose egli è mestiero
Che tu mi scriva e ch' io ti presti fede.
Menio, poichè consunti ebbe con forte
Cuore i paterni ed i materni averi,
Diessi a fare il buffon per ogni parte
Della città senza aver greppia alcuna
Sicura ove sfamarsi. A pancia vuota

Non fea divario alcun tra 'l cittadino
E 'l forestiero, e trafiggea ciascuno
Co' più mordaci insulti. Egli esterminio,
Voragine e tempesta del macello,
Quanto potea lucrar tutto donava
Al ventre ingordo. Quando poco, o nulla
Da' fautori de' ghiotti e dagli avari
Strappar potea di man, votava i piatti
Di vil trippa e d'agnello in tanta copia
Ch' era tre orsi a satollar bastante;
E in saggio tuon dicea che alle persone
Scialacquatrici una rovente lastra
Saria bene applicar sopra la pancia.
Ma se una buona preda a lui tra l' unghie
Capitava talor, poichè l' avea
Mandata a fuoco e fiamma: Io non mi faccio
Stupor, dicea, se v' ha chi si divora
Le sue sostanze: Nulla in fatti è meglio
Del pregno ventre d'una giovin troja.
Un Menio ancor io son. Quando mi trovo
Con le man vuote, io lodo il poco e certo,
E con alma assai forte io vivo in grembo
Alla vil povertà. Ma se fortuna
Più liberal m'arride; allor io dico

Esser voi soli i saggi, e voi felici
Vivere in terra, che fondaste l'oro
In ben agiate ed ubertose ville.

EPISTOLA XVI.

A Quinzio.

Perchè a cercar non m'abbi, egregio Quinzio,
Se il mio podere a me dovizia appresti
Di messi, o ulivi, o pomi, o paschi, o viti
Agli olmi maritate, a parte a parte
Descriveronne a te la forma e il sito.
Ei dunque è di montagne una catena
Solo interrotta da una opaca valle,
Tal però, cui nascendo il sol rimira
Il destro lato, e tramontando il manco
Col fuggente suo carro a lei riscalda.
Lodane il dolce clima. Al veder come
Mettono i pruni rubiconde in copia
Cornie, e Susine, come il cerro e l'elce
Di molto pasto il gregge, e di molt'ombra
Fanno lieto il padron; Taranto in queste
Piagge diresti a verdeggiar traslato.

Un fonte ancora, che porìa dar nome
A un rivo tal che non più fresco l' Ebro
Nè più limpido attornia il Tracio suolo,
Scorre salubre al capo e al ventre infermo.
Questo dolce recesso e, se mel credi,
Ameno ancor, me ne' settembri sano
A te conserva. Tu vivrai felice,
Se quale ognun ti chiama esser procuri.
Da lunga età dona a te Roma intera
D' uomo beato il vanto. Io però temo
Non tu più che a te stesso altrui dia fede,
E non estimi dall' onesto e saggio
Diverso l' uom beato; e se la gente
Dirà, che godi sanità e vigore,
Non dissimuli pur l' occulta febre,
Su l' ora del mangiar, finchè il ribrezzo
Ti faccia tremolar la man su i piatti.
Biasimevol rossore i non curati
Ulceri cela della gente insana.
Se alcun narrando le tue forti imprese
E di terra, e di mar con tali accenti
Il vano orecchio a lusingar ti prenda;
Giove che su di Roma e di te veglia
Ne lasci in dubbio, se la tua salvezza

Al popol sia più cara o a te la sua,
Sai tu le lodi affigurar d' Augusto?
Quando consenti, che sia dato il nome
A te di saggio e temperato, dimmi,
Rispondi tu di tua ragione? Io godo
Sì certo al par di te ch' altri mi chiami
Buono e prudente: Ma colui che diemmi
Oggi tai nomi, se a lui par, domane
Me li torrà, come addivien che doni
Il popolo a talun che non n' è degno
Le onorifiche insegne e poi le tolga.
Deponi, ei dice, quell' onor che è mio;
Io lo depongo, e sconsolato parto.
Ma s' ei pur grida, che se' ladro, e nega
Che sii pudico, s' ei sostien che il collo
Hai soffogato al genitor col laccio,
Forse avverrà, che da tai false infamie
Morso mi senta e il mio color si cangi?
Un falso onor diletta, un finto obbrobrio
Spaventa, chi? se non colui che pieno
È di magagne, che ha mestier di cura?
Qual dunque è l' onest' uom? quel che i decreti
De' Senator, le leggi, i dritti osserva,
Che destinato a giudicar decide

Gran liti e molte, e che co' suoi consulti,
Col suo testimoniar le cause vince.
Ma tutto il borgo, ogni famiglia il vede
Bello fuor nella pelle, e brutto dentro.
Se un servo mi dicesse: Io nessun furto
Ho mai commesso, non son mai fuggito;
Risponderei, tu n' hai mercè, che il dorso
Non rechi o i fianchi dal flagel consunti:
Nessuno ho ucciso; e tu perciò pastura
A' corvi non sarai sospeso in croce:
Son dunque un uom di garbo, un uom da bene;
Quest' è ch' io buon Sabin rigetto e nego.
Guardingo il lupo ancor fugge la fossa,
L' astorre i lacci suspicati, il nibbio
L' amo nascoso. Quegli è buon, che in grazia
Della virtù dal mal oprar s' astiene.
Tu schivi il mal per tema del gastigo,
Ma se mai speri di restar celato,
Porrai sacro e profan tutto in un fascio.
Se d' infra mille un moggio sol di fava
Talun m' invola di soppiatto, il danno
Lieve è per me, ma non la colpa è lieve.
Quel cotal uom da bene, in cui specchiarsi
Gode ogni tribunal, gode ogni foro,

*

Dopo avere immolato un porco o un bue
A' Numi, e detto in voce aperta e chiara,
O Giano padre, o Apollo; il labbro appena
Movendo per timor d' essere udito,
Dice sommesso: O bella Dea Laverna,
Fa ch' io mi resti occulto, e ognun mi tenga
Per giusto e santo: i miei delitti abbuja,
E le mie frodi entro una nube involgi.
Come miglior, più libero d' un servo
L' avaro sia che inchinasi a raccorre
Una moneta conficcata in terra
Nol so vedere. Imperciocchè chi brama
Paventa ancora, e chi paventa io mai
Non crederò che in libertà sen viva.
Gittate ha l' armi e di virtute il posto
Abbandonato ha que' che in tutte l' ore
S' affretta e affanna a cumular ricchezze.
Se puoi vendere un servo, a lui la vita
Sparmia, e giovar ti puote il suo servigio;
Lascialo faticar dietro alle mandre,
Intorno a' campi, le tempeste affronti
Per mare, onde recarne a buon mercato
Grano e quant' altro al viver nostro è d' uopo.
Il vero saggio ed onest' uom non teme

Così parlare: O Reggitor di Tebe
Penteo, quali a soffrir non degne pene
Mi sforzerai? Io ti torrò i tuoi beni;
Vuoi dir greggi, poderi, argenti e letti;
E tu gli togli. Ti farò penare
Sotto fiero custode in duri ceppi;
Giove me ne sciorrà tosto ch' i' voglia.
Ei volle dir, morrò, s' io ben l' intesi.
Morte è del corso uman l' ultima meta.

EPISTOLA XVII.

A Sceva.

Benchè tu, Sceva, hai già per te buon senno,
E sai come convenga usar co' Grandi,
Non ti sia grave l' imparar pur anche
Ciò che un tenero amico a te disìa
Suggerir, come se volesse un cieco
Altrui segnar la via. Guarda s' io sappia
Dir cosa che a tuo pro tu metta in serbo.
Se te il riposo, se il dormir diletta
Fin dopo nato il Sol, se delle ruote
L' urto, la polve e l' osterìa t' increscе,

In Ferentino a dimorar t' esorto.
Che il goder non è dato a' ricchi soli;
Nè visse mal colui che a tutti ignoto
Nacque e morìo. Ma se giovare a' tuoi,
Se te un po' meglio ami trattar, tu dei
Magro di beni avvicinarti a' pingui.
Se pago fosse di mangiare erbaggi,
Non vorrebbe Aristippo usar co' regi,
Diogene diceva; E se co' regi,
Dicea Aristippo, usar colui sapesse
Il qual mi biasma, avrìa gli erbaggi a sdegno.
Di questi due filosofi mi svela
Nel dire e nell' oprar qual più ti piaccia;
O tu minor d' età piuttosto ascolta,
Perchè miglior sia d' Aristippo il detto.
Questi, come si narra, ecco in qual foggia
Il Cinico mordace ir feo deluso:
Io son buffon per me, tu per la plebe.
Più degno e decoroso è quel ch' io faccio
Per girmene a cavallo, e per nutrirmi
A spese de' Signori. A questi io presto
Cortese ufficio. Tu di cose abbiette
Inchiesta fai, e ti palesi a quello
Che le ti porge inferior, quantunque

Protesti pur, che a te nulla abbisogna.
Ogni figura, ogni contegno e stato
Ben s' affaceva ad Aristippo intento
A cercar miglior sorte, e pago insieme
Di ciò che avea. Ma mi faria stupore,
Se all' altro, cui di grosso panno il corpo
Copriva Tolleranza, un differente
Andamento di vita acconcio fosse.
L' uno senza aspettar purpureo manto
In qualsivoglia vesta andrà pe' luoghi
Più frequentati, e sosterrà con garbo
Il vulgar personaggio e 'l dignitoso.
L' altro viepiù che can rabbioso od angue
Aborrirà una Clamide in Mileto
Tessuta, e se il suo panno a lui non rendi,
Morrà di freddo. Or via gliel rendi, e lascia
Ch' egli sen viva stravagante e insulso.
Il far prodezze e a' cittadini in mostra
Recar vinti nemici è ciò che al Cielo
Gli uomini estolle e fin di Giove al soglio.
Non bassa lode è ancor piacere a' Grandi;
Ma non sortisce a ognun gire a Corinto.
Chi teme d' arrivarvi, inerte e pigro
Resta a seder. Ma chi arrivò al prefisso

Fin non oprò da forte? Ah quì sta il punto
Che noi cerchiamo, o invan si cerca altrove.
Quegli il peso ha in orror come più grave
Del picciolo suo cor, del picciol corpo.
Questi sel prende e coraggioso il porta.
Certo o virtute è nome vano, o l' uomo
Prode a ragion pretende onore e premio.
Colui che innante al suo Signor non parla
Di povertà più di chi prega ottiene.
È ben diverso l' accettar con mano
Modesta i doni e lo strappargli a forza.
Pur ciò di tutto è la sostanza e il fonte.
Chi va dicendo: Ho in casa una sorella
Priva di dote, ho povera la madre,
Ho un poderetto che trovar non posso
Da vendere, nè basta a sostentarmi,
Costui sembra gridar, datemi il vitto.
Soggiunge un altro: Spartiremo il pane,
Perchè a me pur ne tocchi un pezzo in dono.
Se sapesse mangiar tacendo il corvo,
Più cibo avrebbe e meno invidia e risse.
Un cortigian che a Brindisi venendo
O all' amena Sorrento, in suo viaggio
Si lagna dell' asprezza delle strade,

Del crudo freddo, delle piogge, e plora
Perchè ruppe la cesta, e perchè i ladri
La provvision gli han tolta, i noti imita
Di meretrice frodolenti vezzi,
La qual d' un cintolino o d' un maniglio
Rapitole s' attrista e si querela;
Ond' è ch' ei poscia non ottien più fede
A' suoi veri disastri e a' veri affanni.
Chi una volta restò per via beffato
Da un impostor, non fia mai più che alzarlo
Cerchi dal suol, se si fiaccò una gamba,
Bench' egli tutto in lagrime si sfaccia,
E pel gran Nume Osiri alto giurando
Dica, credete, io non vi burlo: ah crudi!
Questo povero zoppo implora ajuto;
Aspetta aspetta un qualche forestiero,
In rauco suono il vicinato esclama.

EPISTOLA XVIII.

A Lollio.

Se mal non ti conosco, avrai gran cura,
O tu di libertà più ch' altri amante

Lollio, che quando ti professi amico,
Scurrili tu non prenda atti e sembianze.
Come al tutto dissimile una dama
Da una sgualdrina appar, così l'amico
Dall'infido buffon tutto è diverso.
Un vizio avvi però dissomigliante
Da questo, e quasi anco maggiore, un aspro
Incivile contegno e dispettoso,
Che si fa largo con la testa rasa,
Co' denti lordi, mentre agogna il vanto
Di vera libertà, di virtù vera.
Virtù sta in mezzo a questi vizj, e lunge
Si tien dall'uno e l'altro. Havvi chi prono
Oltre il dovere a secondare altrui,
E derisor di se, di que' che stanno
In fondo della mensa, i cenni osserva
Del ricco palpitando, e le sue voci
Ripete, e le parole a lui sfuggite
Va raccogliendo sì che un fanciullino
Ti sembra udir che reciti il dettato
Del rigido maestro, o un istrione,
Che rappresenti le seconde parti.
Havvi all'opposto chi sovente liti
Fa di lana caprina, e l'arme veste

Per mere baje, e qualor debba, ei dice,
Soffrir che piena fede a me si nieghi,
E con feri latrati io non sostenga
Quanto mi pare e piace, io nulla prezzo
Qualunque vita mi sia data in premio.
Bisticciasi, e di che? Se Docil meglio
O Castore adoprar sappia la spada;
Se meglio l' Appia, o la Numicia via
A Brindisi ne guidi. A un ricco amico
Se alcuno appressa, cui dispogli il gioco
Precipitoso o la lussuria ingorda,
Cui fasto ambizioso adorni e lisci
Sopra le forze, cui d' argento avara
Sete e fame importuna, o signoreggi
Di povertate aborrimento e sdegno,
Il ricco allor, benchè di cento vizj
Spesso più carco, l' ha in orrore e in odio,
O se non l' odia, su lui prende impero,
E qual pietosa madre insiste e vuole
Che il sorpassi di senno e di virtude.
E dice quasi il ver: Con la stoltizia
(Perchè tu meco a gareggiar non abbia)
Fan buona lega le ricchezze mie.
Ma tu di ben sei scarso. Augusta toga

Confassi a un cortigian di mente sana.
Dal competer con me dunque t' astieni.
Eutrapelo donare ebbe in costume
A cui volea far mal superbe vesti,
Seco dicendo: Or che costui beato
Si stima per aver sì nobil manto,
Nuovi disegni in cor, nuove speranze
Concepirà. M' aspetto ch' egli dorma
Fino a dì chiaro, i suoi dover posponga
A una bagascia, e col pigliare a usura
Impingui gli altri; poi sarà costretto
A farsi gladiatore, o prezzolato
A trar d' un ortolan la rozza in giro.
Guardati dal cercar gli altrui secreti,
E quei che furo a te commessi, in serbo
Tieni, non mai cedendo alla tortura
Del vino o dello sdegno. I proprj studj
Non lodar mai, nè biasimar gli altrui.
Nè quando il tuo maggior vuol' ire a caccia
Di poetar t' invoglia. Il dolce nodo
Perciò d' amore infra i gemelli Zeto
Ed Anfion si sciolse, infinchè questi
Fatto tacer della sua lira il suono
Al severo german troppo molesto,

S' arrese (è fama) alle fraterne voglie.
E tu a' dolci comandi anco t' arrendi
Dell' amico potente, e se a lui piace
Fuori in campagna addur cani e giumenti
Carchi d' etolie reti, in piè ti leva,
E lascia in abbandon delle tue Muse
La senil ruvidezza, onde tu possi
Con esso lui cenar le prede compre
Con le proprie fatiche. In uso a' prodi
Romani è già quest' arte utile al nome,
Alla vita, alle membra, e tu fra gli altri
Esercitar la puoi, che se' ben sano,
E a forze un cinghial vinci, al corso un veltro.
Di più, nessuno è nel trattar maschili
Armi di te più destro, e sai qual plauso
Dal circostante popolo s' innalzi
Al tuo giostrar nel Marzio campo. Infine
Tu sostenesti i militar disastri,
Le cantabriche guerre in tua più fresca
Età sotto quel duce, che da' templi
De' Parti distaccò le nostre insegne,
E che or, se qualche cosa altra ne manca,
Tutto racquista col valor dell' armi.
E per non dilungarti anche da noi

Senza giusta ragion, benchè t' ingegni
Nulla adoprar senza misura e norma,
Godi talor nella paterna villa
Con giostre sollazzarti. Infra due schiere
Si parton le barchette, e l' Azzia pugna
Da' giovanetti sotto i cenni tuoi
Si rappresenta in ostil foggia al guardo.
Il tuo germano è l' avversario, il lago
N' adombra l' Adria, finchè l' un di voi
Vittoria accorre a coronar di fronda.
Quel Prode che saprà come i suoi gesti
Sien da te secondati, a' tuoi be' giochi
Compartirà largo favore e loda.
Or s' hai bisogno ancor d' altri consigli,
Avvisato ti fo, che ben osservi
Qual cosa di ciascuno e a chi tu narri.
Il cercator de' tuoi segreti sfuggi,
Ch' egli è pur anco relator; nè sanno
Le spalancate orecchie esser fedeli
Nel ritenere i confidati arcani,
Nè parola dal labbro uscita, indietro
Può richiamarsi e in mille parti vola.
Guarda non entro alle marmoree soglie
Di venerando amico a te ferisca

Amor di servo o di fantesca il core.
Perchè il padron non si disponga a farti
Beato con quel sol picciolo dono,
O col negarlo non ti ponga in doglia.
Quali persone ancor tu raccomandi
Attentamente guata, onde non abbi
A riportar de' falli altrui vergogna.
Noi talvolta ingannati a' gran Signori
Raccomandiam chi di lor grazia è indegno.
Or se deluso in tua credenza il vedi
Torcere al mal, senza difesa il lascia.
Ma se a talun che ti è ben noto e in tua
Protezion s' affida, oltraggio fanno
Inique accuse, tu il difendi e scolpa.
Allorchè Teonin dente fa strazio
Di lui, non senti che a te pur sovrasta
Grave periglio? Quando il muro abbrucia
Del tuo vicino, la tua casa è in rischio,
E forze acquista un non curato incendio.
Dolce a chi nol provò sembra il far corte
A un potente Signor; ma chi ne ha prova
S' intimorisce. Finchè va per alto
Mar la tua nave, a passar oltre attendi,
Perchè il vento cangiandosi non abbia

A respingerti indietro. Un volto allegro
A' mesti spiace, ed a' giulivi un tristo;
I frettolosi l' uomo queto e lento,
E i tardi in ira han l' uomo attivo e pronto.
Quei che fin dal meriggio a larghe tazze
Bevono il buon falerno, odian chi a quelle
Nega stender la man, bench' esso giuri
Che i notturni del vin vapori ei teme.
Sgombra ogni nube dal tuo ciglio. Il biasmo
Di finto spesse volte all' uom modesto,
E quel di brusco al taciturno è dato.
Leggendo intanto e interrogando i dotti
Saprai come guidar tranquilli i giorni,
Onde te non ritenga un sempre vano
Infelice desir, tema, e speranza
Di poc' utili cose in pena e stento.
Apprenderai se la virtude è frutto
Della dottrina, o di natura è dono;
Ciò che allenti le cure, e amico renda
Te di te stesso; ciò che l' alma acqueti
Sinceramente, se l' onesto o il lucro,
O di vita un cammin secreto e occulto.
Quando restauro porge a me Digenza
Fresco ruscel, donde Mandela borgo

Dal freddo intirizzito attigne il bere,
Quai credi, amico mio, che in mente io volga
Sensi, e quai voti a' numi io porga! Chieggio
Serbar quel ch' io possiedo e meno ancora,
Affinchè quanto mi riman di vita,
Se pur me ne riman, viva a me stesso.
Chieggio di libri copia, e per un anno
Ben provvisto granajo, ond' io da speme
D' un incerto avvenir dubbio non penda.
Basta Giove pregar che dona e toglie,
Perch' ei ne dia vita e sostanze. Io stesso
Poi formerommi un cor discreto e giusto.

EPISTOLA XIX.

A Mecenate.

Se presti fede al buon Cratino antico,
Piacer non ponno, nè assai lunga vita,
O dotto Mecenate, aver que' versi,
Che scritti son da' bevitor del fonte.
Da che i póeti mal di mente sani
Bacco allo stuol de' Satiri e de' Fauni
Arrolar si compiacque, odor di vino

Fin dall' alba alitar godon le Muse.
Con lodar molto il vin grande amatore
Del vin mostrossi Omero. Ennio de' vati
Latini padre senz' aver bevuto
Non mai mosse a cantar belliche imprese.
Al foro e di Libone al tribunale
Additta io vo' la gente astemia e grave,
Ed a lei fo di poetar divieto.
Dopo una tal sentenza ecco i poeti
Tutta la notte gareggiar col vino,
E di vino putir da mane a sera.
Ma che? Se fero alcun con truce volto,
Con nudo piè, con toga angusta e lorda
Vuol Cato contraffar, saprà pur anco
Di Cato in se copiar virtù e costumi?
Crepò Jarbita, ch' emular la lingua
Di Timagene e comparir tentava
Colto e facondo. Un esemplar che ha vizj
Agevoli a imitar, sovente inganna.
Che s' io per sorte impallidissi, ognuno
Berìa il comin per farsi esangue e smorto.
O imitatori servil greggia, oh come
Spesso gli sforzi vostri a me la bile,
Spesso movon le risa! Io primo impressi

Per non tocco sentier libere l' orme,
Nè posi il piè su le vestigia altrui.
Chi fida in sua virtù, capo e maestro
Della schiera divien. Del pario giambo
Io mostra al Lazio fei primier, seguendo
D' Archiloco lo spirto e le misure,
Non gli argomenti e le parole, ond' ei
Fe strazio di Licambe. E perchè forse
Tu me non fregi di men degno serto,
Perch' io de' carmi suoi mutar temessi
Il metro e l' arte, a me tempràr con dolci
Novelli piè la viril Saffo e Alceo
D' Archiloco la Musa. E questa or suona
Nell' ordine diversa e ne' subbietti
Per opra mia, nè con infami accenti
Al suocero fa scorno, e non astrigne
La sposa d' annodarsi al collo un laccio.
Io latin Citarista addussi in campo
Questo Cantor che per null' altra bocca
Prima di me parlò. Giovami in luce
Portando cose non per anco intese
Passar sotto gli sguardi e tra le mani
Della bennata gente. Or vuoi sapere,
Perchè i miei scritti in casa lodi e prezzi,

E fuor di casa gli dileggi e morda
L' iniquo leggitor? Perch' io braccando
Non vo con cene e don di logre vesti
Del mobil vulgo i voti. Io per udire
E criticare i rinomati autori
Non amo de' Grammatici appressarmi
A' numerosi scanni. Ecco il mio male.
Se dico che ho rossore in que' sì folti
Teatri a recitar miei scritti indegni
Di tanto onore, e dar peso alle ciance,
Rispondon, Tu ne burli, e per le orecchie
Di Giove gli riserbi. Altro non credi
Fuor che te solo atto a stillar dal labbro
L' aonio mele, e per te sol sei bello.
Oltrechè temo alle censure altrui
Espormi, e grido: affinchè l' unghia acuta
De' lottatori a lacerar non m' abbia,
Fuggo que' luoghi, e sto lontan dal gioco,
Poichè dal gioco l' affannosa suole
Contesa e l' ira germogliar, dall' ira
Atroce nimistà, funesta guerra.

EPISTOLA XX.

Al suo Libro.

Verso Giano e Vertunno a me tu sembri
Volto, o mio libro, onde recarti in mostra
Per man de' Sosj levigato e terso.
Tu in odio hai preso omai chiavi e suggelli
Grati a un modesto cor. T' incresce e duole
Mostrarti a poca gente. I luoghi esalti
Più frequentati, per cui già nutrito
Da me non fosti. Di là tienti lunge
Ove il desìo ti sprona. Ah non potrai
Uscito di mia man ritrarti indietro.
E quando alcun ti farà danno o insulto,
Dirai, che volli, meschinel? che fei?
Chi t' ama ancor, tel sai, quand' è poi sazio,
In breve mole ti ripiega e stringe.
Che se per odio di tua colpa insano
Non è il presagio mio, tu caro a Roma,
Finchè ti serbi in fresca età, vivrai.
Ma quando t' avran fatto immondo e sozzo
Le man del vulgo, pascerai negletto
Inerti tarme, o in Utica sbandito,

O a Lerida legato andar dovrai.
Di te si riderà chi senza frutto
T'ammonì, come que' che irato spinse
L'indocile asinel contro una rupe.
Chi fia che altrui salvar contro sua voglia
Cerchi? T'aspetta ancor, che in capo a' borghi
Alcun t'impieghi balbettante vecchio
Negli elementi a dirozzar fanciulli.
Quando tepido il sole a te dintorno
Molte orecchie accorrà, dirai ch'io nato
Di padre libertin, di beni scarso
Fuor del nido spiegai robuste penne;
Onde quanto d'onor per te si toglie
Alla prosapia il proprio merto acquisti.
Dirai ch'io piacqui a que' che fur tra noi
Primieri in pace e in guerra, io di statura
Picciol, canuto innanzi tempo, amico
De' soleggiati luoghi, all'ira pronto,
Ma a racchetarla non ritroso e lento.
Se inchiesta alcun ti fa dell'età mia,
Sappia che quattro volte undici a fine
Trassi Decembri entro quell'anno, in cui
Lepido a Lollio fu degno collega.

LIBRO SECONDO
DELL' EPISTOLE
D'ORAZIO.

EPISTOLA I.

Ad Augusto.

Poichè tu solo di sì gravi e tante
Cure il pondo sostieni, e che con l' armi
L' Italo impero afforzi, e con gli esempli
Lo rabbellisci, e con le leggi emendi,
Contro il pubblico ben fora delitto,
Se con lungo sermon furarti l' ore,
Cesare, osassi. Quei che al tempio assunti
De' Numi fur dopo fatiche immense,
Romolo e Bacco e Castore e Polluce,
Mentre quaggiuso a ingentilir conversi
Eran l' umana stirpe, a ricomporre
Atroci guerre, a ripartir campagne,
A stabilir città, tutti a lagnarsi

Ebber, che a' merti lor l' ingrata gente
Mortal l' atteso suo favor negasse.
Que' che all' idra crudel le teste infranse,
E con opra fatale i noti mostri
Domò, s' accorse, che l' Invidia è vinta
Sol con l' estremo fato. Abbrucia il core
Altrui col vivo suo fulgor chi l' arti
Inferiori a se grava e soverchia,
Poscia ei medesmo estinto amor riscote.
Noi però larghi offriamo a te presente
Maturi onori, a te giuriam su l' are
Poste al tuo nume, e confessiam che nullo
Pari a te nacque o nascerà giammai.
Ma questo popol tuo sì giusto e saggio
Nel por te solo innante a tutti i nostri,
A tutti i Duci Achivi, in simil guisa
Le altre cose non prezza: Egli odia e sdegna
Tutto fuor quel che alla sua meta è giunto,
E per morte diviso è dalla terra.
Favoreggiando i vecchi autor pretende,
Che le dodici tavole vergate
Contro le colpe, i concertati patti
De' nostri Re co' Gabj e co' Sabini,
De' Pontefici i libri, e de' Romani

Verseggiatori i rancidi volumi,
Le Muse gli dettar sul monte Albano.
Perchè gli scritti de' più vecchi Argivi
Son di tutti i miglior, se alla medesma
Stadera gli Scrittori anco latini.
Si vogliono pesar, senza dir altro
Asserir puossi, che nulla ha di duro
L' uliva dentro, nè la noce fuori.
Giunti al colmo noi siam di nostra sorte.
Noi togliamo nel suon, nella pittura
Nella palestra a' Greci esperti il vanto.
Se migliori l' età rende i poemi,
Come fa i vini, udir vorrei, quant' anni
Richiesti sieno a por le carte in pregio.
Scrittor, che il corso di sua vita chiuse
Già da cent' anni, tra' perfetti e antichi
De' registrarsi, o tra' moderni e vili?
Fissiamo un punto che ogni lite escluda.
Antico e buono è chi fornì cent' anni.
E ben chi un mese o un' anno dopo è morto
Tra quali avrassi a por? Tra i vecchi e buoni
O pur tra quelli che l' età presente,
E la futura avrà sempre in dispregio?
Infra gli antichi avrà seggio onorato

Chi di quelli più giovane è soltanto
D' un breve mese, o ancor d'un anno intero.
Accetto quel che mi concedi, e un anno
I' vo levando ed un altr' anno appresso,
Come se dalla coda d' un cavallo
I peli io svella ad un ad un, fintanto
Che allo sparir di tutto il mucchio resti
Deluso que' che ricorrendo a' fasti
Misura il merto dall' età, nè apprezza
Sennon ciò che sacrato è dalla morte.
Ennio, quel saggio e forte e un altro Omero,
Poco o nulla (se a' critici diam fede)
Par che si curi sostener con l'opra
Di Pittagora i sogni e i suoi gran vanti.
Nevio non va per man di tutti e in mente
Fisso ne sta quasi di fresco impresso?
Cotanto è sacro ogni poema antico.
Nel giudicar dell' altrui merto il nome
Di dotto ognun dona a Pacuvio, ad Accio
Quel d' elevato. Di Menandro al paro
Per comun detto va con le togate
Favole Afranio; di gran passo Plauto
Con Epicarmo a gareggiar s' affretta;
Cecilio poi per gravità, Terenzio

Per arte passa a tutti gli altri innante.
I lor poemi impara, e ne' teatri
Raccolta e stretta la superba Roma
A rimirar si sta. Son questi i vati,
Ch' ella have e conta dall' età di Livio
Fino a' dì nostri. Talor anco il vulgo
Diritto vede, ma talor s' inganna.
Se gli antichi poeti ammira e lauda
A segno tal che nessun altro a quelli
Anteponga o pareggi, egli è in errore
Se alcune cose in lor soverchio rancie,
Non poche dure, ed assai più neglette
Di ravvisar confessa, ei fa buon senno,
Meco s' accorda, e in giudicar propizio
Ha di Giove il favor. Non io riprovo,
Nè degni credo delle fiamme i versi
Di Livio, i quai dettava a me fanciullo
(Mene ricorda) con in man la sferza
Maestro Orbilio; ma stupor mi reca
Che reputati sien belli e corretti,
E dal perfetto stil poco distanti.
Tra' quai se a caso alcuna voce ornata
Singolarmente spicca, o un verso o due
Leggiadri alquanto, ingiustamente aspira

A gran loda perciò tutto un poema.
Sdegno mi fa, che si riprenda un' opra,
Non perchè rozza e inelegante sia,
Ma sol perchè moderna, e che agli antichi
Si deggia non perdon, ma onore e premio.
In dubbio metta alcun, se il dramma d'Atta
Abbia o no merto di calcar le scene
Sparse di fiori e d' odorifer' acque,
Pressochè tutti esclameranno i Padri
Che ha perduto il rossor, biasmare osando
Ciò che con tanta loda il grave Esopo,
E il dotto Roscio recitaro, o sia
Perchè sol quello che al lor gusto piacque
Hanno per buono, o sia perchè han vergogna
Darla vinta a' minori, e confessare
Che si deggia obbliar nella canuta
Età ciò che imparar negli anni imberbi.
Chi loda l' inno Saliar di Numa,
E si fa mostra di sapere ei solo
Ciò ch' esso ignora al par di me, costui
No non fa plauso e onore a' morti ingegni,
Ma guerra a' vivi, e l' opre nostre e noi
Invido morde. Se in tal modo avesse
Grecia abborrito i suoi Scrittor novelli,

Qual cosa avremmo, ch' oggi fosse antica?
Qual libro a comun pro sarebbe or letto,
E per mano di tutti in giro andrebbe?
Poichè deposte l' armi a trastullarsi
Grecia si diede, e tratta a poco a poco
Fu da' prosperi eventi in braccio al vizio,
Or d' atleti invogliossi, or di cavalli,
Or a' fabbri di marmo, avorio, e bronzo
L' amor rivolse, or a' dipinti quadri
Affissò l' alma e il volto, or di flautisti
Or di tragici attor diletto prese,
Qual bambinella che scherzando al fianco
Della nutrice ratto lascia e sdegna
Ciò che avea prima avidamente amato.
Che mai di quanto ne diletta o spiace
Non mutabile credi? E questi i frutti
Fur di comoda pace e d' aura amica.
Dolce e comune fu gran tempo in Roma
Vegghiar di buon mattin con l' uscio aperto,
Spiegar leggi a clienti, investir l' oro
In man sicure, dare ascolto a' vecchi,
A' giovani insegnar come l' avere
S' accresca e ponga a' desir torti freno.
Il popolo cangiò la instabil mente,

E tutto acceso or è solo in desio
Di poetare. I figli e i gravi padri
Stanno cenando e verseggiando, il crine
Di fronda inghirlandati. Io pur che affermo
Di non voler far versi, altrui mi mostro
Più mendace de' Parti, e pria del Sole
Svegliato chieggio e libri e carta e penne.
Chi del mare è imperito non s'attenta
A condur navi; chi non sa, si guarda
D'ordinare sciloppi agli ammalati;
Il medicante suo mestier professa,
E a' fabbrili lavor pon mano il fabbro.
Ma da per tutto ognun dotto o non dotto
Scrive poemi. Tuttavolta osserva
Quanti ben questo errore, e questa lieve
Insania seco porti. Un vate è raro
Che nell'animo accolga avare voglie.
Ama le Muse; ogni sua cura è questa.
Prendesi a gabbo latrocinj, incendj,
Diserzion di servi. Alcuna frode
Al compagno, al pupillo unqua non trama.
Vive di semolello e di legumi.
Benchè infingardo e disadatto all'armi
Pur giova alla città, se mi concedi

Che le piccole cose anco alle grandi
Ponno recar vantaggio. Al fanciullino
Va il poeta atteggiando il balbettante
Tenero labbro, da' parlari osceni
L' orecchio ne distoglie; indi gl' instilla
Saggi precetti onde formarne il core,
L' ira, l' invidia, la durezza emenda,
Narra i bei fatti, e fa d' esempli illustri
Alle future età ricco tesoro;
Al povero, all' infermo offre conforto.
Insegnar chi potrebbe a' garzon casti,
Alle intatte donzelle inni devoti,
Se la Musa negasse al mondo i vati?
Il coro eletto chiede al Ciel soccorso,
E tosto sente il buon favor de' Numi.
Col suo dotto pregar le piogge invita,
I mali sgombra, i minacciati danni
Addietro spinge, l' aurea pace impetra,
E pien di messe l' anno. Il canto placa
Gl' iddii superni, e degli estinti l' ombre.
I buoni antichi agricoltor robusti,
Paghi del poco, dopo aver riposte
Le loro biade, ne' festivi giorni
Per ristorare il corpo e in un lo spirto

Non ritroso al lavor per la speranza
Di lieto fin, co' lor compagni e i figli
E le fide consorti offriano un porco
In sacrificio alla gran Dea Tellure,
Latte a Silvano, vino e fiori al Genio
Che nostra breve etate a noi ricorda.
Da cotal uso nata in versi alterni
La Fescennina libertà spargea
Rusticani motteggi, e ben accolti
In prima furo al rinnovar d' ogni anno
Quegli amabili scherzi, i quai si fero
Poscia di mano in man crudeli, e in rabbia
Degeneraro aperta, e impunemente
D' infamia caricar famiglie oneste.
Que' che fur morsi da' sanguinei denti,
Si querelaro; e i non offesi ancora
L' interesse comun presero in cura.
Quindi la legge divietò con pene,
Che nessun fosse con infami e brutti
Versi notato. Allor cangiaro stile
Per timor del flagello, a parlar meglio
Diersi i poeti e a dilettar soltanto.
Vinta la Grecia domar seppe il fero
Suo vincitore, e nell' agreste Lazio

Recò sue nobil arti. In cotal guisa
Quell' orrido cessò Saturnio metro,
E il reo veneno da miglior cultura
Fu spinto in bando; ma per lunga etate
Qualche vestigio di rozzezza antica
Rimase e ancor riman. Perocchè tardi
Il Lazio pur rivolse inver le argive
Carte l' ingegno, e dopo la primiera
Punica guerra a ricercar tranquillo
Prese quanto di buon Sofocle e Tespi
Ed Eschilo insegnar. Tentò pur anche
Se i lor poemi ne' suoi proprj accenti
Voltar sapesse; e a se medesmo piacque
Nel suo natìo sermon forte e sublime:
Nè manca a lui felicemente ardito
Tragico spirto; ma paventa e crede
Cosa a se turpe l' emendar suoi scritti.
Perchè di mezzo al comun viver prende
La Commedia i suggetti, opra di poco
Sudor si crede: E pur tanto più grave
Peso sostien quanto ha minor discolpe.
Ve' come Plauto mal le parti espone
D' un giovane amator, d' un padre avaro,
D' un astuto ruffian; come Dorsenno

Si perde intorno a' parassiti ingordi,
E come calza negligente il socco;
Perchè agognano d'oro empir la borsa,
Nè punto curan dopo ciò, se in piedi
La Commedia si regga, o se tracolli.
Que' che di gloria il fortunoso carro
Adduce su le scene, allorchè mira
Svogliato l'uditor, si disconforta,
E se attento l'osserva, in cor si gonfia:
Tanto è poco e leggier quel che uno spirto
Famelico di lode abbatte o estolle.
Addio teatro, se concessa o tolta
Palma venir mi fa più grasso o magro.
Spesso anche scora ed avvilisce un vate
Animoso il veder, come la gente
Di numero maggior, ma di virtute
E dignità minore, indotta e stolta
E ferma d'azzuffarsi ognor che veggia
Da se discorde il cavalier, pretende
In mezzo a' drammi i lottatori e gli orsi:
Che di tai cose la plebaglia esulta.
Ma i cavalier pur anche hanno omai volto
Ogni diletto dall'orecchio all'occhio,
Che incerto va di vani obbietti in traccia.

Per ben quattr' ore e più stassi piegata
La tenda, mentre fuggono l' equestri
E le pedestri schiere; indi pian piano
Appar de' vinti Re la trista pompa
Con le ritorte man sul tergo avvinte,
Cocchi, lettighe, carriaggi, navi,
E poi Corinto prigioniera, ed altre
Prigioniere città fatte in avorio
Vedi sul palco trainarsi in giro.
Se Democrito in terra oggi vivesse,
Riderebbe al mirar, come una belva
Mischiata di cammello e di pantera,
Come di bianco pelo un elefante
Tutti rapisce a se gli occhi del vulgo.
Ei più che alla Commedia il guardo attento
Terrìa alla plebe, che per lui sarebbe
Spettacolo maggior che i Commedianti,
E crederiasi che il Cantor sue fole
Stesse contando a un asinello sordo.
Poichè qual voce soverchiar mai puote
Quel che i nostri teatri empie, frastuono?
A te il bosco Gargano e il tosco mare
Mugghianti udir parrà; con tale e tanto
Fragor le genti a rimirar si stanno

*

I drammi, e le dovizie e i fregi strani,
De' quai l'attor coverto a pena in palco
Entra, che palma a palma alto sí batte.
Che vuol dir questo? Ha detto nulla ancora?
Nulla. E che dunque in lui cotanto piace?
La bella vesta in violetto tinta
Co' tarentini succhi. E perch' io forse
Non sembri a te malignamente parco
Nel lodar quello ch' io di far ricuso,
E che altri sa ben eseguir, porìa,
Secondo me, su canape disteso
Gir quel poeta, che con magic' arte
Fallacemente mi contrista e molce,
E irrita, e di terror mentiti il petto
M' empie, e or in Tebe or mi trasporta in Argo.
Ma breve cura a quei donar pur anco,
Ti degna, i quai fidarsi al leggitore
Anzi che tollerar vonno i dispetti
Dello svogliato spettator, se brami
D' egregj libri empir l' alto ricetto
Degno d' Apollo, e de' poeti al fianco
Giugnere sprone, onde più franchi e destri
Su pel verde Elicon movano il passo.
Ma spesso noi poeti (e le mie vigne

Or taglio di mia man) noi pur gran male
A noi stessi facciam, quando alcun libro
A te occupato e stanco offrir vogliamo,
Quando forte ci grava che un amico
Criticar osi alcun de' nostri versi;
Quando non ricercati or questo or quello
Squarcio già letto a recitar torniamo;
Quando ci lamentiam che mal gustate
Sien le nostre fatiche, e non intesa
L' orditura sottil de' nostri carmi;
Quando speriam, che a pena a te sia noto
Aver noi posta a' versi man, tu deggia
Cortese a te chiamarne, e la miseria
Da noi sbandire e accalorarci all' opra.
Ma fa d' uopo osservar quali ministri
Prendano in guardia una virtù sì chiara
In pace e in guerra, che a non degno vate
Affidarsi non de'. Cherilo accetto
Visse al grande Alessandro, e per gl' incolti
E ignobili suoi versi ampla e regale
Da lui mercede di Filippi ottenne.
Ma come sozza macchia ovunque tocchi
Lascia l' inchiostro, così abbietto carme
Quasi deturpa le più belle imprese.

Quel Re medesmo, che pagò sì caro
Un ridevol poema, editto feo
Che nessuno il pingesse altro che Apelle,
E che Lisippo sol docile il bronzo
Fesse a foggiarne d'Alessandro il volto:
Se quel suo gusto ne' lavor dell' arti
Fino cotanto, a giudicar chiamato
L'avessi i libri e delle Muse i doni,
Giurato avresti, che nell'aer cupo
E crasso fosse di Beozia nato.
Ma i cari a te cantor Virgilio e Vario
Al tuo giudizio disonor non fanno,
E a' larghi doni che su lor versasti
Con tanta gloria. E già non meglio i volti
Stanno espressi nel bronzo, che ne' carmi
Le virtù de' grand' uomini e gli spirti.
Nè vorre' io questi radenti il suolo
Scriver sermoni anzi ch' espor tue gesta,
Le guerre e i fiumi testimon de' tuoi
Trofei, le rocche sovrapposte a' monti,
Domi i barbari regni, in ogni parte
Spente le guerre co' tuoi grandi auspicj,
Entro i suoi chiostri a dimorar costretto
Giano ministro della pace, e Roma

Obbietto a' Parti di spavento fatta
Per te, Signor, se pari al buon desire
Fosser mie forze. Ma nè basso stile
A tua grandezza si confà, nè il mio
Modesto spirto a me tentar consente
Impresa tal che il mio poter soverchi.
E ben io so che zelo ardente e stolto
Fassi molesto, e sopra tutto allora
Che vuol dar prova altrui d' amor co' versi.
Poichè ognun meglio osserva e in mente serba
Più volentier ciò ch' egli prende a scherno
Che non quello che approva e in pregio tiene.
Nulla prezzo un favor che mi sia grave.
E nè mi curo che sformato in cera
Si rappresenti il volto mio, nè ch' altri
Con versi inculti a farmi onor s' affanni,
Perch' io non m' abbia a vergognar del dono,
E a gir disteso in un' aperta cassa
Col mio scrittor nel borgo ove si vende
Incenso e pepe e balsami e quant' altro
Suole involtarsi entro le inette carte.

EPISTOLA II.

A Giulio Floro.

Floro, amico fedele al prode e chiaro
Neron, se alcun ti profferisse un servo
Nato in Tivoli o in Gabi, e così teco
Parlasse: Questo giovin bello e bianco
Dal capo a' piedi per dugento scudi
Fia tuo; m'è nato in casa; a un cenno, a un
(guardo
Ubbidisce di vol; qualche tintura
Ha di lettere greche; a ogni arte buono
E docile l'avrai qual molle creta;
Canta, e il suo canto, avvegnachè senz'arte
A mensa dà piacer; fede a se toglie
Con sue promesse un venditor che troppo
Loda sue merci che smaltir desìa;
Nulla mi pressa; poveretto i' sono,
Ma debiti non ho; nessun mercante
Teco userebbe com'io fo; nè ad altri
Io farei forse agevolezza uguale;
Questi una volta fece un fallo, e come
Avvien, per tema della frusta appesa

Dietro la scala mi s' ascose; or via
Conta il danar, se il vizio della fuga,
Ch' eccettuato io vo', non ti dà pena.
Costui, cred' io, riscoterebbe il prezzo
Senza temer condanna. Eccoci al punto.
Un difettoso tu comprasti, e noto
T' era il difetto, e ne accettasti il patto.
Pur acerba gli movi e ingiusta lite.
Ti dissi al tuo partir, che pigro io sono
E a certi ufficj poco men che inetto,
Perchè tu bruscamente non avessi,
Non veggendo mie lettere, a sgridarmi.
Che pro, se i miei diritti or mi contrasti,
E ti quereli ancor, ch' io non ti mandi
Gli attesi carmi, e alle promesse io manchi?
Di Lucullo un soldato entro il suo cinto
Poco danaro unì con molti stenti.
Mentre una notte da stanchezza oppresso
Russava, tutto perse fino a un soldo.
Dopo ciò quasi lupo furibondo
Dalla fame instigato, e pien di rabbia
Contra il nemico e in un contra se stesso,
Il presidio regal cacciò da un posto
Munito al sommo e pien d' ogni dovizia.

Per tal prodezza grandi onori, e insieme
Cinquecento bei scudi in premio ottenne.
Poco dopo il suo duce un non so quale
Castel vuole espugnare, e a lui rivolto
Con tai detti all' impresa lo conforta,
Che potean far valente anche un codardo:
Vanne là dove il tuo valor t' appella,
Vanne in buon' ora, o prode, e largo attendi
Guiderdone a' tuoi merti. Or via che indugi?
Quel rustican, ma scaltro, andrà, risponde,
Andrà dove tu vuoi chi ha perso il cinto.
Volle mia sorte, che educato in Roma
Fossi e imparassi quanto nocque a' Greci
L' ira d' Achille. Un po' più d' arte aggiunse
A me la dotta Atene, ond' io sapessi
Scerner dal torto il dritto, e per le selve
Accademiche andar del vero in traccia.
Ma duri tempi da sì grato albergo
Mi distornaro, e il ribollente flutto
Civil cacciò me della guerra ignaro
Tra quelle schiere, la cui possa incontro
Star non potea d' Augusto al braccio invitto.
Quinci io Filippi abbandonai con penne
Tarpate e basse, e privo della casa

E del poder paterno a compor versi
Fui dall' audace povertà sospinto.
Or che quanto m' è d' uopo aver mi trovo,
Qual potrebbe cicuta a me il cervello
Purgare appien, se non credessi meglio
Dormir che verseggiare? Una appo l' altra
Tutte le cose a noi depreda il tempo.
Tolsemi i giuochi, le amorose cure,
I conviti, gli spassi; or a me tenta
La poesìa rapir: che vuoi ch' io faccia?
E poi lo stesso non a tutti piace.
Tu de' lirici carmi, altri de' giambi
Diletto prende; un terzo ama i sermoni
Di nero sale Bioneo cospersi.
Parmi proprio veder tre commensali
Di gusto differenti e desiosi
Di troppo infra di lor diversi cibi.
Che deggio dare, o che negar? Ricusi
Tu ciò che un altro vuol, ciò che tu chiedi,
Acido e disgustoso è agli altri due.
Oltre a questo ti par, ch' io possa in Roma
Versificar fra tante brighe e impacci?
Questi mi vuol mallevador, vuol quegli
Che per udir suoi scritti ogni altro ufficio

Lasci da bandà. Di Quirin sul colle
L' uno dimora, in capo all' Aventino
Sta l' altro; ed ambo visitar convienmi:
Distanze affè discretamente agiate.
Ma son le piazze almen libere, e vaote
Onde non abbi al meditar disturbo:
Tu scontri un impresario affaccendato
Con muli e manoval; l' argano tira
Or un macigno, or una grossa trave;
Un mesto funeral tra gravi carra
S' apre a forza la strada; un can rabbioso
Sbuca di quà, di là fangosa scrofa.
Or vanne pure, e teco volgi in mente
Canori versi. De' poeti il coro
Tutto ama i boschi e le cittadi ha in odio,
Buon cliente di Bacco, a cui gradito
È il sonno e l' ombra. E in mezzo a tal fracasso,
Che fa la notte e il dì, vuoi tu ch' io canti,
E le mal note segua orme de' vati?
Un bell' ingegno, che a soggiorno elesse
La scioperata Atene, e che sett' anni
Diede agli studj, e incanutì su i libri,
Meditabondo e più che statua muto
Suole uscir fuori, e fa crepar di risa.

Io di questa città fra le tempeste
Avrò coraggio d' accozzar parole
Atte a destar della mia lira il suono?
Due fratelli già in Roma, uno legista,
L' altro retore fur, ch' elogj a gara
Si feano a segno tal che questi un Gracco
Era per quello, e quei per questo un Muzio.
Forse minor delirio agita i nostri
Garruli vati? Io fo lirici versi,
Questi elegie, opre stupende, in cui
Le nove Muse affaticar la lima.
Osserva in pria con quanto fasto e quanta
Gravità riguardiamo intorno intorno
Quello a' vati Roman serbato albergo.
Segui (s' hai tempo) e di lontano alquanto
I detti nostri ascolta, e perchè l' uno
All' altro in capo la corona intrecci.
Sino a guerra finita ambo gran colpi
Ci diamo e riceviam, come Sanniti
Giostranti fino a sera in lenta zuffa.
Quei col suo voto mi dichiara Alceo;
Io Callimaco lui chiamar non deggio?
E s' ei più mostra desiar, non sono
Ritroso a dargli di Mimnermo il nome.

Gran lodi meco porto, onde amicarmi
La collerica razza de' poeti,
Quand' io fo versi e il comun plauso imploro.
Cessato il poetar, fatto buon senno,
Io francamente turerò l' orecchie,
Che finor tenni a' recitanti aperte.
Deriso è lo scrittor d' insulsi versi,
Ma nel compor si pavoneggia e gode,
E s' altri tace, egli medesmo esalta
Quant' egli ha scritto, e se ne tien beato.
Ma chi desìa ben ordinati e belli
Scriver poemi, in un con le sue carte
D' onorato censor le parti assume.
Ha cuore di sbandir qualsiasi voce
Di forza, di beltà, d' onore ignuda,
Benchè ritrósa parta, e ancor risieda
Nel più secreto penetral di Vesta.
Sa in luce richiamar gl' ignoti al volgo
Da lunga età significanti motti
De' Caton, de' Ceteghi, or di negletta
Vecchiaja ricoverti e di squallore.
Nuovi ne adotta, che dall' uso, padre
D' ogni parlar, di mano in man son nati.
Rapido e forte e simigliante a puro

Fiume fuor versa di sua ricca lingua
I bei tesori, onde bearne il Lazio.
Le forme di parlar lussureggianti
Tempera, l'aspre raddolcisce e adorna,
Nobilita le abiette e le solleva:
Di scherzar finge e si tormenta, come
Chi Satiro o Ciclopo atteggia in danza.
Meglio fora apparir pazzo ed inerte,
Purchè il mio mal compor m'alletti o inganni,
Che scriver saggiamente e arrovellarmi.
Fu in Argo un nobil uom, che immaginando
Maravigliosi udir tragici attori,
Sedea solo in teatro, e tutto lieto
Gran plausi fea, osservator nel resto
D'ogni dover, d'ogni gentil costume,
Con gli ospiti cortese e co' vicini,
Discreto con la moglie, uman co' servi,
Nè saliva in furor per qualche fiasco
Dissigillato, e ben saputo avria
Schifare un precipizio, un pozzo aperto.
Quand' ei per opra e spesa de' parenti
Con elleboro puro ebbe la bile,
Del suo morbo cagion, da se cacciata,
Tornato in se medesmo: Affè m'avete

Ucciso, amici, e non sanato, disse;
Che a forza mi rapiste un gran diletto,
Fugando di mia mente error sì grato.
Utile studio al certo è far buon senno;
A' fanciulli lasciar le inezie e i giochi,
Che lor s'affanno, e non andar cercando
Parole acconce della lira al suono,
Ma il giusto metro, onde temprar la vita.
Perciò meco talor così discorro
Tacitamente: Se quant'acqua è al mondo
A smorzar la tua sete non bastasse,
A' medici il diresti; e ti vergogni
Di confessar, che quanto più possiedi,
Tanto più brami? Se radice od erba,
Che mostrata ti fu, nulla valesse
La doglia a mitigar d'una tua piaga,
L'inutile rimedio a schifo avresti.
Udito hai da talun, che quando Giove
Dona all'uomo ricchezza, ogni pazzia
Da lui discaccia, e tu che nulla punto
Vieni più saggio col venir più ricco,
Porgi pur anche orecchio a tai maestri?
Che se ricchezza a te inspirar prudenza,
Se potesse scemar le insane voglie,

E i timor vani, tn arrossir dovresti,
Che in terra fosse altr' uom di te più avaro.
Se proprio è di ciascun ciò ch' egli compra
A danajo contante, e se d' alcune
Cose, a giudizio de' periti in legge,
L' uso comparte a lui dominio, il campo,
Che à te alimento somministra, è tuo.
D' Orbio il villan, quando marreggia i solchi
Per darti il grano poi, te riconosce
Per suo padron. Tu sborsi a lui l' argento,
E' ti dà l' uva e i polli e l' uova e il vino;
E sì compri un podere a poco, a poco,
Che sei mila costò forse e più scudi.
Or che rileva il vivere a danajo
Speso di fresco, ovver molt' anni addietro?
Quegli che tempo fa comprò campagne
Aricine o Vejenti, a erbaggi compri
Fa la sua cena, e su la fredda notte
A legna compre il suo pajuolo scalda,
Bench' egli in suo pensier creda altrimenti.
Ei non cessa però di chiamar suo
Quel tratto di terren, che va fin dove
Un pioppo fa confine, e ogni litigio
Esclude col vicin; quasi che proprio

D' alcun sia ciò che in un momento passa
Di padrone in padrone, e che or per dono,
Ed or per forza, ora per compra, ed ora
Per fato estremo va in dominio altrui.
Ma perocchè a nessun perpetuo l' uso
Di nulla è dato, ed un erede incalza
L' altro, com' onda, che sospinge altr' onda,
Che giova posseder ville e granaj,
E aggiugnere i Lucani a' Calabresi
Paschi, se inespugnabile per oro
Pluto miete del par piccioli e grandi?
Avorj, gemme, statuette etrusche,
Pitture, argenti, drappi in ostro tinti
Altri non have, altri d' aver non cura,
Perchè di duo fratelli uno il riposo,
Il profumarsi e lo scherzar preponga
D' Erode a' bei terren fertili in palme,
L' altro inquieto nulla men che ricco
Tenti dall' alba fino al sol cadente
Domar con foco e ferro incolti greppi,
Sasselo il Genio, della vita umana
Nume e signor, che il natalizio regge
Astro d' ognuno, e con lui nasce e muore,
Mutabile d' aspetto, or bianco or negro.

Dal mio picciolo acervo al mio bisogno
Quanto convien torrò, senza temere,
Qual giudicio farà di me l'erede,
S'ei più non troverà di quel che in dono
Dato mi fu. Ma vorrò pur io stesso
Saper, quant' uomo schietto e gioviale
Dal dissoluto sia diverso, e quanto
Distante sia dallo spilorcio un parco.
E ben tutt'altro egli è prodigamente
Gittare il suo, altr'è di buona voglia
Spendere e non brigar maggiori acquisti,
Anzi un breve talor gradito tempo
Ratto ratto goder, qual già fanciullo
Solevi i cinque dì sacri a Minerva.
Da me stia lunge ognor sordida inopia,
E o gran nave mi porti, o picciol legno,
Mio viaggio farò con volto uguale.
Non le vele Aquilon prospero m'empie,
Ma neppur Austro il corso a me contrasta.
Per forze, per ingegno, e per figura,
Per virtute, per grado e per fortune
Se tra i primi non vo, non son l'estremo.
Ma se avaro non se', son gli altri vizj
Da te spariti ancora? Hai voto il petto

*

Di folle ambizion? Orror di morte,
Ira qual forza ha in te? Derider sai
Sogni, prodigj, incantamenti, streghe,
Spettri notturni, e Tessali portenti?
Come t'è grato i natalizj giorni
Contar? Se' tu indulgente inver gli amici?
Ti rende o no più mansueto e mite
La vicina vecchiezza? E che varrebbe
Di molte e molte estrar sol una spina?
Orsù scherzasti assai finor, mangiasti,
Bevesti assai. Di ritirarti è tempo,
Perchè la gioventù, cui meglio siede
Lo sgavazzare, a te, se berai troppo,
Non dia la baja e spolveri le spalle.

Digitized by Google

EPISTOLA D'ORAZIO

AI PISONI

SOPRA L'ARTE POETICA.

A umano capo se un pittor volesse
Di cavallo innestar lunga cervice,
E a varie piume rivestir le membra
Mal giunte insieme da diverse belve,
Tal che donna a mirar leggiadra in viso
Finisse in sozzo e stomachevol pesce,
A sì strano spettacolo le risa
Terreste, amici? A così fatto quadro
Ben voi, Pisoni, assomigliar potete
Libro vergato di fantasmi vani
Come sogni d'infermo; onde nè capo
Nè piè risponda a una sembianza sola.
Ma poeti e pittor di tutto osare
Ebber, si dice, ognor licenza eguale.
Sollo; e tra noi del par si chiede, e dona
Cotal licenza, ma non sì che il fero

S' accoppj al mite, e che agli augei le serpi,
E le tigri si sposino agli agnelli.
Sovente a gravi esordj e a gran proposte
Quasi più strisce di purpureo panno
Alto splendente unite van, se vuolsi
Descrivere di Cintia il bosco e l'ara,
O il rapido girar d'un rio per colti
Ameni campi, o il piovoso arco, o il Reno,
Quando luogo non v' hanno. E sa fors' altri
Il cipresso imitar; che pro se il prezzo
Diè per farsi ritrar chi fuor di speme
Salvossi a nuoto dopo infranto il legno?
Grand' urna cominciossi, e perchè n' esce
Al correr della rota un vile orciuolo?
Tutto in somma esser vuol semplice ed uno.
Havvi di buon certa apparenza, o padre,
E o figli degni di sì degno padre,
Che di noi vati una gran parte inganna.
Io studio brevità, divegno oscuro:
Cerco un dir terso, l' ardir perdo e il polso:
Tronfio divien chi fa sua meta il grande:
Chi teme la procella e ir vuol securo
Rade il terren: Chi variar desia
Alcuna cosa in prodigiose fogge,

Pinge delfini in bosco, in mar cinghiali.
Al vizio mena d'un error la fuga,
Quand'è senz'arte. Appo l'Emilia scuola
Un basso fabbro esprimerà ben l'unghie,
E i molli crini imiterà nel bronzo;
Ma non sapendo por tutte le parti
Infelice sarà nell'opra intera.
Or avendo a compor tant'io vorrei
Somigliar lui, quanto aver torto il naso,
E per nere pupille e nero crine
Far di me vaga mostra. Ognun che scrive
Materia elegga alle sue forze uguale,
Gran tempo meditando e ciò che sdegni
E ciò che vaglia il tergo. Ov' altri scelga
Pari alle forze l'argumento a lui
Nè facondia nè chiaro ordine manca.
Dell'ordine quest'è, s'io non m'inganno,
La grazia e il pregio, che l'autor d'esteso
Carme discerna quel ch'espor da prima,
Quel che serbar sia meglio ad altro tempo,
Quel che abbellir, quel che sprezzar convegna.
Ei cauto e parco nel formar parole
Gran lode asseguirà, se per lui voce
Nota ad ognun con sottil'arte unita

Ad altre voci nuovo senso acquisti.
Se con recenti note espor fia d' uopo
Ignote cose, accaderà foggiarne
Tai che a' succinti fur Cetegi ignote,
E la licenza con riserbo presa
Verrà approvata, e le moderne e fresche
Voci credito avran, se le torrai
Con parca alterazion dai fonti Argivi.
Perchè Virgilio e Vario a se negato
Dai Romani vedran quel che concesso
Fu a Cecilio ed a Plauto? E a me l'onore
Invidiato sarà d' un lieve acquisto,
Quando al natio sermon la lingua accrebbe
Di Cato e d' Ennio le ricchezze e i nomi?
Ben fu permesso e sarà sempre in uso
Por nomi impressi con moderno conio.
Qual d' anno in anno si riveste il bosco
Di foglie poich' al suol le prime andaro,
Tal per antica età muojon le voci.
E alle poc' anzi nate il vigor cresce
E il fior di gioventù. Dovuto a morte
E tutto ciò ch' è nostro in un con noi;
O che infra terre accolto il mar difenda,
Regio lavor, dagli Aquilon le navi,

O che steril palude adatta ai remi
Lunga stagione, or le città vicine
Pasca, e a soffrir s'avvezzi il grave aratro;
O che i fiumi imparando un miglior calle
Cangino il corso alle ricolte infesto,
Quì tutto perirà, non che la grazia
Delle parole e il brio si serbi in vita.
Rinasceran molte omai spente, e molte
Cadran che in pregio or son, se l' uso il voglia,
D' onde il parlare ha legge, arbitrio e norma.
Qual metro sia conveniente ai fatti
Di regi e duci, ed alle triste guerre,
Mostrollo Omero. In versi disuguali
Alternamente, i tristi casi in pria,
Poscia fur anco inserti i fausti eventi.
Ma chi fosse de' brevi elegi versi
Il trovator, fra i Critici è contesa,
E la lite ancor pende. Armò la rabbia
Archiloco del giambo, a cui diè grido.
Questo i socchi adottaro e i gran coturni
Piè ben acconcio ai ragionari alterni,
E vincitor del popolar bisbiglio,
E nato fatto a maneggiar gli affari.
La Musa destinò la lira ai numi

E a figli loro, al vincitor di giostra,
Al corsier primo, a' giovanili ardori,
E alle libere tazze. Io se non posso
Nè so serbar l'espresse forme, e i varj
Caratteri dell' opre, a che poeta
Fo nominarmi, e per rossor mal nato
Anzi l'arte ignorar che imparar voglio?
La Commedia non vuol tragici versi,
E le dimesse note adatte al socco
La cena di Tieste aborre e sdegna.
Ciascun poema con decoro il grado,
Che in sorte gli toccò, ritenga e serbi.
Pur la commedia alza talor la voce,
E l'irato Cremete a gonfie gote
Va riottando, e il tragico assai volte
Con linguaggio pedestre si querela.
Quando tapini e della patria in bando
Van Telefo e Peleo, le troppo lunghe
Voci ampollose obblian, se è lor disio
L'alma toccare agli uditor co' lai.
Non la sola beltà basta ai poemi;
Dolci sien anco, e in ogni parte il core
Di chi gli ascolta ad inchinar possenti.
Come nel riso si conforma altrui

Il volto uman, così nel pianto. Or dei,
Se vuoi ch' io pianga, addolorarti in pria;
Allor mi moveran le tue sciagure,
O Telefo o Peleo. Se le tue parti
Mal rappresenti, o prenderammi il sonno,
O darò nelle risa. A un volto mesto
S' affanno i tristi detti, a uno sdegnato
I minacciosi, il favellar giulivo
Ad uom che scherza, ad un severo il grave.
Poichè natura i nostri cuor contempra
Da prima ai varj di fortuna aspetti,
Or ne fa lieti, or ne sospinge all' ira,
Or con penosa ambascia al suol ne abbatte;
Poscia tai moti con la lingua esprime
Interprete del cor. Quando a chi parla
Sconvengono le voci, in alto il riso
Sciorrà l' equestre e la pedestre turba.
Diverso è ben se Nume parli o eroe,
Maturo veglio, o giovinotto ardente
Nel fior degli anni; nobile matrona
O scaltra balia, mercatante vago,
O vigile cultor d' angusto campo,
Un Colco o Assiro, un uom di Tebe o d'Argo.
O va' dietro alla Fama, o cose inventa

Tra lor concordi. Se riporre in mostra
Vuoi l' onorato Achille, ei pien d' ardire
Altero, inesorabile, iracondo
Rifiuti leggi, e sua ragion riponga
Nell' armi. Sia Medea feroce e invitta,
Ino piangnente, perfido Issione,
Io vagabonda, ed affannoso Oreste.
Se alcuna cosa non tentata ardisci
Commettere al teatro, ed un novello
Personaggio formare, ei tal si serbi
Qual da principio apparve e a se costante.
Malagevole impresa è far suoi proprj
Non trattati argumenti, e meglio puoi
In tragedie ridur la Iliaca istoria,
Che ordir primiero ignoti temi e intatti.
Un pubblico subietto allor farai
Di tua propria ragion, quando vilmente
A un troppo noto intreccio non t' arresti,
Nè interprete servil voce con voce
A tradur prendi, e imitator non entri
In tali angustie, onde vergogna vieti
O la legge dell' opra il piè ritrarne.
Nè cominciar dovrai qual già una volta
Quel Ciclico scrittor: *Cantar vogl' io*

Di Priamo i casi, e la famosa guerra.
Che mai degno uscirà di tanta boria?
S' impregneranno i monti, e daran fuori
Un ridicolo topo. Oh quanto meglio
Quel Grande, che ugual sempre all' uopo ha
(il senno?
Dimmi, o Musa, l' eroe, che dopo i tempi
Dell' arsa Troja molti uman costumi
Vide, e Città. Non dalla luce il fumo,
Ma dal fumo a destar la luce prende.
Quindi uscir fa que' bei portenti, e Scilla,
E Antifate e Cariddi, e Polifemo.
Nè dall' acerbo fin di Meleagro
Il ritorno fatal di Diomede,
Nè dal doppio ripete uovo Ledeo
La Teucra guerra. Sempre al fin s' affretta,
E l' uditor trasporta in mezzo ai fatti
Qual se a lui fosser noti, e in abbandono
Lascia quel cui dispera accrescer lume
Col suo trattarlo; e così finge, il falso
Sì mesce al ver, che non discorda il mezzo
Mai dal principio, nè dal mezzo il fine.
Or quel ch' io brami e il popol meco, ascolta.
Se ferma vuoi tener fautrice schiera,

Finchè appaja la tenda, e *Fate plauso*
Dica il Cantor, tu d'ogni età i costumi
Dei ben notare, e de' volubil' anni
I caratteri por nel giusto lume.
Fanciul, che snoda a mano a man la voce,
E stampa il suol con piè sicuro, agogna
Scherzar co' pari suoi, si sdegna, e placa
Fuor di ragione, e d'ora in ora è vario.
Giovane imberbe in libertà lasciato
Dal suo custode alfin, fa suo diletto
Cavalli e veltri, e il Marzio campo aprico;
Qual cera piega al vizio, è dispettoso
Con chi l'avverte, vede tardi il bene,
L'oro disperge, è altier, pieno di voglie,
E impetuoso a tramutar disio.
Cangiate idee l'etade e il cor virile
Intende a procacciar ricchezze e amici,
Tien cura dell'onore, e ben si guarda
Di quello fare onde a pentir poi s'abbia.
Gran folla di disastri assedia il vecchio,
Perch' esso o è volto a far guadagni, e nulla
Poscia a toccare il misero s'arrischia,
O con gelida tema il tutto adopra,
Procrastinante, a sperar lento, inerte,

Di prolungar sua vita desioso,
Nojevole importuno, lodatore
De' giorni corsi in sua stagion più verde,
Censor de' suoi minori aspro e severo.
Il salir dell' età molti vantaggi
Ne porge, e molti il declinar ne invola.
Per non dare ad un giovane le parti
Di vecchio, e d' uom maturo ad un fanciullo,
Fa' di tener mai sempre a ciò ch' è annesso
E acconcio ad ogni età, lo sguardo intento.
O sulle scene un fatto s' appresenta,
O si conta avvenuto. Il cor più tardi
Mosso è da quel che per l' orecchio scende
Che non da quel che a' fidi occhi s' appresta
Talchè ciascun da sè l' idea ne acquisti.
Non però comparir farai sul palco
Quel che in disparte di trattarsi è degno,
E molte cose distorrai dal guardo,
Che indi a suo tempo un dir facondo narri.
Non dunque a vista della gente i figli
Sbrani Medea, ne' cuoca Atreo nefando
Viscere umane, e Progne non si veggia
Trasformarsi in augel, nè Cadmo in angue.
Ciò che in tai fogge appar discredo e aborro.

Nè più nè meno di cinque atti lunga
La favola si vuol, che ama richiesta
Tornare in mostra. Se nol merta il nodo,
Nume non entri a sciorlo. Un quarto attore
Non s'affatichi a favellar con gli altri.
D'attor le parti e viril opra assuma
Il coro, e canti sol tra un'atto e l'altro
Quel che al proposto fin conduca e giovi.
Ei favoreggi i buoni, e di consigli
Sia lor cortese, gli adirati affreni,
Ami i ritrosi al male, i cibi esalti
Di frugal mensa, l'utile giustizia,
Le leggi e i bei di pace ozj che aperte
Lascian le porte; i confidati arcani
Celi, e da' numi agl' infelici implori
Fortuna amica, ed ai superbi avversa.
La tibia un tempo non, com'oggi, avvinta
Con l'oricalco ed emula alla tromba,
Ma semplice e sottil con pochi fori
Assecondava il coro, e di sua voce
I non folti filari empiea de' seggi,
Ove il popol Romano iva a raccorsi,
Che facil era a numerar siccome
Scarso, frugale, verecondo, e casto.

Ma quand' ei vincitor prese i confini
A dilatare, e di più vaste mura
A munir la cittade, e impunemente
A sodisfar con le diurne tazze
Ne' dì festivi il genio, allor maggiore
Libertate acquistaro i metri e i canti.
E qual potea discernimento avere
Rozzo villan dopo i lavor confuso
Tra gente urbana e tra i bennati il vile?
Così il flautista all' antica arte accrebbe
E moto e lusso, e passeggiando il manto
Su i palchi strascinò. Così fur anco
Aggiunte corde alla severa cetra;
E un' ardita facondia in uso pose
Stil disusato, ed a spacciare intesa
Del futuro presaghi utili sensi
Le confuse imitò delfiche note.
Chi co' tragici versi entrò in tenzone
Per un' ignobil irco, ignudi espose
Poscia i satiri agresti, e senza offesa
Della decenza usò pungenti motti
Per trattener con lusinghiera e grata
Novità l' uditor dopo le sacre
Feste ubbriaco, e d' ogni legge schivo.

Ma non poi tanto i satiri mordaci
E derisori approveremo, e il serio
In gioco volgerem, che nume o eroe
Prima comparso in regal auro ed ostro
Al favellare ignobile declini
Delle taverne, o mentr' ei fugge il suolo
Infra le nubi a vaneggiar si perda.
Di voti versi la tragedia schiva,
Quasi matrona ne' festivi giorni
Stretta a danzar, fra i Satiri protervi
Farà dimora in verecondo aspetto.
Nè satirici drammi io far volendo
Sol di volgari e disadorne voci
M' invoglierò, nè sì vorrò scostarmi
Da' tragici color, che non si scerna
Se Davo parli, e la sfrontata Pitia,
Che al credulo Simon carpì un talento,
O Sileno d' un Dio custode e servo.
Dal noto il finto ritrarrò tal ch' altri
Speri lo stesso, molto sudi, e invano
Si stanchi nel lavor. Tanto ha di forza
L' ordine e la struttura, e tanto onore
Su i vulgari argomenti ancor si spande,
Guardinsi i Fauni dalle selve tolti,

Giudice me, che quasi fosser nati
Ne' trebbi o usati per le piazze in molli
Giovanil versi o in sozzi detti e turpi
Non rompano talor; che n' han dispetto
I facultosi, i cavalieri e i padri.
Nè, se pur ciò dal comprator s' approva
Di ceci fritti e noci, anche da quelli
È ben accolto e la corona ottiene.
Sillaba lunga ad una breve annessa
Chiamasi giambo, piè veloce, ond' anche
I versi che hanno sei battute, e queste
Dalla prima all' estrema uguali, il nome
Di trimetri acquistar; Non ha gran tempo
Che per mandar più alquanto grave e lento
Suono all' orecchio in sua ragione accolse
Cortese e amico i saldi piè spondei.
Non sì però che a lor cedesse il seggio
Secondo o il quarto. In que' però famosi
Trimetri d' Accio e d' Ennio il giambo è raro.
I ponderosi versi, ond' altri tesse
Gli scenici lavor, non senza biasmo
Apparir fan soverchia fretta e ignavia,
Ovver dell' arte una ignoranza turpe.
Non discerne ogni giudice i poemi

Mal modulati, ed ai poeti nostri
Spesso concesse fur licenze ingiuste.
Dunqu' io scriver vorrò senz' arte e cura?
O pensando, che ognun miei falli osservi,
Da questi sol senza sperarne indulto
Terrommi in guardia? Avrò fuggito il biasmo,
Ma non gia fatto avrò di laude acquisto.
Ah voi, Pisoni, gli esemplari greci
E giorno e notte a squadernar prendete.
Ma i bisavoli vostri i metri e i sali
Lodar di Plauto, e gli ammiraro entrambi
Con soverchia bontà, ch' i' non vo' dirla
Stoltizia, se pur voi ed io sappiamo
Da' lepidi scevrar gl' insulsi motti,
E ben avvezze abbiamo orecchie e dita
Il giusto suono a misurar de' versi.
Tespi, si dice, inventò l' arte ignota
Della tragica Musa, e sovra i plaustri
Guidò gli attor di mosto intrisi il volto
Le sue tragedie a recitar col canto.
La maschera indi pose Eschilo in uso
E un decoroso manto, ed alzò palchi
Su travi anguste, e del parlar sublime
Fù a lei maestro e del calzar coturno.

Successe a questi la Commedia antica
Non senza molto onor, ma la smodata
Licenza al vizio torse e ad un ardire,
A cui fu d' uopo della legge il freno.
Fu la legge accettata, e privo il coro
Del dritto d' insultar confuso tacque.
Nulla intentato fino ad or lasciaro
I vati nostri, e meritar gran lode
Tanto gli autor delle preteste, quanto
Delle togate, che dall' orme greche
Scostarsi osaro a celebrar rivolti
I domestici fatti. E già sarebbe
Per la lingua non men, che per le chiare
Armi possente e pel valore il Lazio,
Se il lungo faticar non increscesse
A' suoi poeti, e l' adoprar la lima.
Ma voi di Numa inclito sangue, i versi
Tenete a vil, cui molto tempo e molto
Cancellar non corresse, e fino a un neo
Ben dieci volte a ripulir non giunse.
Perchè l' ingegno ad una misera arte
Democrito antepone, ed i Poeti
Di mente sana da Elicona esclude,
Molti vi son che mai la barba e l' unghie

Non curano tagliar, fuggono i bagni,
E in cerca van de' più solinghi lochi;
Che sperano di vati il nome e il vanto,
Se a Licino barbier non mai daranno
In cura quel lor capo, a cui nè pure
Tre Anticire porian per risanarlo
D'elleboro apprestar copia bastante.
Ben folle io son che all' apparir d' aprile
Purgar mi soglio; non altr' uom farebbe
Miglior poemi; ma nol vo' a tal prezzo....
Farò dunque le veci della cote,
Che inabile a tagliare affila il ferro.
Senza comporre io mostrerò qual sia
L' assunto del poeta, ond' ei procacci
I suoi tesor, di che si nutra e formi,
Quel che il decoro a lui prescriva o neghi,
Dove il saper, dove l' error conduca.
Del buon comporre primo fonte è il senno.
I socratici fogli a te dovizia
Di cose appresteranno, e dietro a quelle
Ben meditate seguiran le voci
Ubbidienti. Chi imparò di quanto
Debitor è alla patria ed agli amici,
Quale al padre e al fratello amore e quale

All' ospite si de', quai son le parti
Del Senator, del giudicante, e quai
Di chi va duce in guerra, egli a ciascuno
Sa bene appropriar ciò che conviene.
Vorrò che il dotto imitatore al vero
Esemplar della vita e de' costumi
S' affisi e di là tragga i giusti accenti.
La favola talor che è ben adorna
Di giusti sensi, e nel costume esatta,
Benchè priva di grazia, e priva d' arte;
E senza polso, moltopiù che i versi
Voti di sugo, e le canore baje
Il popolo trattien pago e contento.
La Musa ai Greci diè sol disiosi
D' onor, l' ingegno, ed il parlar rotondo.
Ma il romano fanciullo a' giorni nostri
Impara a sminuzzar con lunghi conti
La lira in cento parti. Udiamo il figlio
D' Albin: Se a cinque crazie una ne levi
Che riman? Via, dovresti aver risposto,
= Un grosso =. Oh bravo! il patrimonio è in
(salvo.
E se alle cinque un' altra crazia aggiungi,
Che fa? = una mezza lira =. Ah quando
(un' alma

Rosa è dal tarlo e dall' ingorda sete
Di guadagnar, come sperarne versi,
Che degni sieno di lisciar col cedro,
E di serbare in lucido cipresso?
O giovare o piacer vuole il poeta,
O insieme unir ciò che diletti e giovi.
Sien brevi i tuoi precetti onde il lor senso
Docile ingegno presto apprenda, e fido
Tesor ne faccia in mente. Ogni soperchio
Dal vaso, quando è pien, fuori trabocca.
Quel che tu fingi per diletto, al vero
Ben s' avvicini. Non però di tutto
La favola far dee visibil prova,
Tal che dal ventre d' una lammia uscendo
Divorato garzon ritorni in vita.
Sono i poemi di dottrina ignudi
A' vecchi in ira, e i gravi versi austeri
Fuggiti son da' Cavalier bizzarri.
Chi al dolce l' util mesce ha tutti i voti,
Mentre diletta, ed ammaestra insieme.
Tal libro i Sosi impingua, oltre mar passa,
E al lodato scrittor la vita allunga.
Vi son però tai falli, a cui non vuolsi
Negar perdono. Anche una corda mette

Spesso diverso suon da quel che intende
E la mente e la man; risponde acuto
Quand' altri il grave ne ricerca, e l' arco
Non sempre a ferir va dove minaccia.
Ma se molte risplendono in un carme
Doti, io non son da poche macchie offeso,
Cui mal seppe evitar fralezza umana,
E non già negligenza entro vi sparse.
Che dunque dovrò dir? come un copista
Scusa non merta, se ammonito caggia
Sempre in un fallo, e un citarista il riso
Move, se falla ognor la stessa corda;
Tal chi a lungo se stesso oblia divienmi
Quel Cherilo, cui buon s' egli è in due passi
O tre, ridendo ammiro, e il prode Omero,
Se dormiglia talor, mi move a sdegno.
Ma in lunga opra entrar può furtivo il sonno.
Poesia a pittura è somigliante,
Altra ve n' ha, che da vicin rapisce,
Altra in distanza: questa al bujo, e quella
Vuole al chiaro apparir, che non paventa
De' giudici il rigor; questa una sola
Volta diletta i riguardanti, e quella
Diletto recherà ben dieci volte.

Digitized by Google

Or tu, figlio maggior, pel dritto calle
Benchè sii scorto dal paterno avviso,
E dal tuo proprio senno, in mente serba
Questo mio detto: un tollerabil mezzo
Meritamente in più d'un' arte ha loco.
Un legista, e un causidico mezzano
Al facondo Messala in valor cede,
Nè pareggia il saper d'Aulo Cassellio;
Pure in pregio si tien. Solo a' poeti
La mediocrità non mai riscosse
Dagli uomini favor, non dagl' Iddii,
E non dalle colonne de' librai.
Come a' dolci conviti è noja un suono
Discorde, un vieto unguento, e col mel Sardo
Il condito papavero, perch' uopo
Di tai cose non v' era; anche il poema,
Ch' è destinato a dilettar le menti,
Sè un po' devia dal sommo, all' imo piomba.
Chi di giostra non sa, dall' armi astiensi
Del campo Marzio; e se ne sta in disparte
Chi palla a maneggiar, disco, o paleo
Non imparò per non destar le risa
De circostanti: e chi non sa pur osa
Far versi; e perchè no? S' egli è costui

Libero, ingenuo, e quel ch' è più, fornito
D' un patrimonio equestre, e senza taccia.
Tu però nulla dir, nulla far dei
A sdegno di Minerva, e ciò consuona
Col tuo parer. Che se talvolta scrivi,
Fa' che i tuoi versi scendano all' orecchio
Del censor Mezio, e di tuo padre e al mio;
Poi stien nove anni a fren ne' chiusi fogli.
Lice ammendar quel che non vide il giorno;
Ma sciolta voce più non torna al labbro.
L' interprete de' numi il sacro Orfeo
Già dai sozzi costumi e dalle stragi
Primier distolse gli uomini selvaggi;
Perciò fu detto, che addolcìa le tigri
E i rabbiosi leoni: Ed Anfione,
Fabbricator delle Tebane torri,
Col suon di sua testudine e col blando
Pregar fu detto che traeva i sassi
Là 've gli fosse in grado. E questa un tempo
Fù sapienza, le comuni cose
Dalle private, e sceverar le sacre
Dalle profane, divietare i vaghi
Accoppiamenti, a' maritali patti
Fissar la norma, edificar cittadi,

Digitized by Google

Scolpir leggi nel legno: e quindi onore
E divin nome venne a' vati e a' carmi.
Poscia Omero e Tirteo di Marte all' opre
I cuor maschili accalorar co' versi;
Gli oracoli e le norme della vita
Segnate in essi fur: L' aonio metro
Ambì dei re la grazia, e de' mortali
Fu al lungo faticar sollazzo e meta.
Non a te dunque la cetrata Musa
Disonor fia nè il musicante Apollo.
Cercar si suole se Natura, od Arte
Fa lodevoli i carmi. Io già nè veggio
Quel che lo studio senza ricca vena,
Nè quel che giovi un mal instrutto ingegno:
Sì l' una cosa aita vuol dall' altra
E avvinte sono entrambe in nodo amico:
Chi studiasi nel corso ire alla meta,
Molto sostenne e faticò fanciullo;
Alse e sudò; di Venere e di Bacco
I doni tenne a vil. Chi suona a onore
Del Pitio nume il flauto, imparò prima
E paventò il maestro. Or basta il dire;
Fo poemi stupendi. A chi da sezzo
Riman, venga la scabbia. Io no non fia

Che lasci trapassarmi e che confessi
Di non saper ciò che imparar non volli.
Qual banditor che a venal merce aduna
La gente in giro, tal di campi e censi
Ricco poeta a se gli adulatori
Tutti anelanti a far guadagno invita.
Che se alcuno imbandir può lauta mensa,
Fidanzare un meschino, e tor d' impaccio
Chi sta ravvolto in cavillose liti,
È gran prodigio se quest' uom beato
Scerner saprà dal vero il finto amico.
Tu, s' hai donato o donar vuoi, ti guarda
Di leggere i tuoi versi ad uom che sia
Pien di letizia. Ei griderà ben forte:
O buono, o bello, o bravo! ancor vedrassi
Impallidir, dalle pupille amiche
Stillare il pianto, e saltellando il suolo
Percuotere col piè. Come le genti
Ne' funerali prezzolate, e fanno
E dicon quasi più di chi si lagna
Di vero cuor, così l' adulatore
S' agita più d' un lodator sincero.
Sogliono i gran signor con ampie tazze
Di pretto vino cimentar se alcuno

Della lor grazia ed amistà sia degno.
Tu pure in guardia sta quando fai versi,
Che non t' inganni un cuor di volpe ascoso.
Se tu a Quintilio recitato avessi
Una qualche opra tua: Su via, l' avresti
Udito dirti, questo e questo emenda.
Se detto avessi non poter far meglio
Due volte e tre provato avendo in vano,
Fea cancellar e i mal temprati versi
Novellamente por sopra l' incude.
Se in vece di mutar voluto avessi
Scusar tuoi falli; non facea più motto,
Nè briga in vano si prendea, che senza
Rival te stesso e i tuoi bei parti amassi.
Uomo onesto e prudente i dilombati
Versi condanna; disapprova i duri;
Fa con penna a traverso un atro segno
Su i disadorni; I rigogliosi fregi
Recide; astrigne i mal aperti sensi
A rischiarar; gli ambigui detti accusa;
E quel ch' è da cangiarsi addita e segna.
Ei fassi un Aristarco e già non dice;
A che nojar per ciance un buon amico?
Queste ciance trarranno a serj guai

Te mal accolto con inganni e beffe.
Chi ha senno fugge e d'appressar paventa
Un insano cantor come coloro
Cui maltratta ria scabbia od itterizia,
O delirio o furor da Cintia mosso;
Stuol di fanciulli incauto il segue e incalza.
Costui mentre vagando i gonfi versi
Vomita al ciel, se in qualche pozzo o fossa
Qual cacciator trabocchi a' merli intento,
Benchè si sfiati a gridar; genti, aita;
Non fia che a trarnel fuori alcun dia mano.
S' altri corresse a calar giù la corda
Per ajutarlo: E che sai tu, direi,
Che a bello studio non sia là saltato,
Nè voglia uscirne? E conterei la morte
Del siciliano Empedocle. Ei per farsi
Tener nume immortale a sangue freddo
Saltò nell' Etna ardente. Abbia il poeta
Dritto e licenza di fiaccarsi il collo.
Chi salva un uomo a suo dispetto è pari
A chi gli tol la vita. E non è questa
L' unica volta ch' ei fè ciò; Nè s' altri
Fuori ne 'l tragga ei farà senno, e giuso
Porrà l' amor d' una famosa morte.

Digitized by Google

Nè si sa quel che a verseggiar lo induca:
Se scompisciò le ceneri paterne.
O se funesto bidental con mano
Sacrilega, sconvolse. Ei certo infuria,
E a guisa d' orso, che le sbarre infranse
Di sua caverna, recitante acerbo
In fuga mette e gl' ignoranti, e i dotti.
Che se afferra taluno il tiene, e uccide
Leggendo, sanguisuga che non lascia,
Se non zeppa di sangue, alfin la pelle.

FINE.

Digitized by Google

NOTIZIE

DELLA VITA E DEGLI STUDJ

DI

LUCA ANTONIO PAGNINI

RACCOLTE

DA SEBASTIANO CIAMPI.

Quanto poco da applaudirsi fosse la massima degli Egiziani, d' obbligare i figliuoli a seguitare la professione del padre, mille e mille esempj in tutte l' età chiaramente ce l' hanno dimostrato, ed eccone un' altro convincentissimo nella persona dell' illustre Luca Antonio Pagnini, il quale se, invece d' attendere agli studj, avesse dovuto seguitare la condizione paterna, saremmo rimasti privi di tante sue letterarie utilissime fatiche, che mentre hannogli meritata la stima, e la gratitudine de' suoi contemporanei, non può diffidarsi che siano per guadagnargli anche quella della più lontana posterità.

Nacque il Pagnini in Pistoja l' anno 1737 *ai* 15 *di Gennajo da Francesco Pagnini, e dalla M. Angiola Grassi, onestissimi genitori, ma d' assai bassa e povera condizione. Il suo spirito sveglio, ed un singolar dono di memoria richiamarono l' attenzione specialmente d' alcuni Padri del Convento* del Carmine *di Pistoja, al quale era addetto il suo genitore in qualità d' ortolano, ed il fanciullino Luca Antonio impiegavasi nel servire le Messe ed in altri ufficj di Sagrestia. Conosciuto così da molti che d' ogni condizione frequentavano la Chiesa ed il Convento, presto venne in credito d' esser fanciullo di non ordinario talento; perlochè furono esortati i suoi di mandarlo a scuola, come fecero, raccomandandolo al prete Giuseppe Borelli, sotto del quale, alla tenera età d' anni nove avea fatto progressi tali nello studio grammaticale della lingua latina e nell' altre elementari istituzioni, che presto bisognò pensare ad un altro precettore, che lo dirigesse in più elevata carriera.*

La buona fortuna volle che gli prendesse affetto un dotto nobile patrizio pistojese, il

Sig. Cesare Franchini-Taviani professor di Retorica nelle scuole della Comunità, dal quale ebbe non solo direzione con paterni consigli in tutto ciò che apparteneva alla morale condotta, ma assistenza particolare nelle pubbliche lezioni, e nelle domestiche conferenze per lo studio de' classici Greci, Latini, ed Italiani, mostrandogli il vero metodo di studiarne la lingua, di gustarne le bellezze; inoltre provvidelo de' libri necessarj, sicchè per mezzo di questi ajuti incominciò a prendere la schietta idea del buon gusto, e ad incamminarsi a quella perfezione, nella intelligenza delle tre lingue, della quale dette poi que' luminosi saggi, che l' hanno posto nel rango dei primi letterati del tempo suo. Già scriveva con lode tanto in latino, che in italiano, e non solo distinguevasi nel recitare con spirito e con espressione singolare, delle Commedie e delle Tragedie insieme con altri suoi coetanei giovanetti, ma pur' anche s' attentava a comporne, e vi riusciva non senza qualche plauso per l' età sua.

In mezzo a questi progressi del suo in-

gegno andava crescendo negli anni, e ormai cominciavano i suoi ad aver qualche sollecitudine per la destinazione d' un figlio, che volevan pur dedicare agli studj; ma erano impensieriti dal peso della lunga e dispendiosa carriera.

Presto si presentò un mezzo da conseguire facilmente l' intento; tale però, che se da un lato agevolava al figliuolo la via degli studj, privava per l' altro gli affezionati genitori non solo di quanto aveano di più caro al mondo, ma insieme della speranza di riceverne un giorno assistenza e sollievo. Accadde che venisse a Pistoja a visitare il Convento del Carmine *il Vicario generale della Congregazione Carmelitana di Mantova, il Padre Giuseppe Mazzei. Allora fu che dai Religiosi, dal Franchini, e da molti cittadini udì il Mazzei parlar con lode del Pagnini, il quale compose anche un elogio del detto P. Vicario, recitandolo in una scelta udienza con plauso generale. Proposero al Mazzei d' accettarlo nell' Ordine, ed egli non ricusò di riceverlo anche senza il benchè menomo aggravio*

della povera sua famiglia. Ottenutone il Pagnini dai genitori il consenso, vi si arruolò con ardore. Andato a Firenze in compagnia dello stesso P. Mazzei vestì l'abito nella Chiesa dell'ordine, S. Maria Maggiore, *l'anno* 1753 *col nome* di Giuseppe Maria. *Indi a non molto passò a Bologna, e poi a Parma, dove diè principio ai consueti esercizj del Noviziato. Mentre che egli attendeva a' religiosi doveri, coltivava altresì con impegno lo studio delle lingue greca, latina, italiana, de' quali studj mandava frequenti saggi al pistojese Maestro, che sempre lo confortava e lo dirigeva con le sue esortazioni e co' suoi consigli.*

„ Sono stato assai consolato, scrissegli a 23 d'Aprile del 1753, (cioè poco dopo il suo vestimento) sono stato assai consolato della vostra lettera; sempre mi saranno carissime quelle che mi scriverete in avvenire, e quando avrete comodo, potete farlo in latino.

Affinchè abbiate anche un espression facile e naturale nello scriver lettere volgari, non cessate di legger quelle poche, che ha scritto M. della Casa. e poi stimate e leggete quel-

le di Bernardo Tasso e di Annibal Caro, franchissimo nello scrivere „. *Nè solo in latino manteneva il carteggio con il Franchini, ma pur' anche in greco. Perlochè questi rendendoli conto il dì* 21. *Ottobre del* 1754. *d' avere ricevuta una sua lettera greca, dopo alcune osservazioni intorno a quella, o quest' altra espressione, conchiude:* „ Manca un poco la cognizione di que' tempi, nei quali stà il genio della lingua; ma questo poco importa per chi comincia a scrivere, perchè devon farsi degli errori e l' esercizio dello scrivere congiunto con quello del leggere, osservando e notando, forma la piena cognizione delle lingue. Sentirete da altra mia li miei sentimenti per la direzione dello studio matematico ec. „ *Fra le altre amonizioni sù tal proposito gli scrisse di questo tenore il* 27. *Settembre* 1754. „ Godo che vi determiniate ad approfondarvi nelle Matematiche. Queste non sono incompetenti con l' erudizione, colle cognizioni Teologiche, e con la pratica delle lingue. Il Perelli astronomo dell' Università Pisana è sì grecista, è sì culto nella lingua latina (1), e sì pratico

nelle storie, che non cede ad alcuno, che professi questo genere di studj; eppure è il primo matematico che abbiamo in Toscana; e anche chi professa analisi ne sà forse meno di lui. Ma abbiamo un esempio forse più distinto in un nostro paesano, Monsignor Giacomelli, che stà in Roma; come ognuno può conoscere da' suoi scritti, è il più castigato, e del gusto più fino nella lingua greca e nella lingua latina. Inoltre, come indicano i suoi studj e le sue opere, e specialmente il Giornale di Roma, sà profondamente la scienza ecclesiastica, la quale ha coltivato più di ogni altra, stando appresso il fù Cardinal Fabbroni: ma egli stesso è un' insigne matematico. Or dunque fatevi animo a divenir sostituto in queste varie abilità, d' un nostro paesano sì insigne, che tutto il Mondo conosce, a dispetto della sua irregolarità nell' operare, che non gli ha permesso di mettersi con assiduità a far qualche grand' opera, che illustrasse lui e la sua patria, e giovare al Mondo letterato (2). Voi dunque per quanto porta la vostra condizione, e l' ubbidienza ai

vostri superiori, dovete coltivare le due lingue, greca e latina con un esercizio assiduo, leggendo e scrivendo, e stando fermo nel gusto latino di Cicerone, e di Terenzio, date frequenti sguardi ai classici greci, leggendo Demostene, Omero; passando poi ai lirici e a Teocrito: leggete Erodoto, e Senofonte che è una sorgente di dolcezza. Esercitatevi in qualche poesia latina, ma fuggite la facilità, e tenetevi all'eleganza di Catullo e alla sublimità d'Orazio. Tutto questo esercizio che non deve legarvi a un certo e determinato impiego di tempo, non deve togliervi allo studio delle matematiche, il quale vuole un applicazione fissa e continuata.

Con questo metodo dunque il Pagnini, oltre alle lettere greche, latine, ed italiane, oltre alla lingua ebraica, per apprender la quale si prevalse dell' ajuto d'un neofito religioso benedettino; si applicò alle Matematiche, ed alle fisiche ancora nell' anno medesimo del suo noviziato, e tali studj, avendoli già fatti in Patria, non richiedevano da lui straordinaria fatica. Nelle matematiche fu spe-

cialmente assistito dal Capitano Giuseppe Bolsi Marchesi, il quale era stato quarant' anni in Bologna in società di studj col grand' Eustachio Manfredi; e fece il Pagnini tanto profitto in questa scienza da porsi in grado nel tempo susseguente non tanto d' intendere gli scritti che di quelle materie profondamente trattavano, ma anche di scrivere qualche operetta non senza lode d' acume tale, da far vedere, che se a quello studio si fosse rivolto esclusivamente ad ogn' altro, ne avrebbe conseguito non minor vanto, di quel che nelle lettere gli vien conceduto.

Tutti questi pregj letterarj, sebbene di molta importanza, rimanevano però, nello stato di Religioso, come insufficienti per istabilire pienamente la sua reputazione; onde e per consiglio de' suoi Superiori, e per la più diretta utilità dell' Ordine Carmelitano, decise di darsi alle Scienze ecclesiastiche con fervida applicazione. Presto dimostrò al pubblico il suo straordinario profitto. Con il soccorso del Petavio cercò di abbellire molte questioni teologiche, rivestendole di greca ed ebraica eru-

dizione, ed esponendole in un linguaggio latino più colto di quello, che fosse solito usarsi nelle scuole. Con tal' apparecchio sostenne pubblicamente nel corso di due anni nove accademie ecclesiastiche, un buon numero di Tesi teologiche; e fra le altre, una difesa teologica all' occasione del Capitolo Generale della sua Congregazione, tenuto in Parma nel 1758, *nella quale circostanza compose pure e recitò un' Orazione latina* ad Patres, *scritta con singolare studio e grandissima diligenza.*

Dal felice successo de' suoi studj, dalla lode che ne riscuoteva cominciò il Pagnini a sentire qualche stimolo d' ambizione, per la quale inclinava a mostrar poca stima degli altri, ed era impaziente di conseguire i gradi che potevano farlo distinguere nella Religione. Ma il suo Mentore pistojese, che vegliava non tanto alla letteraria educazione di lui, quanto all' acquisto delle morali virtù, non mancò di ben dirigerlo anche su questo proposito, così scrivendogli ai 17 *Gennajo del* 1755. „ Vi raccomando la modestia religiosa, la quale spesso nelle persone di qualche talento e di qual-

che cognizione degenera in ardire e in insolenza. Rimuovete dal vostro naturale codesto ostacolo. Tal prevenzione è necessaria per voi, in una Religione, dove non mancano persone di merito. Fatevi una legge di rispettare anche gl' ignoranti, per aver poi un rispetto profondo per li studiosi e dotti. È mio dovere farvi questa lezione, conoscendo le vostre inclinazioni ne' loro principj; sicchè profittate del mio amore, e del mio buon cuore. *Nè si scordava di ripetergli tali avvertimenti, poichè veramente il naturale del Pagnini sembrava inclinato ad un eccessivo amor proprio. Ai 27 di Dicembre del* 1758. „ Mi rallegro vivamente, scriveva, ed ho consolazione non ordinaria della vostra buona riuscita. Spero però, che anche stando in rango più basso che di Lettore, potrete profittare, e avrete maggior libertà, benchè la graduazione sia un poco più tarda. Ma voi dovete cercare di vincer, quanto potete, questa passione troppo comune a' Religiosi, anche onesti e rispettabili, di salire presto e con plauso a' primi gradi; atteso che diviene allora la Religione,

mediante questa ambizione, una società accademica, o una corte profana, non più un' assemblea di persone coltivanti la morale cristiana in se e negli altri. Contentatevi adunque di quel che vi danno, procurando di meritarlo, piuttosto che di averlo „.

Docile il Pagnini alle virtuose e paterne cure del suo Direttore, rivolse l'animo all'esercizio dell' Apostolico Ministero, consacrandosi allo studio dell' oratoria sacra, ma pure con la veduta ancora di procacciarsi con questo mezzo qualche denaro per soccorrere all' indigenza de' suoi. Peraltro nulla seppe intraprendere senza il consiglio e senza la direzion del Franchini. Ecco le istruzioni che ne riceveva: „ Dunque vi sentiremo predicatore. Fatelo con zelo e fuggite i pregiudizj di questa professione per cui diventa una ciarlataneria, quando dovrebb' essere un Ministero santissimo: questo è un mestiero che per singolarizzarsi abbisogna di gran riflessione e gran giudizio. Il meno è lo stile e l' eloquenza verbale, di cui voi tempo fa mi domandaste. Questa credo che convenga farsela da se stes-

so, senza imitare i moderni. Il Boccaccio è l'unico modello; ma non sò approvare quelli che non l'imitano nella franchezza e consecuzione libera del ragionare, ma solo nelle parole, nelle frasi, e nelle attaccature de' periodi, e riescono affettati, secchi, e nojosi; sicchè io non vi saprei dir come fare per rendervi vostro uno stile puro e polito, altro che consigliarvi a legger lui, e scrivere a modo vostro. Il tessuto dell' Orazione convien prenderlo da Cicerone, e imitare il suo impeto ed i suoi ornamenti. S. Gio. Crisostomo, letto in greco, vi insegnerà una naturalezza e una solidità di pensare da vero cristiano oratore. Quando dovrete fare un Quadragesimale desidero che me lo comunichiate, perchè esponendovi ad una fatica lunga, non conviene di farla male, e senza frutto, e conviene sentir bene persone pratiche, e prima d' ogni cosa provare una predica, per vedere che effetto fa in chi la sente „. *Non furono senza frutto questi avvertimenti. Imperciocchè datosi il Pagnini a scrivere Panegirici, ed altri Sermoni acquistò presto credito di buon oratore in*

Parma, ed in altre città lombarde. Fu applaudito specialmente un suo Panegirico di S. Maria Maddalena de' Pazzi, che recitò in Mantova, e poi ripetè in Firenze ed in Pistoja, nella occasione di essere andato a celebrare in Patria la prima Messa il dì 7 Gennajo dell' anno 1759, *e sempre ne riscosse uniforme applauso degli ascoltanti. Seguitò per varj anni questa carriera, dipendendo dalla direzione del suo Franchini, che così gli scrisse ai due di Agosto del* 1762. „ Sentii con piacere gli onori che avete ricevuto nella vostra predicazione ..... certi lampi d' eloquenza lumeggiati dalla poesia, mi pare che siano quelli che portan via l' udienza: la maniera insinuante e tenera nell' eccitamento delle passioni, dopo d' aver arrecate le prove, stimo che sia quello che fà, come suol dirsi, i palchi, e fa (ciò che più importa) frutto ne' cuori. Le prove poi, siccome si tratta di cose già confermate dalla Religione, e dalla credenza pubblica, conviene siano popolari; e in questo ha fatto figura il Padre Segneri. Il tener sempre lo stesso modo di valersi delle ragioni intrinse-

che, e poi passare alle prove scritturali, e finalmente all' autorità de' Padri è cosa trita, tediosa, e per pochi; anche certe cose deboli e popolari fanno bene, se son presentate con grazia, e se sono accanto a qualche pezzo solido, fondato sulla morale evangelica. Credetemi che è questa una materia scabrosa. Per avere un buon Quaresimale, conviene che ciascuna predica sia diversa dall' altre, e diversa in se stessa. L' uniformità deve essere nello stile, che ciascuno ha da farsi, secondo il suo genio; e il mio sarebbe quello di tenere il mezzo, tra il boccaccevole e il segnerista ec. *Ed in altra del 22 Ottobre del medesimo anno* .... Ma resta molto, dopo lo stile, per divenire un Tullio Sacro, come converrebbe d' essere, e che io non sò se ancora vi sia stato. I grandi effetti della eloquenza di Cicerone si attribuiscono da alcuni alla poca critica, che ne' suoi tempi regnava, e alla non molta cultura del Popolo romano; ma si pretende, e si è molto critici al secolo presente, e chi legge le sue orazioni si sente talora commosso più che a sentire i più eccellenti predicatori. Dun-

que vi è qualche cosa di straordinario, che conviene notarsi e immitarsi da chi vuol fare fracasso e frutto nelle prediche. Questa osservazione può dare la vera eloquenza del predicatore. Ma l' altro modo è quello del dottrinale. Il valersi di cose triviali, sebbene evangeliche, è vergogna per un bravo predicatore. Il metter fuori la Teologia, è troppo sublime per li poco dotti. Io penso che convenga congiungere nelle prediche la soda massima cristiana, il raziocinio, e la declamazione, e che tutte abbiano una dose di queste tre cose. Può nel tempo che si rammentano le verità massiccie, e che si sottilizza, sbadigliar l' uditore ignorante, ma non scappa alla declamazione; ed il presuntuoso, se disprezza l' unzione evangelica, resta sopraffatto dalla forza di certe prove straordinarie. Finalmente il pio e devoto, se non intende le ragioni, e non si sente commosso dal pungente *moralizzare* (come si dice abusivamente) s' intenerisce a certi tasti alla foggia di S. Paolo. Se terrete questa regola, ed avrete questa vista, spero che vi segnalerete; ma fuggite il metodo, e il tratta-

tista; serbate una regola irregolare. *Ai* 30 *Maggio del* 1763 *soggiunsegli :* Fatevi franco e profondo nelle Teologie e Filosofie sostenute dalle matematiche, e piuttosto tardate a perfezionare il vostro Quaresimale, per perfezionare il vostro spirito, e acquistare un credito ben fondato in genere di scienza, prima di cercare l' aura dell' eloquenza. Avrete così un capitale che vi aprirà la strada a una cattedra, quando vi sortisca bene la predicazione, di cui è troppo incerta la sorte. Vi leverete così la taccia, che comunemente si dà ai predicatori, cioè di copiatori; e dovunque anderete non sarà la predica, che vi farà conoscere, ma il vostro discorso dotto, e fondato nelle scienze più sublimi. Con tale introduzione non solo potrete avere i buoni pulpiti senza braccarli con maneggi, ma vi farete una fama per cui sarete forse cercato per riempire qualche posto a voi utile ed onorifico. Questo metodo è un poco profano: ma riguardo sempre la necessità che avete di ajutare la vostra famiglia, al che non solo vi danno libertà, ma vi confortano, e vi esor-

tano i vostri superiori. Se tanto vivrò, spero di vedervi con que' capitali ricchissimo, che io mi dipingo nella mente, e consolarmene fuor di misura. „ *Egli è pur troppo comune il pericolo in que' Religiosi, i quali al ministero si appigliano di predicare, che fatto il loro Quaresimale, se ne servano per pretesto d'ozio onorato, e per esentarsi dai vincoli della regolare disciplina, e talora con la scusa di conseguire Pergami decorosi alla Religione, rivolgano alla brama del guadagno e della privata ambizione tutte quelle premure, che all'unico fine della salvezza dell'anime esser dovrebbero consacrate. Anche da questi scogli voleva pur tener lontano il suo allievo il dotto, ed avveduto Franchini*. Ho piacere grande, *scrivevagli il 29 Febbrajo del* 1763, del buon incontro che la vostra maniera e cognizione vi fa colle persone d'ogni genere in que' paesi, dove andate viaggiando: ma non vorrei che questo pregiudicasse al raccoglimento di cui hanno bisogno i vostri studj e il vostro carattere. Sò che chi vuol fare il predicatore coll'oggetto non solo di converti-

re i peccatori, ma di mettere insieme qualche cosa per sovvenire i suoi, ha bisogno di amicizie estese, affine d'aver chi introduca a buoni pulpiti: ma questo credo sia troppo presto per voi, e intanto le lettere di complimento vi daranno un affare inutile e nojoso. Sia questo detto per passaggio a uno che ormai „ *il sesto compie oltre il vigesim' anno* „.

Mosso da tali consigli il Pagnini in questi anni che dava principalmente all' esercizio del predicare, non lasciò in dimenticanza gli ameni studj delle lettere greche, latine, ed italiane. La poesia vi avea la sua parte; quantunque il Franchini l' avvertisse di coltivarla con moderazione, perchè non fa credito; ma è buona per l' introduzione. *In processo di tempo, sia che sembrasse al Pagnini troppo arduo e pericoloso il mestiero del predicare con le condizioni che il Franchini gli andava esponendo; sia che maggior trasporto egli sentisse agli studj delle Lettere, e delle Scienze, si risolse d' abbandonarlo; e di tal proposito ecco come gli scrisse l' amorevole suo direttore.* „ La vostra risoluzione di darvi alle

Scienze ed alla Cattedra mi pare la migliore che possiate fare. Vi siete accorto che il determinarsi a fare il predicatore per ajutare i suoi è un pensiero non solo poco religioso, ma poco cristiano, e che il predicar bene chiama una folla di tentazioni per divenire piuttosto un comico; che un Apostolo. Così, vada pure il ben della vostra famiglia (avrete detto) se deve costarvi un prezzo sì caro. Se avete queste riflessioni Iddio ajuterà voi e i vostri. Forse potete anche con altri studj acquistar tanto da dar loro qualche sollievo. Il vero è che io stimo, a quel che ho potuto argomentare dal poco che ho veduto, che voi dovete riuscir forse anche meglio nella cattedra che nel pulpito: vi sono le ragioni fisiche e intellettuali: voi avete memoria più che di parole; potete arricchirvi facilmente di notizie gravi, e sublimi, e quelle veder chiare nella mente; avete la cognizione delle lingue; avete facilità ad applicare e ad intendere; sicchè, anche le scienze le più sublimi non vi si rendon difficili. Or dunque seguitate il vostro pensiero, ch' io ve ne

lodo sommamente „. *Da quest' epoca il Pagnini si consacrò unicamente alla cattedra, servendo la Religione nella Lettura di filosofia, che gli era stata conferita fin dal* 1761.

Forse troppo minuta sembrerà la fatta esposizione dei consigli e dei suggerimenti dati dal Franchini, riportandone frequentemente le precise parole. Ma ciò, mentre serve a far conoscere il modo di pensare, e la dottrina di quell' uomo illustre, contribuisce specialmente a dimostrare, per comune utilità, il metodo da tenersi nella direzione della studiosa gioventù; metodo che ottenne sì buon successo nella singolarissima riuscita fatta dal nostro Pagnini (3).

Datosi unicamente egli alle cattedratiche occupazioni vi riusciva con distintissimo applauso: ed infatti come poteva diversamente andar la faccenda? Un giovane così bene istruito nelle scienze teologali, filosofiche, e matematiche, ornato, anzi ricchissimo, di tutti i requisiti della scelta letteratura, doveva sembrare un prodigio a paragone della consueta cultura religiosa, la quale oltre la teolo-

gia, ed al più, qualche tintura di filosofia, non ammetteva ordinariamente una erudizione letteraria che s' avvicinasse a gran distanza a quella posseduta dal P. Pagnini. In appresso rallentato ogni studio con calore si voltò alla lingua greca e latina, e ad esercitarsi nella versione di molti squarci poetici degli antichi scrittori. Nel tempo di questi suoi esercizj alcune poesie, la massima parte traduzioni dal latino e dal greco, vennero in mano del celebre Ab. Frugoni, poeta aulico alla Corte di Parma, che ne parlò con molta lode, ed incoraggiatolo a proseguire animosamente l' impresa, l' invitò a frequentar la sua casa e prese a dirigerlo nella poetica facoltà. Non piacque pienamente al Franchini, come detto abbiamo, che il suo allievo si perdesse dietro alla poesia; avendo forse conosciuto che non era, per questa parte, in grado tale da riuscirvi con vanto particolare; o più veramente non sembrandogli la profession di poeta conciliabile molto con lo stato di religioso. Ma siccome per altro si prevalse di questa prerogativa il Pagnini non per componimenti, come dicono ori-

ginali, (4) *ma per tradurre in volgar lingua nostra i Classici greci e latini, per questo, dando dei lodevolissimi saggi, potè ottenerne dallo stesso Franchini il consenso, non solo, ma poi anche vi fu da lui stesso esortato, e incoraggito; così scrivendogli ai* 14 *d' Aprile del* 1769. *in proposito della traduzione del Formione di Terenzio*. „ Credo che riuscirete anche meglio di Monsignor Forteguerri nella traduzione delle commedie di Terenzio: mentre le sue sono valutabili per la corrispondenza dei proverbj e frasi nostrali a quelle latine, nella quale non si cerca molto nè l' eloquenza del verso, nè la grazia poetica: così mi pare, per quanto mi ricordo dal tempo che viveva detto Prelato, il quale prima di stamparle le fece leggere in Pistoja nella Società Letteraria col testo latino alla mano. Dopo 35 anni fà (se non sbaglio) non le ho più vedute. Vedrò ben volentieri, a suo tempo, la vostra traduzione. *Peraltro una delle fatiche, alle quali di buon ora s' accinse il Pagnini, fu la versione degl' Idilli di Teocrito, che prima di darla in luce volle sottoporla alla*

revisione del suo maestro, il quale così gli parlava sù tal' argomento fino dal 5 Ottobre del 1763. „ Mi fate troppo onore a voler che io la vegga, dopo tante visite che le saranno state fatte da altre barbe che la mia; veggo che lo spirito delle note regna fortemente, e che le traduzioni di Giacomelli si sono segnalate in questo con distinzione. Così fate bene ad arricchirle e multiplicarle più che potete nella vostra traduzione per farvi conoscere, non poeta solamente, ma anche erudito.

Con il corredo di tanti pregj non era possibile che il Pagnini rimanesse ristretto nel solo limite della istruzione de' suoi Religiosi. Già la fama che del suo sapere si divulgava, giunse agli orecchi del Duca Don Filippo di Parma. Lo chiese dunque al Superior Maggiore della Congregazione per precettore nell' Accademia Reale de' cavalieri suoi paggi. Onorifiche e vantaggiose oltremodo furono le condizioni, con le quali il Pagnini passò ad abitare nella R. Paggerìa ai 15 *Ottobre del* 1764 *unitamente al celebre Padre Venini Somasco, il quale non potendo per varj incomodi di sa-*

lute continuare nell' impiego di precettore ottenne dalla R. Corte di far venire in sua vece il dotto P. Soave. Pel corso di tre anni e mezzo visse il Pagnini in perfetta armonìa con quegli illustri compagni, intervenendo spesso alle conversazioni del R. Principe ereditario Don Ferdinando in compagnia de' celebri Ab. di Condillac (5) *suo precettore, e del Cavalier de Keralio, Governatore; persona anch' egli di somma dottrina. Morto il Duca Don Filippo fu riunita la Paggerìa al Collegio dei Nobili; e istituitasi la nuova Università, ebbe il Pagnini la cattedra di rettorica e lingua greca. Esso insegnava l' arte Oratoria nella mattina, ed il P. Soave la Poetica nel dopo pranzo.*

Varj scompigli politici avvenuti in Parma produssero nell' Università notabili cambiamenti; molti professori furon rimossi, e fra gli altri, il Venini, ed il Soave. Allora fù che un Ministro spagnuolo, ad insinuazione di qualche suo confidente, non molto amico del Pagnini, lo costrinse ad assumere, oltre la sua, anche la Scuola del P. Soave.

In questo tempo il Pagnini era del continuo occupato in dar l'ultima mano alle sue traduzioni de' Buccolici greci. Non fia grave di vedere, oltre il già detto, come il dotto suo precettore lo dirigesse in questi lavori fino dal 27 Maggio 1765. „ Mi fu fatto pervenire il piego contenente la vostra traduzione del Teocrito, due quinterni contenenti traduzioni rifatte d'alcuni Idilli, un quinterno con le traduzioni di Bione e di Mosco, un quaderno colle annotazioni a Teocrito, due fogli con le annotazioni a Bione; di più la traduzione della Poetica d'Orazio, e la Poesia del Frugoni..... Cominciando dunque a dire il mio parere, vorrei che la prefazione fosse qualche cosa di separato, nella quale voi dichiaraste la vostra intenzione, l'oggetto che vi siete prefisso nel tradurre, e i pregi che volete si rilevino nella vostra traduzione....

. . . . . .

Io non ho altro che il puro Teocrito tutto con li scolj greci; mi son messo però a riscontrare il primo Idillio, e trovo la vostra traduzione molto esatta. Tanto è lontano pe-

rò ch' io disapprovi la puntualità vostra di rendere il greco nell' italiano, che (come sapete) io son di sentimento, che la nostra lingua sia sì analoga alla greca, che si possa in moltissimo, e quasi in tutto tradurre a parola, senza alterar l' eleganza del sermone italiano. In una faccia o due che ho letto del primo Idillio, avrei serbato in due luoghi una stiticaggine maggiore: ἀρίσκη . . . . : τήνας ἄρνα λαβεῖν avrei tradotto „ *e se l' Agnello prender piaccia*, o *giovi lor:* ne' verbi sta tutta la grazia e la forza. Questi vorrei tradurre più che potessi colla nostra corrispondente espressione. Parmi aver notato che voi avete voluto secondar Teocrito in una cosa di poco rilievo, cioè, nell' astenervi dal rompere i versi nel dialogo, terminando la sentenza di uno interlocutore col verso. Questa legatura vi fa qualche volta non aver la esattezza che io ricerco, e mancare della eleganza del verseggiare toscano, che con poco potrebbe aversi maggiore. Ho appena assaggiato l' annotazioni, che parmi si ristringano alla erudizione; ed io vorrei farle con questi tre obbiet-

ti, cioè litterali, istoriche, e morali; purchè in questi tre soggetti si dicano cose ingegnose e dotte, si fa conoscere nel tempo stesso la cognizion greca, e la scienza solida ancora. Quest' obbietto conviene anche bene al vostro carattere e grado religioso, e a' vostri studj teologici, da' quali non dovete mai degradarvi. Potete anche mostrarvi dotto negli argomenti, intertenendovi sugosamente e seriamente nella finissima pittura che vedesi in Teocrito del cuore e de' costumi umani; facendo tutto questo con saviezza e precisione può rendersi l' opera compita. Se volete così, io con pace anderò confrontando, e farò quelle correzioni che mi parranno, e voi le giudicherete, e farete giudicare senza riguardo... non vi aspettate così presto i miei sentimenti critici, o siano emende. Come voi siete trattenuto da' vostri alunni, io son trattenuto da' miei figli, e specialmente da Gio. Maria, che tengo sempre appresso di me „. *In quanto al metodo del Franchini per le traduzioni poetiche, non ha da credersi che fosse la disgustevol maniera tenuta dal Salvini nella versio-*

ne d' Omero; quando il Franchini inculcava la lettera, *intendeva sempre della premura di mantenere possibilmente l' originario valor del vocabolo nella equivalente voce italiana; ma non però senza eleganza e senza una certa libertà; E ben ei sene spiega in altra sua degli* 11 *di Gennajo del* 1774, *parlando della traduzione di due Odi d' Orazio mandatagli dal Pagnini*. „ Veggo che voi prendete un certo arbitrio nella nostra lingua, il quale vi fa onore, e non dispiace a chi legge. Le traduzioni poetiche in verso non possono star troppo attaccate al litterale senza perdere il pregio delle bellezze poetiche, che convengono alla traduzione stessa; così dico sempre che il fare da traduttor poetico è un affare scabroso; voi però ne uscite meglio di quanti ne abbia letti „. *Pubblicò finalmente il Pagnini i suoi Buccolici l' anno* 1780 *dedicandoli al Duca Ferdinando di Parma; ed è ben lacrimevole il caso che appunto in quell' anno ai* 18 *di Gennaro morisse il secondo suo padre, l' affettuoso e dottissimo Cav. Franchini, senza poter veder pubblicata un' opera che men-*

tre far dovea sommo credito all' Autore avrebbe servito al Franchini di gran conforto per veder così bene impiegate le sue fatiche nella ben corrisposta letteraria educazione del suo allievo. Chi fosse curioso di scorrere quelle versioni, con l' occhio attento alle riferite ammonizioni, vedrebbe con piacere la corrispondenza della docilità d' un dotto scolaro alla magistrale direzione d' un eccellente maestro. Perchè è questa l' opera principale che abbiagli fatto nome, e perchè nel tradurre i greci scrittori si è principalmente distinto, non sarà fuori di proposito il riferire quì qual fosse il suo metodo nel tradurre, attinto in parte dai precetti del suo istitutore ed amico, come abbiamo veduto, ed in parte modificato secondo il suo proprio genio, ed il suo ingegno. Egli dunque nel tradurre i greci ed i latini autori ebbe sempre in veduta di ricopiare non solo i loro sentimenti, ma l' espressioni eziandio con la maggiore equivalenza che la nostra pieghevolissima lingua potesse permettere, cercando di mantenere ben' anche l' equivalenza poetica, la quale non dirado dalla grammati-

cale è diversa. Affinchè poi la traduzione mostrasse qualche sembianza d' originale s' industriò con la scelta e con la buona collocazione delle parole da cui risulta l' armonica tornitura de' versi; lasciando che quegli Antichi parlassero il nostro idioma secondo il genio loro proprio, e secondo le lor maniere, e figure; perciò egli s' astenne dal mettere in nuovo aspetto molti concetti che a' dì nostri parer potrebbero o troppo semplici, o ancora troppo comuni, per l' uso grande che n' hanno fatto innumerabili imitatori.

Egli temette che una traduzione di tal fatta potesse difficilmente incontrare l' approvazione di non pochi, che alle schiette e naturali bellezze, la nuovità antepongono, e i raffinati ornamenti; ma non corrispose al suo timore il successo; poichè universale ne fu l' aggradimento; come bene il dimostrarono le ripetute impressioni. Nè solamente si contentò di stampare la traduzione dei Buccolici; volle unirvi anche il testo greco, mosso a ciò dal vedere che quelle fatte anticamente in Italia erano oltremodo contaminate d' errori,

e che le buone edizioni dello Stefano, e l' altre posteriori non erano così facili a procacciarsi. Di più pareva, egli dice, nella prefazione, quasi un dover dell' Italia, che avendo eseguito molte altre belle edizioni greche, una ancor ne eseguisse dei Greci Buccolici; due dei quali, cioè Teocrito e Mosco, più all' Italia appartengono, che alla Grecia. All' oggetto pertanto di dare la sua edizione miglior che per lui si poteva, collazionò con grandissima diligenza tutti gli antichi Codici manoscritti e stampati, che gli era avvenuto di trovare in varie città d' Italia, e specialmente in Firenze. Nè trascurò di consultare tutti o quasi tutti quegli Autori che hanno ex professo *commentato i Buccolici, e molti ancora di quelli, che hanno spiegato qualche loro passo per incidenza. Peraltro nel richiamare ad esame le costoro opinioni si serve di tutta la libertà letteraria, senza mancare al rispetto che ad essi è dovuto; passando sotto silenzio molti travedimenti, i quali, quant' era facile il confutare, altrettanto era inutile porre in mostra. Non sdegna d' entrare in*

aride e spinose discussioni critiche e filologiche, allorchè lo richiedeva il bisogno di stabilire la lezione, ovvero l' intelligenza del testo. Nota è corregge gli abbagli più rilevanti che erano scorsi nell' antica interpretazione latina, la quale, essendo letterale, può tener luogo di testo per quelli che non intendono il greco, e grand' ajuto può recare a coloro che non ne sanno abbastanza.

Ai Bucolici Greci congiunse la Bucolica di Virgilio da lui pure volgarizzata nel modò già divisato. E chi non sà, (soggiunse egli per render ragione di questo pensiero), e chi non sà quanto Virgilio sia imitatore, anzi in più e più luoghi interprete litterale di Teocrito? Chi non sà quanto giovi studiarli insieme per giungere alla più intima cognizione di tutti e due?

Questa descrizione, forse a giudizio d' alcuno, troppo minuta, del volgarizzamento de' Bucolici era ben necessaria, onde far comprendere non tanto il pregio del medesimo, quanto anche le giuste ed estese vedute con le quali il Pagnini poneva mano all' interpreta-

zione degli antichi scrittori; mercè delle quali cotanto si è distinto nella folla dei volgarizzatori o troppo meschinamente attaccati alla lettera, o con troppa libertà non interpetri, ma parafrasti, *e quasi invidiosi censori dell' opere che si propongono di volgarizzare. Non può richiamarsi in dubbio ch' egli abbia luminosamente mostrato quanto sia da tenersi in pregio un critico, dotto ed eloquente Traduttore; e quanto debba essergli debitrice la letteratura italiana per averla sempre più arricchita con il dono delle bellezze d' un' idioma straniero; i traduttori di tal fatta son forse da anteporsi, se non per l' invenzione, almeno per l' elocuzione, all' autore istesso, al quale bastò di conoscere solamente il proprio naturale linguaggio per esprimere i suoi pensieri.*

La pubblicazione di questo lavoro, già dai letterati con ardore aspettato, unitamente al franco e nobile disimpegno della cattedra rese il nome del Pagnini celebratissimo in Parma ed in tutta Italia. Un' orazione latina per la solenne apertura degli Studj recitata l' anno 1768 *gli avea già meritato il posto di eccel-*

lente latinista a segno, che l' editore della parmense tipografia reale non ebbe paura di incorrere nella taccia di adulatore fregiando il libro con varj incisi ornamenti relativi a Cicerone, dandone per ragione che omnium sermone usurpari audiret in hac oratione tantam esse eloquentiæ vim, dignitatem, expolitionem, ut plane perspectum fiat nostrum Pagninium omnia sua studia ad Ciceronem retulisse, totumque dicendi artificium, majestatemque latinam ex diuturna Ciceronis lectione hausisse; viros literatos percunctatus sum, si qua essent Tulliana monumenta, quorum schemata hùc corrogarem: ratus profecto ea cum disertissimi hominis oratione apprime consentire.

Le molte composizioni latine ed italiane che nelle pubbliche e private occasioni di plauso gli venivano da ogni parte richieste, viemaggiormente lo posero in credito presso le dotte e le non dotte genti, *non solo nella Città di Parma, ed alla Real Corte, ma in tutta l' Italia, e fuori. In Parma tra i Letterati, ed oltre i rammentati suoi colleghi, il Con-*

dillac ed il Frugoni, ebbe stretta amicizia col famoso Padre Paciaudi, col Saladini, col Dottor Gerardi, di cui pianse la morte con un elegantissimo epigramma, ed altri di prima sfera. Non saprei fare distinzione di preferenza in nominare le nobili famiglie alle quali fu accetto; giacchè pare che tutte ugualmente gareggiassero nell' onorarlo. Può nominarsi specialmente la casa Sanvitale per aver egli scritta un' applaudita funebre Orazione in morte di S. E. Jacopo Antonio Sanvitale l' anno 1780; *lo che fece non tanto per essere stato prescelto ad eseguire un tale distintissimo incarico, quanto per la stima ed amicizia che lo legavano alla memoria dell' illustre defonto.*

La famosa stamperia Bodoniana non volle restar senza il vanto d' aver contribuito co' suoi torchj alla più nobile impressione di qualche Opera del detto Pagnini. L' occasione delle nozze di S. A. R. la Principessa di Parma Carolina con S. A. il Principe Massimiliano di Sassonia ne porse opportuna illustre occasione nell' edizione del Callimaco greco con la versione dello stesso Pagnini, e di altre pre-

giabili di lui produzioni, come si accennerà nel catalogo che porremo in fine di queste Notizie. Fu tale e tanta l' opinione, che del suo valore nelle greche e latine lettere, e del suo esquisitissimo criterio in materia di buon gusto letterario s' ebbe dai dotti d' Italia, che a lui facevan ricorso non pochi per consultarlo, e per avere un' imparziale giudizio, e la correzione de' loro componimenti. Di tanto fanno fede più lettere, e fra le altre, quelle dell' eruditissimo Monsignor Fabbroni, quando stampava in Parma presso il Bodoni alcuni de' suoi Elogj; e singolarmente una del dottissimo Gio. Cristoforo Amaduzj all' occasione dell' edizione d' un frammento di Teofrasto l' anno 1786. *Adottando egli varie correzioni suggerite nel testo greco dal Pagnini, conclude*: Io non ho parole sufficienti per esprimerle la mia riconoscenza in vista della bontà, colla quale ella si è prestata all' esame del mio manoscritto, ed alla riforma del medesimo.

Niuno peraltro fra i letterati di grido più si distinse nel dimostrargli stima ed amore quanto il bolognese Gian-Pietro Zannotti che

così gli scriveva nel 1762. „ Che fate voi? State voi bene? Se sì, l' ho grandemente a caro; se nò, mene dispiace per voi, e per le sante muse, e per qualunque genere v' ha di buone lettere, delle quali siete felicissimo cultore. Così voi amaste me, come le muse amano voi; ma voi siete giovine e di bellissimo ingegno, e degno obbietto d' amore; io vecchio e goffo e di niun amor meritevole (6) „. *A tali suoi sentimenti di stima faceva eco pure il fratello Francesco Maria. Nè debbon tacersi il Cunic, il Zámagna, Cammillo Zampieri* (7), *Saverio Mattei* (8), *il Napoli-Signorelli, il Lanzi, lo Stay, il Cesarotti, il Lamberti, Mr. Fabbroni, e tra i viventi tuttora, i dottissimi Ab. di Caluso, Emanuel da Ponte, Akerblad, ed altri molti. Niuna società letteraria d' Italia volle esser priva dell' onore di averlo nel numero dei membri suoi più illustri. Nè solo gl' Italiani si distinsero in dimostrargli singolarissima stima; ma gl' Inglesi, ed i Francesi. E chi non sà le distinzioni ed i riguardi usatigli dall' erudito General Miollis, dal Sig. Cav. Millin, dotto Archeologo, dal*

Sig. Petit-Radel, che venuto in Italia non fù parco negli elogj; avendo anche ristampato in Parigi l' italiana versione di Callimaco del Pagnini insieme con la latina fatta da lui. Ma troppo lungo sarebbe il catalogo di tutti coloro che nell' ordine dei letterati rendettero al Pagnini la dovuta giustizia di lode e di stima; onde tralasciandone i moltissimi, bastanti sieno i rammentati. Sebbene quanto n' abbiamo esposto dia ben chiara idea del suo merito letterario, ciò nondimeno manca il prospetto di un' altra sua prerogativa, che veramente può dirsi il più elegante de' suoi pregj.

Fu il tempo de' suoi anni più freschi, come nelle scienze, così anche nelle lettere, abbondantissimo d' ingegni che l' une e l' altre coltivarono con ardore. Ma si distinsero, forse più che in altro tempo, nella letteratura e nella poesia estemporanea o scritta, le donne. La pistojese Morelli, la veneziana Cornelia Gritti, la fiorentina Sulgher Fantastici, la romana Maria Pizzelli, la pisana Luisa Cicci, la bolognese Tambroni, la lucchese Bandettini, la turinese Diodata Saluzzo di Roero, sono

nomi d' eterna memoria nei fasti della repubblica letteraria; ad emulazione di queste ne sursero altre di recente che onorano l' Italia, e che fanno sperare di esser per continuarle così bel vanto ancora per molti e molti anni.

Il Pagnini sì per la sua dottrina, sì per la sua irreprensibile vivacità, che nelle compagnie rendevalo graditissimo, formò la delizia della massima parte delle illustri donne suddette, e di altre molte, che da lui vollero essere istruite, o dirette negli studj dell' amena Letteratura. Era tanta la semplice schiettezza, la ingenua liberale franchezza del suo carattere, che le più oneste matrone, del pari che le più schive fanciulle si trattenevano con esso in amichevole dimestichezza, e quasi fossero persuase che il nostro Pagnini non avesse certe umane fragilità, di niente diffidavano, trattandolo con la fiducia di padre e di fratello, perfino negli anni di lui più freschi. Non mancarono è vero anche ad esso certi critici impostori, i quali o per un maligno livore, o per invidia, o malignità di loro natura vedevano con occhio torto questo suo disinvolto contegno;

e tentavano or col ridicolo, or con il pretesto dell' offeso religioso decoro di sparger nuvole sopra la sua virtuosa e letteraria franchezza; della quale gli animi vili, ignoranti e maligni non sono in grado di concepire la minima idea. Per comunanza di patria fu la Morelli, poeticamente chiamata Corilla, *la sua prima letteraria amicizia con donne. È nota la celebrità di questa poetessa, da essere stata onorevolmente coronata nell'Arcadia di Roma, e note sono le persecuzioni venutele addosso dalli invidiosi di quest' onore. L' amicizia col Frugoni gli aprì l' adito alla conoscenza della nobil donna Cornelia Barbaro Gritti, in Arcadia chiamata* Aurisbe. *Un lungo carteggio della medesima mostra la grande stima che ella avea del Pagnini; ed è curiosissimo il detto carteggio per essere lo specchio dell' anima, oltre ogni dire vivace e fantastica di quella donna apollinea. Molte composizioni della medesima, e in dialetto veneziano, e nell' italiano sono sparse nel suo carteggio col Pagnini, e fra le altre, un sonetto da essa, omai quinquagenaria, fatto per rispondere*

ad un Cavaliere che aveale dichiarato d' esserne invaghito (9). *Nel mandarlo al Pagnini, così s' espresse il* 6 *Agosto* 1774. „ Dopo quattr' anni che io non scrivo una rima, mi è venuto in capo di poetare, risvegliata da un accidente d' un Cavaliere bresciano, che mi disse, sentendomi recitare alcuni versacci, che, egli quì infra di noi trattenendosi, lo avrei perdutamente innamorato. Risero gli astanti; e ben di core ne risi anch' io soltanto in allora; ma ritornatami a casa, e spogliandomi in faccia allo specchio, mi venne in mente il detto del Cavaliere, e mi posi a scrivere il Sonetto che inserito ritroverete. Vi prego di correggerlo. In esso non vi è altro merito che quello della mia sincerità rapporto alla vera età mia. „ *Ha il carteggio nomi pastorali*. Timaurisbo *è chiamato il Pagnini, che altre volte si disse* Pistogene Eleuterio, *ed in ultimo* Eritisco Pileneio *Pastor Arcade di Roma. Co' nomi pastorali vi sono pure indicati altri Poeti, ed altre Poetesse, ma non di tutti potrei raccogliere quale sia stato il nome proprio.*

Anche la pisana poetessa Luisa Cicci, in

Arcadia Erminia Tindaride, non fu meno penetrata dai più schietti sentimenti di stima, e di amicizia verso il Pagnini. Esistono tra le lettere da lei scrittegli non poche composizioni meritevoli della pubblica luce, e mandate al Pagnini, perchè le emendasse; nelle note riporteremo la sola lettera d' indirizzo scritta in versi; che mentre servirà per mostrare in qual alto concetto la Cicci tenesse il P. Pagnini, servirà per annunziare a' di lei concittadini, che non poche eleganti composizioni potrebbero aggiungersi di questa gentilissima poetessa a una nuova edizione, che venisse a farsi delle sue poesie (10). *Della Bandettini molte lettere si conservano, che serviranno un giorno ad istruire il dotto pubblico di molte notizie della vita letteraria di questa donna illustre; la quale è desiderabile che viva tuttavia molti anni ad onore del bel Sesso italiano. Da questo carteggio è manifesto che la Sig. Bandettini molto deferì alle osservazioni ed ai suggerimenti del Pagnini nell' occasione di dar pulimento alla sua Teseide. Lunga istoria sarebbe il riferire tutte le persone di*

ogni rango e d'ambi i sessi che a gara cercavano di onorare il Pagnini, o a lui facevan ricorso per ritrarne istruzione e consiglio.

All' occasione che quasi ogn' anno per le vacanze tornava alla Patria, era invitato ed aspettato anziosamente dagli amici e dalle persone di lettere di Bologna, o di Firenze, d' onde passava per andare a Pistoja; dove l' anno 1778 *si tentò di fissarlo, offrendogli quel di meglio che gli si potesse proporre, cioè la cattedra di Rettorica nel Seminario e Collegio vescovile con le più onorifiche condizioni possibili, vacata per la morte del Professor Fuocosi pistojese, soggetto di molta reputazione e pel suo talento, e per la gran pratica dei Classici latini. Il Franchini, che fu incaricato di fargliene la proposizione, conchiude:* „ S' aggiunge all' invito de' più savj vostri concittadini, e alle lusinghe della suprema protezione del Principe l' impulso di un Vescovo (Monsignor Ippoliti) che molto vi stima, e vi ama . . . . . Potete esser sicuro d' avere gli applausi e le acclamazioni di tutti „. *Non*

accettò il Pagnini per timore di far dispiacere a coloro che in Parma s' erano adoprati a prò suo per istabilirlo ne' primi impieghi letterarj nella Corte, e nell' Università.

Frattanto crescendo nell' età, sempre più edificava anche la sua letteraria reputazione non solo con nuove fatiche di traduzioni dal greco, dal latino, dal francese, dall' inglese, ma anche dallo spagnuolo, come apparirà dal catalogo delle sue opere, che sarà riportato in fine di queste Notizie. S' applicò pure nella lingua arabica (11), *ma di questo studio non ha lasciato verun monumento. Nel tempo delle grandi agitazioni politiche, le quali principiarono, dopo la Francia, a sconvolger l' Italia, venne a morte in Parma il Duca Ferdinando. Il Pagnini vide con estremo cordoglio la perdita d' un Sovrano così caro a suoi Sudditi, del quale egli godeva non solamente la stima e la protezione, ma la più intrinseca dimestichezza. Il colmo poi del suo rammarico allora fu che dovette partir la Corte, introducendosi nuovo sistema di governo in quello Stato. Ciò non di meno la speranza di vedere*

gli affari pubblici ricomposti, l' attaccamento che egli aveva preso per la Città di Parma, le istanze di trattenersi fattegli dai più distinti cittadini, lo distolsero dal partirsene con sollecitudine. Il nuovo Governo, trovando quest' uomo universalmente rispettato ed amato, non l' obbligò a partire, anzi varj dei Generali Italiani e Francesi, che, o per ostentazione, o per vero sentimento mostravano stima verso le lettere e riguardo pe' letterati, l' onorarono con distinzione; ma siccome le cose piegavano sempre al peggio, i Professori dell' Università non riscuotevano più i loro appuntamenti, e la Scolaresca era ridotta al maggior segno svogliata, ed indocile, prese il Pagnini la risoluzione di tornarsene in Toscana; o in Pistoja, o in Firenze nel Convento del Carmine a vivere tranquillo il rimanente del viver suo.

Reggeva allora la Toscana pel figlio Re Carlo I. pupillo, la Regina Maria Luisa Infante di Spagna, e vedova del Re d' Etruria Lodovico primo, figlio del Duca Ferdinando di Parma. Questa circostanza gli accresceva il desiderio di rimpatriare. Alcuni amici suoi

di Firenze e di Pisa, avendo intesa questa sua determinazione s' adoprarono, perchè gli fosse conferita la cattedra in Pisa di Lettere Umane, vacata alcuni anni prima per la morte del dottissimo Professor Carlo Antonioli (12), *e riuscirono nell' intento. Venne dunque a Pisa alla fine d' Aprile del* 1806. *La fama che lo precedeva fu ben giusta causa di esser ricevuto con tutta la buona accoglienza dalla Città, e dal Corpo Accademico. Peraltro il dispiacere di trovarsi separato dalle sue più intrinseche amicizie contratte fin dall' età più fresca in un paese dove il Principe, la Nobiltà, ed ogni ordine di persone l' avevano sempre applaudito, ed amato, non trovò in Pisa un sufficiente compenso. L' età settuagenaria gli faceva sentire il peso delle straordinarie fatiche, onde all' ombra della sua celebrità andava eseguendo con esemplare esattezza il dovere, senza ambizione di cercar nuove glorie letterarie. In alcune prolusioni per l' annuale apertura degli Studj fece gustare con ammirazione la sua eleganza ciceroniana nello scriver latino. Sebbene l' età, e la salute andas-*

sero sempre deteriorando, ciò non dimeno, come un generoso destriero anche nella vecchiezza dà qualche segno del passato vigore; così nel Pagnini, di quando in quando, appariva un qualche lampo della passata vivacità di spirito per cui era ben facile argomentare il motivo dell' applauso avuto costantemente in Parma, e presso di chi lo trattò ne' suoi anni più freschi. Cambiato nuovamente il Governo anche in Toscana, e l' Università di Pisa obbligata a mutar sistema, dalla Cattedra di Umane Lettere fu traslatato il Pagnini a quella di Letteratura latina, col grado di Decano della Facoltà delle Lettere. Soppressi gli Ordini Religiosi si ridusse a viver privatamente da Sacerdote secolare, dando costantemente a conoscere che con il cambiar dell' abito, non avea cambiato la moral disciplina del suo stato. Molti sarebbero gli esempj da prodursi delle sue virtù cristiane, specialmente della carità verso i poveri, di cui abusando qualche indiscreta, o furba persona, non tolse al Pagnini il merito della sua virtù, ma impedì bensì, che qualche volta fosser meglio impiegati gli effetti della sua

caritatevole condiscendenza. In questo tempo il Vescovo di Pistoja pensò di ascriverlo al Capitolo della sua Cattedrale con plauso di tutta la Diocesi, ed in ispecie della Città.

Anche la ristabilita Accademia della Crusca l' accolse tra i suoi Membri corrispondenti, e gli decretò il premio per la traduzione delle Satire, ed Epistole d' Orazio, che egli avea già fatta nell' età fresca, e poi nel corso delle lezioni accademiche in Pisa ridusse a miglioramento. Avevane già incominciata la stampa a tenore dell' obbligo ingiunto agli Autori premiati, quando, sorpreso da un colpo d' apoplessia restò impedito in una parte del corpo, senza peraltro rimaner privo delle facoltà intellettuali. Visse qualche tempo in tale infelice stato; finchè dovette soccombere per una cangrena di decubito il dì 21 *del mese di Marzo del corrente anno* 1814.

Celebraronsi l' esequie nella Chiesa del Carmine *in Pisa con decente pompa; essendovi intervenuto il Corpo Accademico, secondo il consueto, e ne furono rammentate le lodi con una funebre Orazione. Ebbe sepoltu-*

ra nella Chiesa suburbana di S. Jacopo degli Scalzi, con la seguente Iscrizione:

LUCÆ . ANTONIO . PAGNINIO
PISTORIENSI . SACERDOTI
QUI
PRIMUM . CARMELITARUM . FAMILIÆ
ADSCRIPTUS
IOSEPHI . MARIÆ . NOMINE
DEIN . CANONICUS . PISTORIENSIS . ECCLESIÆ
CUM . JAM . PLURES . ANNOS . DOCUISSET
SUBLIMIOREM . ELOQUENTIAM . IN . PARMENSI
ET . LITERAS . LATINAS . IN . PISANA . ACADEMIA
INCLARUIT . SUMMOPERE
LITERIS . HEBRÆIS . GRÆCIS . LATINIS . ET
PLURIMIS . E . GRÆCO . PRÆSERTIM
EDITIS . INTERPRETATIONIBUS
VIXIT . AN. P. M. LXXVII.
AVUNCULO . SUO . BENEMERENTI
DESIDERATISSIMO
JOSEPH . CUCCHI . HÆRES . EX . TEST.
FECIT.

Digitized by Google

OPERE A STAMPA
DI
LUCA ANTONIO PAGNINI.

Anacreonte tradotto da Pistogene Eleuterio. Venezia 1766.

Oratio habita in solemni studiorum instauratione. Parmæ 1768.

Bauci e Filemone componimento drammatico rappresentato per le nozze di S. A. R. il Duca di Parma ec. Parma 1769.

Pe' solenni funerali di Sua Eccellenza Jacopo Antonio Sanvitale Conte ec. ec. ec. Orazione detta dal Reverendissimo P. Giuseppe Maria Pagnini carmelitano ec. Professor d' eloquenza nella R. Università di Parma il dì 10 Giugno 1780, con la relazione de' medesimi funerali. Parma dalla Stamperia Reale in 4.°

Teocrito, Mosco, Bione, Simmia greco-latini con la Bucolica di Virgilio latino-greca, volgarizzati e forniti d' Annotazioni da Eri-

tisco Pilenejo P. A. T. 2. Parma dalla Stamperia reale 1780 in 8.°

Poesie Bucoliche italiane latine e greche. Parma 1780.

Theoria Rectarum Parallelarum ab omni scrupulo vindicata. Parmæ 1783.

Poemetto di Catullo per le nozze di Teti e Peleo volgarizzato. Parma 1783.

Poemetto di Catullo sul maritaggio di Teti e Peleo volgarizzato e messo in luce per le faustissime nozze del Nobil Uomo Sig. Conte Andrea Sermoneta di Torricella, e della Nobil Donna Sig. March. Maria Guerrieri di Mombello. Parma presso il Carmignani 1783.

Il Formione di Terenzio latino-italiano. Parma 1783.

De principio superpositionis geometricæ non necessario. Parmæ 1784, ed in Firenze nel Volume XIV. degli Opuscoli scientifici, e letterarj.

Elegia di Callimaco su la chioma di Berenice volgarizzata secondo la versione latina fattane da Catullo. Parma 1785.

Dinarba Novella morale tradotta dall' inglese. Pistoja 1791.

Volgarizzamento dell' Inno a Cerere attribuito a Omero pubblicato nell' occasione delle fauste nozze del N. U. il Sig. Barone Jacopo Bracciolini con la N. D. la Signora Teresa Conversini, patrizj pistojesi. Pistoja 1791.

Le quattro Stagioni Egloghe d' Alessandro Pope dal verso inglese trasportate nell' Italiano da Eritisco Pilenejo P. A. Parma 1780 in 8.° Pistoja 1791, e Crisopoli 1797 e altrove.

Callimaco greco-italiano. Parma 1792 nel regal palazzo, co' tipi bodoniani, per le auguste nozze della R. Principessa di Parma, Carolina Teresa di Borbone, con S. A. S. il Principe Massimiliano di Sassonia „. Nell' avvertimento dello Stampatore si dice che tre edizioni ne furon fatte; la prima in 4°, la seconda in foglio grande e in caratteri minuscoli; la terza non meno grande in foglio, ed a lettere quadrate, ossiano unciali.

Inno alla Vittoria di Miss Cornelia Knight inglese-italiano. Parma

Orazione funebre per Carlo III. Re di Spagna, tradotta dallo spagnuolo. Parma

Il Manuale d' Epitteto greco-italiano. Parma 1793.

Lettera ad un amico sopra una serie infinita di giuochi spettanti alla dottrina delle combinazioni, e delle permutazioni. Parma 1794, e nel Giornale Pisano N. 32. Tom. XII. p. 1. 1811.

Epistola ad Cl. virum Hyeronimum Saladinum qua continentur castigationes et supplementa libelli cui titulus: Theoria rectarum parallelarum ec. Parmæ 1794.

Epigrammi 150. dell' Antologìa greca, volgarizzati ed inseriti nel Parnasso italiano. Venezia.

Præfatio ad 4. libros de imitatione Christi. Parmæ 1794.

Le Poesie di Anacreonte, di Saffo, e di Erinna dal Greco trasportate in rime toscane per opera di Eritisco Pileneio P. A. Lucca 1794 presso Domenico Marescandoli.

Digitized by Google

Poesie di Saffo e di Erinna poetesse di Lesbo, traduzione dal Greco in Rime toscane di Eritisco Pilenejo P. A. In Lucca 1794. presso il suddetto.

Esiodo greco-latino con la versione latina dell' Ab. Zamagna, e con l' Italiana del P. Pagnini. Parma 1797. dalla Stamperia Reale.

La traduzione del P. Pagnini si trova anche staccata dal testo greco, e dalla latina del Zamagna, di questa medesima edizione.

L' Alzira, ovvero gli Americani, Tragedia del Voltaire, tradotta in versi italiani da G. M. Pagnini Carmelitano. Parma 1797. per li fratelli Pozzi.

Epigrammi morali C. Dalla R. Stamperia parmense 1799.

Epigrammi volgarizzati dal Greco per opera di Giuseppe Maria Pagnini Carmelitano, libri 3. Parma dalla Reale Tipografia 1800.

Nuove dimostrazioni delle proposizioni quinta e sesta del libro primo d' Euclide secondo il metodo dello stesso Euclide pubblicate dal Professor Pagnini. Pisa 1813.

Ode di Alessandro Pope in onore di S. Cecilia, tradotta dal P. Maestro G. M. Pagnini Carmelitano nel volume VI. degli opuscoli scientifici e letterarj di Firenze.

Satira prima del libro 1.° d' Orazio. tradotta in versi toscani. Ivi

Versione della prima poesia di Catullo. Ivi.

In Obitum præstantissimi medici Michaelis Girardi Epigramma G. L.

Il Christo Tragedia di Girolamo Martirano ec. trasportata in versi toscani. Parma dalla Stamperia Reale

Sonetti, Epigrammi ed altre poesie volanti stampate in Parma ed altrove.

Le Satire, e l' Epistole di Q. Orazio Flacco tradotte in verso italiano. Pisa presso Ranieri Prosperi 1814.

NOTE.

(1) V. la Vita scritta da Monsignor Angiolo Fabbroni *Vitæ Italorum ec. T. 18. p. 266.* e l' elogio *T. 1. Elogj d' Illustr. Ital. p.* 304.

(2) V. l' Elogio scritto da Monsig. Angiolo Fabbroni *Elogj d' Illustri Italiani T.* 1, *p.* 114.

(3) Nacque il Sig. Cesare Franchini-Taviani nell' anno 1700; morì nell' 1780. Le sue opere stampate sono: un' Orazione pel Cardinale Fabbroni, un' altra pel Cardinal Banchieri; l' Epistole di S. Paolo parafrasate; varj Sonetti, e diverse Canzoni tra le rime degli Arcadi, ed altrove. Egli ebbe un fratello chiamato l' Ab. Giulio Franchini; il quale dopo aver fatto gli studj a Pisa entrò giovinetto nella R. Segreteria di Stato del Granduca Cosimo III., e fu dal Sovrano inviato a Parigi come suo incaricato d'affari. Ne fecero gran conto il celebre Fontenelle, e il dottissimo Cardinale Fleury. Di là passò a Roma col medesimo carattere, e finalmente fatto Auditor generale di Siena, vi morì l'anno 1759. In fine della vita del P. Grandi scritta da Monsig. Fabbroni si legge un suo Sonetto per la morte d'un certo Vernaccini giovine di grandi speranze annegato in Arno.

(4) Ecco un saggio delle poesie originali del Pagnini.

SONETTO BERNESCO

Per l' immatura compianta morte d' un cane corso chiamato Caporale.

Mentre tanta di Can turba plebea,
Che strade e piazze e case e templi infesta,
Gira proterva in gran prosopopea,
E il brutto euor col brutto ceffo attesta,

Tu, che dal Ciel sortisti oltre ogn' idea
Nobil' alma, fedel, saggia e modesta,
Alma, a cui fregio e non ingombro fea
Bella, agile, gentil corporea vesta;
Tu, CAPORAL, nel primo fior degli anni
Di qua traslato al regno degli Dei
Mille occhi e mille a lagrimar condanni,
E non unico al mondo esempio sei;
Chè morte lieta ognor de' nostri danni
„ Fura i migliori e lascia stare i rei.

SONETTO MORALE

La sorba è figura della donna.

Pe' boschetti di Sala (*) in compagnia
D' uomini, e donne tra il fragor de' venti
Io me n'andava a passi corti, e lenti
Studiando la moral Filosofia.
Alcune sorbe vidi là per via,
Frutto, che in bella spoglia allega i denti,
E solo avvien, che buono alfin diventi,
Quand' ha perduto la beltà natìa.
E, oh come, dissi, al buono il brutto oppone
In tai frutta Natura; e come in quelle,
Delle donne un esempio ci propone!
Se belle sono, in capo han le girelle,
E se alcune di lor diventan buone,
Ciò solo avvien quando non son più belle.

(5) Della parziale amicizia di Condillac verso il Pagnini, molte testimonianze s' incontrano nel carteggio del Pagnini, ed in ispecie in alcune lettere di questi al Sig. Cesare Franchini.

(6) Nella detta lettera il Zannotti mandava al Pagnini un Sonetto sopra la restaurazione fatta dal Sig. Ercole

(*) *Luogo di delizie del Duca di Parma.*

Lelli della statua di Nettuno, getto in bronzo di Gian Bologna, la quale serve d' ornamento alla fonte della piazza di Bologna.

(7) Ecco un Sonetto del Zampieri diretto al Pagnini

SONETTO

Per la felice guarigione del celebratissimo P. Paolo M. Paciaudi al valoroso P. Maestro Pagnini Carmelit.

O dei Parmensi lidi, o dei Sabaudi
Gloria, ed amor, se Tu ten' vai, chi resta?
Dissi all' udir che l' inclito Paciaudi
Combattea con l' estrema ora funesta.
Sien dunque a Te, Pagnin, perpetue laudi
Poscia che tal conforto or mi s' appresta,
Per cui veggo rivolta in dolci gaudj
La dianzi minacciosa atra tempesta.
Fausti volgan tuoi dì: Ma qual ti prese
Novo desìo dell' arabo sermone
Le cifre penetrar da pochi intese?
Se al pari vuoi, saper di Salomone,
Sappilo, e pensa ch' Ei pur poco apprese,
Mentre con donne perdè sua ragione.

(8) Si pubblica questa lettera per maggior dilucidazione del passo di cui vi si tratta, in aggiunta a quanto ha già scritto il ch. Cav. Pindemonte nella prefazione al suo *Volgarizzamento dell' Inno a Cerere attribuito ad Omero*. Bassano 1785. Il Pagnini nel suo volgarizzamento del medesimo Inno ha abbracciato nel luogo questionato la correzione del Ruhnchenio, e di Dupuy, che alla voce ἑλαῖας sostituiscono ἑταῖρας.

Amabilissimo P. Pagnini

Di casa 25 Settembre 1788.

Sento con piacere, che stiate faticando sull' Inno a Cerere, Inno se non d' Omero, certamente Omerico della

Scuola d' Alessandria. Ruhnkenio si è contentato di appagar la prima fame de' lettori, e pubblicò l' Inno ritrovato in Moscovia da Cristiano Federico Mattei, senza traduzione, e con poche note. Il nostro dotto Ignarra l' ha illustrato con erudizione, e con una version letterale. In Venezia uscì una traduzione italiana in versi sciolti. In Verona il Cav. Pindemonte pubblicò altra versione egualmente in versi sciolti col testo in piè di pagina, e alcune osservazioni nella prefazione. Sulle prime un certo diritto di cognome mi avea spinto a far qualche cosa, acciò un Mattei illustrasse un monumento scoverto da un altro Mattei: ma mene distolsero le mie moltiplici occupazioni. Il mio Rogati vedendo la mia inazione si era presa la pena di tradurlo in ottava rima, ma si arrestò in mezzo del cammino. Non è però vero quel che Rogati vi ha detto, ch' io debba tener molte cose notate su di tale Inno: ch' ei le trovi, ed io ve le comunicherò. Forse ne' discorsi, che allor facevamo, io riflettea molte cose, di cui affatto non mi sovviene, a riserva d' una, che riguarda il verso 25.

Il Poeta dice che Proserpina rapita cominciò ad urlare, ed invocare il suo padre Giove in soccorso. ma che niuno degli Dei, niuno degli Uomini, e neppure i fruttiferi olivi udirono i suoi lamenti

Οὐδὲ τις ἀθανάτων, οὐδὲ θνητῶν ἀνθρώπων
Ἤκουσεν φωνῆς οὐδ' ἀγλαόκαρποι ἐλαῖαι,

Il Ruhnkenio sinceramente qui appone questa nota: *hæc non capio, videant acutiores*. L' erudito Ignarra conobbe la difficoltà, e credè di sciorla col passo simile di Orazio: *Non homines, non Dii, non concessere columnæ*, e come Orazio unì le colonne agli Uomini, ed agli Dei, così Omero unì agli Dei, e agli Uomini gli ulivi. Forse il caso è diverso, e non importando quelle *columnæ* in Orazio altro che leggi, dette così, perchè si scrivevano nelle colonne, il dirsi „ non gli Uomini, non gli Dei, non le colonne „ è lo stesso, che dire non le colonne celesti, nè le terrestri, cioè nol permettono le leggi divine, e non le umane.

Comunque s' interpetri all' incontro il passo d' Omero quegli ulivi non potranno mai starci bene. In fatti il dotto Pindemonte elegante traduttore, ed erudito comentatore invece di ἐλαῖαι vorrebbe che si leggesse αλωα nome, che si dà a Cerere, a cui andrebbe ben appropriato ἀγλαόκαρπος ἄλωα Cerere dalla bella mano, o dal bel frutto, cioè *Cerere bella*, *Cerere fruttifera*, come nel vers. 4., e nella stessa guisa, che Omero spesso dice Θέτις ἀργυρόπεζα quella che Pindaro chiama ἀργυρόκαρπος Teti dal piè d' argento, Teti dalle braccia d' argento, cioè Teti dal bel piede, Teti dalle bianche braccia, *Teti* in somma *bella*. Ma qui non so se possa aver luogo questa lezione, giacchè fra gli Dei era compresa ancora Cerere, ed avendo il poeta detto, che non fu intesa Proserpina nè dagli Uomini, nè dagli Dei, non era necessario aggiungere, *e non l' intese la bella, la fruttifera Cerere*. Si aggiunga, che questo contradirebbe al ver. 39. dove si dice che Cerere udì le grida di sua figlia.

Io poi credo più tosto, che quell' ἐλαῖαι forse dovrà leggersi ἔλεησαν, o pure ἐλεινὴν in modo che o sia verbo, cioè, *non miserti sunt*, o sia aggettivo da unirsi a φωνὴν *non audiverunt vocem miserabilem*. Nel verto 264 troverete quasi un luogo parallelo

Τοῦ δὲ κασίγνηται φωνὴν ἐσάκουσαν ἐλεινήν,
Hujus autem sorores miserabilem vocem audiverunt.

Vi resta l' ἀγλαόκαρποι: pensate se questo epiteto possa unirsi con Proserpina: nell' Inno, come si è detto, si unisce nel vers. 4. con Cerere, che così vien chiamata; non so se la *donna dal bel frutto* possa dirsi della figlia, come della madre, vale a dire in significazione attiva, e passiva, nè so se ἀγλαοκουρης potesse sostituirsi a tale epiteto con piccolo divario, o altra cosa che penserete. Io non mi fermai su di ciò allora, nè ho tempo ora di fermarmi, contento d' aver trovato un simile equivoco, ma in contrario nel Salmo XCI. vers. 10. *et senectus mea in misericordia uberi*. Voltaire *nel tom. XXXVI. Melang. c.* 44. traduce „ma viellesse dans la misericorde de la mammelle„

e mette in ridicolo Davide, che nella sua vecchiaja andava chiedendo pietà dalle mammelle. Il desiderio di scherzare nelle cose più sante trasporta quell' uomo a dimostrarsi ignorante a segno, che prenda *uberi* per genitivo sostantivo, quando è un aggettivo ablativo, e dinota: nella misericordia abbondante. Ma il fatto sta, che in questo versetto non ci è nè la mammella, nè la misericordia, ma l' olio, come si ha nei LXX. e negli antichi Salteri; *et senectus mea in oleo pingui;* L' errore nacque dall' incontrarsi in qualche edizione de' LXX. ἔλεον, che dinota misericordia, per ἔλαιον che dinota olio, come ha costantemente l'ebreo: *Delibutus oleo viridi*. Da me si è esposto il versetto così

Son vecchio, e giovine d' esser mi sembra
Giovin che in lutta vada a combattere
E di verd' olio s' unga le membra.

Simile equivoco nacque nell'altro passo del Salmo „ Saturati sunt filii, et saturati sunt porcina „ per l' ὗς *sus*, ed υἱὸς *filius* eguale a quello de' latini rammentato da Cicerone l. 11. de Nat Deor. n. 43. ove dice, che in Roma le Jadi si chiamarono *suculæ*, e che i Romani male interpetrando l'etimologia de' Greci, che dissero quelle stelle Jadi, cioè piovose dal verbo ὕω *pluo*, le chiamarono porcellette, credendo che fosse un diminutivo dell' ὗς *sus*, donde viene ὑὰς *porcelletto*. Manum de tabula: ho scritto molto, aspetto da voi qualche lume, conservatemi la vostra amicizia, e vi bacio le mani

P. S. Vi mando un bell' opuscolo, che il vostro P. Evasio Leone ha scritto, e pubblicato in Torino in mio favore in risposta alle accuse del P. Rugilo. Sono obbligato alla vostra Religione, che mi difende contro gl' insulti di un'altra; senza paragonare i meriti d' Elia, e di S. Francesco, credo che almeno in fatto di Bibbia, il vecchio Profeta ne sapesse un poco più del nuovo Patriarca.

Devotissimo Servitore
Saverio Mattei.

(9) SONETTO

Non mente nò il cristal! Mi albeggia il crine,
E le guancie di rose e il palpitante
Niveo ricolmo sen, le coralline
Labbra in squallor senil mi porge innante.
Non mente nò il cristal: rapida al fine
Il decimo varch' io lustro pesante,
E già gravi le membra al suolo or chine
Mi rammentan la tomba, e non l' amante.
Altre destai vivide fiamme in petto:
E l' empio arcier dalle fatali scorte
Non mai mi porse un moribondo affetto.
Ah passin nell' oblio per sempre assorte
Fole di gioventù: Al grand' obbietto
Sol' or si pensi: E qual sarà? la morte.

SONETTO

In dialetto veneziano della medesima Signora Cornelia Gritti.

Eurillo mio la zelosia tu sà
Che le xè antiga, e no la s' usa più
Se ti ti fa 'l amor, lontan de quà,
E se mi 'l fasso, femo zu per zu.
Se po' ti me domandi che sarà
Se mai s' arriveremo a tu per tu?
Mi te rispondo: quel che sempre è stà,
Dacchè ghè sto mestier becco fottù.
Donca tira de longo e basi ti
Se ti vuol, che mi basia, e baserò;
Nè femo più baruffe a' nostri dì.
Mi, de' tò amor non men' informarò:
Nè ti de' mii: ma te dirò di sì,
E femo a nostro modo tutti e do.

Digitized by Google

(10) TERZINE

Della N. D. Sig. Maria Luisa Cicci fra gli Arcadi Erminia Tinaaride, dirette a Eritisco Pilenejo singolare ornamento, e splendore d' Arcadia, e di tutta la Letteraria Repubblica .

Dolce pensier delle Castalie Dive,
Dotto Pagnin, Te guida amico il Fato
Del patrio Ombrone a rallegrar le rive ;
Le rive altere, che il buon Mastro han dato
A Lui che alto cantò di Laura il nome
Sul plettro d' òr per man d' amor temprato ; (*)
E che di fronda ascrea cinti le chiome
Cantori egregj in ogni età nutriro,
Che al veglio struggitor le forze han dome.
Rive felici, a cui degli anni il giro
Unqua nuocer non sà, Pagnin, se in loro
Le tue pupille a' rai del Sol s' apriro,
In bianco Cigno dell' aonio coro
Apporti ad esse co' sublimi carmi
Gloria novella ognor, novel decoro :
Onde al Tebro famoso in toghe, e in armi
Invidìar per Te non denno il vanto
De' dì migliori, o bronzi, o sculti marmi.
Se l' aureo fren tu snodi al dolce canto,
Scendono a gara ad ascoltarti intenti
Gli eterni Dei dal regno eletto, e santo,
E dal gelido Arturo all' arso Lido
Volan tue lodi, e nell' Idalio mirto
Lieto le incide il Garzoncel di Gnido.
O fortunato pellegrino spirto !
Cinto vai Tu di quell' allòr, che sdegna
Febo apprestare al mio crin rozzo, ed irto.
E de' tuoi merti è ben mercè condegna
La sacra fronda : Tu se' in cima al Calle,
In cui profano piede orma non segna.

(*) *Mess. Cino .*

Tu il volgo ignaro ormai dietro le spalle
Lungi ti lasci, e contro te l' invidia
Freme di Pindo invan dall' ima valle.
Tu degli attici vati illustre insidia
Tendi al bel canto, e alle Toscane corde
Ligio il fai sì, che n' ha la Grecia invidia.
Nè pago vai, che al grato suon concorde
Sia di tua cetra il carme; oltre sospingi
Le brame ognor di più sapere ingorde.
Dietro al grand' Anglo senza vel tu pingi
Di natura gli arcani, e obbediente
L' Algebra astrusa a' tuoi voleri astringi.
Ampio da' labri tuoi scende torrente
D' aurea facondia, e la natìa favella
Da te forbita ascolta estrania gente.
Ma quale Apelle mai pinger facella
Puote viva così, che in bujo loco
Sola basti a recar luce novella?
Ah! de' tuoi merti in faccia appoco appoco
Langue l' ingegno mio, spirto gentile;
E invan le Muse a darmi aita invoco.
Dunque non t' adirar, se il rozzo stile,
Non uso ancora alle sublimi imprese,
Te stesso non ritrasse a te simile:
E un guardo a' versi miei volgi cortese.

(11) Ciò si rileva dal Sonetto del Zampieri surriferito.

(12) Il Prof. Carlo Antonioli fu nativo di Coreggio, e appartenne all' Ordine religioso *delle Scuole Pie*. Fu scolare, e quindi ajuto, e poi successore del Corsini nella cattedra di Lettere Umane e di lingua greca in Pisa. Ebbe fama di molta erudizione, e di molta dottrina nelle lettere Greche e Latine. Scrisse *la Difesa per la serie de' Prefetti di Roma del Ch. P. Corsini contro la censura fattale nelle Osservazioni sul Giornale Pisano* (*), nella

(*) *Gli fu replicato con la* Risposta alle Censure fat-

quale prende spesso occasione di combattere alcune opinioni di Monsignor Mario Guarnacci. E' nota l'intolleranza e la bile letteraria di questo Scrittore contro chiunque avesse avuto l'ardire di mostrarsi d'opinion differente dalla sua. Ond' è che si rovesciò indegnamente contro del Padre Carlo Antonioli, il quale accortosi che il suo avversario cambiava spesso la questione letteraria in una plateale dicerìa piena di sarcasmi e di ingiurie, pensò che fosse di suo decoro il desistere dall' intrapresa, e lasciare alla verità della sua causa le proprie difese. Infatti le visioni guarnacciesche sono state dai dotti quasi universalmente rigettate. E' da rammaricarsi peraltro che mentre la maggior parte delle di lui dottrine non è più in credito, spesso sia rinnuovato quell' indecente modo di questionare da certi che pretendono al diritto d'infallibilità anche in tutto quello che sognano; furiosamente inveendo con insolenze e con ogni abuso di critica contro chi non grida con loro *pulchre! bene! belle!* (*) Un'altra operetta fece molt' onore all' Antonioli, cioè l'illustrazione d'una Gemma del Museo Stoschiano; la quale operetta è oggi rarissima, e meriterebbe d' essere ristampata, a benefizio degli studiosi dell' antiquaria. Morì in Pisa l'anno 1800 il 1 di Novembre.

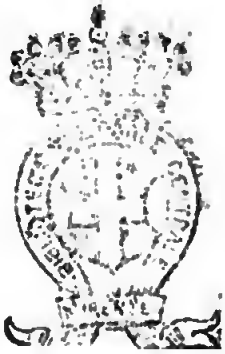
---

te contro le Origini italiche di Monsig. Mario Guarnacci nel libro che ha per titolo: *Difesa per la serie de' Prefetti di Roma ec.* Opera di Fra Cipollone Lavaceci.

(*) *Per dare un saggio dello stile di questa risposta contro il P. Antonioli, eccone un periodo.* „ *Lascia* „ *adunque di fare il novellista, lascia di censurare,* „ *lascia stare i defonti Salvini, e Lami, oltre a tanti* „ *altri viventi che hanno studiato più di te, Asinaccio* „ *che sei.... Sicchè lasciandoti nel tuo disperato fu-* „ *rore finiamo lietamente come finì un nostro poeta* „ *estemporaneo*

„ Canta le smanie tue, canta i tuoi guai
„ Canta minchion ch' hai da cantare assai.

FINE.



AVVERTIMENTO

Dello Stampatore.

Queste Notizie erano destinate dall' Autore a comparire al pubblico tra qualche tempo più estese, e con maggior pulizìa di stile. Ma avendo noi compiuta la presente edizione della versione delle Epistole e delle Satire di Orazio, abbiamo creduto di farci merito presso i lettori, pubblicando sollecitamente qualche notizia della vita e delli studj del Prof. Pagnini. Fattane istanza al Sig. Prof. Ciampi e condiscendendo egli al nostro desiderio, ci ha dato quel che aveva tra' suoi fogli, come appunto si trovava; a condizione peraltro di avvertire il Pubblico che esso riguarda questo scritto come un abbozzo di ciò che erasi proposto di fare.

ERRATA	CORRIGE
P. 262. v. 4. 5. rendendoli	rendendogli
273. v. 10. quando vi	quando non vi
299. v. 8. servirà	basterà

99 950149

Digitized by Google